ISTORIA
DELLA
FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA

Con un Discorso prodromo della Nobiltà, Nomi, ed Insegne degli Antichi, e de' Moderni, ed un Ristretto in fine di quanto ampiamente si è dimostrato per pruova della distinta Nobiltà della Chiarissima Casa ACQUAVIVA

SCRITTA

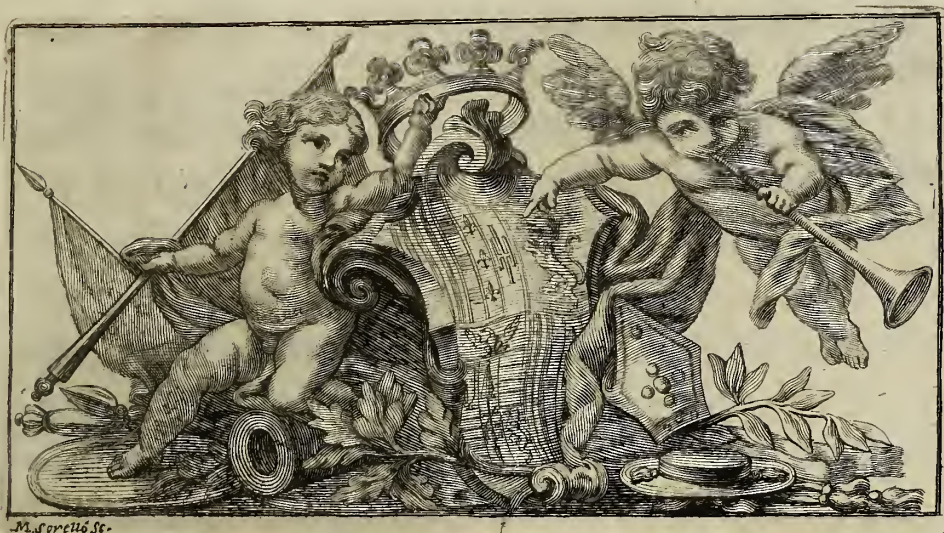
DA BALDASARRE STORACE

Avvocato Romano, e Bibliotecario, ed Uditore dell' Emo Signor Cardinale D. TROJANO D'ACQUAVIVA Ministro in Roma di S. M. C. &c.

IN ROMA M. DCC. XXXVIII.

Presso il Bernabò.

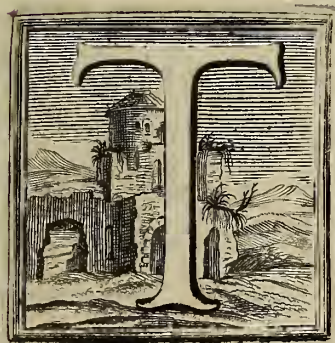
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

M. Sorellò Sc.

All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

LA SIGNORA

D. ELEONORA PIO DI SAVOJA

DUCHESSA D'ATRI.

BALDASARRE STORACE.

RA *i molti ragguardevoli pregi, de' quali và gloriosa, e presso noi si è renduta eminente sopra tutte le altre la chiarissima Casa* ACQUAVIVA, *di non poco momento è stato reputato quello degli splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia.*

A 2 *Quin-*

Quindi celebrata molto, ed aſſai commendata ella fu fin dal mille cinquecento ſeſſanta per il matrimonio del Duca d'Atri Gio: Girolamo Acquaviva colla nobiliſſima Margarita Pìo, i di cui figli formarono il carattere più diſtinto della nobiltà, e ſplendore de' loro antichi Maggiori. Ma colla nuova congiunzione di ſangue per mezzo della pregiatiſſima perſona di V. E. coll' odierno Signor Duca d' Atri D. Domenico *nuovo ſplendidiſſimo lume tra di loro vicendevolmente communicatoſi; egli ſembra tant' oltre eſſerſi avanzato lo ſplendore, e la ſtima, che a qual de' due gran lumi debaſi la maggioranza io non ſappia diſtintamente diviſare. Avendo io intanto tra le cure, e li ſtudj non molto piacevoli del foro fatto acquiſto di molte notizie, che riguardano il ſingolare ſplendore della Caſa Acquaviva, e formatane una breve iſtoria ſenza lunga pezza penſare, a chi doveſſi io drizzarla mi è a grand' uopo occorſa nell' animo la chiariſſima perſona di V. E., a cui come più ragguardevole fregio della Caſa Acquaviva ſi doveſſe conſecrare. Ma per ciò fare coſa neceſſaria ſarebbe una qualche diſtinta immagine della ſua rinoma-*

tiſſi-

tiſſima Caſa Pio rappreſentare in guiſa, che fiſſandoſi lo ſguardo in eſſa, la giuſta idea delle ſue grandezze formar ſi poteſſe. Ed ora è addivenuto a me non altrimente che a ruſtico contadino, il qual non avezzo giammai a mirare coſe ſingolarmente adorne, e vaghe, ove egli in ampia Città, e ſuperbamente abbellita s'abbatta, gl' occhi ſtupidi rivolgendo in giro nuove maraviglie, e non uſitate l'arreſtano, ſichè egli ritornato nel ſuo povero tugurio non sà ne anche la cagione delle ſue maraviglie a' teneri ſuoi figliuoli diſtintamente narrare. Nella ſteſſa guiſa è accaduto a me nel riandare le antiche memorie di amendue queſte famiglie, ove tante, e sì gran coſe mi ſi parano d'avanti, che egli non è per avventura sì leggier coſa da poterle compitamente appaleſare. Poichè chi è, che leggiermente iſtrutto delle vicende d'Italia non ſappia, aver la chiariſſima famiglia de' Principi Pii in queſte noſtre regioni da antichiſſimi tempi ſignoreggiato? a chi ſono ignoti i famoſiſſimi fratelli Manfredi, che nella Valle Nemoroſa in Lombardia da' tempi quaſi ignoti a' noſtri Iſtorici alzarono glorioſamente il capo, e buona par-

te

*te di quelle contrade al loro dominio sogget-
tarono. E dopo la divisione fatta nel 1267.
da' Signori Pii, Pici, e Papazzoni, parte
de' quali in Ferrara, parte in Modena, e
parte in Bologna si portarono, non manca-
rono tuttavia, nè si estinsero le memorie del
loro altissimo legnaggio, poichè anche a' gior-
ni nostri si osservano nella Chiesa de' Padri
Minori Conventuali, ed in quella di S. Gre-
gorio di Ferrara le antichissime insegne di
Casa Pio dell' anno 1200. in circa ne' capi-
telli delle colonne di marmo, argomento evi-
dentissimo della loro antica nobilissima de-
scendenza. Oltre a ciò tutto ampiamente
conferma il testamento fatto nel 1287. dal
celebratissimo Matteo de' Pii, in cui tra
gl' altri fregi di sua nobiltà lascia a' figli
suoi molti Vassallagi, che per antico privile-
gio Imperiale posseduto avea. Ed allora fu,
per quanto si raccoglie da una Cronaca anti-
ca di Modena, che il potente Manfredo de'
Pii, le di cui magnifiche opere, e virtù risuo-
narono da per tutto in Italia, conducendo
forte esercito Imperiale, e liberando da molti
Tiranni la misera Italia, le diede alla fine
la desiderata pace, e tranquillità. Per opra*

sua

sua cessarono le violenze, le rapine, ed altre sì fatte crudeli cose, onde egli ragionevolmente meritossi la carica di Vicario Imperiale in Italia. Potrei agevolmente parlare del gran Federico de' Pii, che nel 1319. fu fatto Signore di Carpi. E se il tempo me 'l permettesse ben potrei io appalesare le insigni geste di Manfredo de' Pii, che con tanta gloria della sua famiglia pose in salvo l'esercito della Chiesa comandato in Italia da Beltramino del Basso. Onde sempre più cresciuta in reputazione, e stima questa famiglia, ebbe la gloria nel 1330. dopo la divisione fatta di Modena, e della Mirandola, aver per sè la Tenuta di Carpi, ed altri Castelli spettanti alla Città di Modena. Lo che confermatosi dal Re di Boemia nel 1331., ed ampiamente dilatata la sua Signoria, fu altresì comandata la sua armata dal celebre Guido de' Pii, il quale ricolmo d'infiniti onori intervenne nel 1336. nella Città di Verona per la famosa concordia, che ivi si fece tra la Serenissima Casa Estense, e la sua, a cui oltre la Signoria di Carpi, e sue pertinenze gli fu altresì assegnata la Terra di San Marino, il Castello di S. Felice, ed altri

luo-

luoghi, con patti così ragguardevoli, che egli ſembra a' noſtri Iſtorici aver occupato il primo luogo tra le altre famiglie in Italia. E per tralaſciare le molte guerre, e conteſe tra' Signori Pii, ed altri coſpicui Baroni Italiani, egli d'uopo ſarebbe recare in mezzo il trattato conchiuſo nel 1358. *in Ferrara tra Galaſſo Pio, e gli altri ſuoi emuli, e competitori, per vedere il luogo, che a queſta sì chiara gente per la chiarezza del ſangue ſi debba aſſegnare. Ma ove io laſcio i figli del Gran Galaſſo, Marſilio, e Gilberto de' Pii, che nel* 1375. *con tanto onore ſtipularono la Lega tra loro, ed il Cardinal Legato del Papa Gregorio XI., in vigor della quale ſi obbligò il Papa difenderli, e mantenerli nel pacifico poſſeſſo di Carpi, e di altri loro Caſtelli con pagare altresì ad eſſi dugento fiorini d'oro al meſe per le ſpeſe della Guerra. Quindi veggiamo dal* 1400. *in appreſſo i nobiliſſimi Signori Pii ſignoreggiare trentacinque Caſtelli intorno Modena, la Corte de' Quarantola, il fiume Secchia, e Carpi per bella fortuna della noſtra Italia, per la cui libertà, e quiete ſi erano fortemente impegnati. Ivi diedero ſempre mai pruove di ſenno, e di*

valo-

valore mirabili, e ſtupende, onde alle ſplendide grandezze de' loro Maggiori imparentarono anche quelle, che ora con tanto luſtro veggiam poſſedere, nel Regno di Napoli lo ſtato della Città di Nocera, molti Feudi e Signorie preſſo Roma, e nella Romagna, in Venezia, in Milano, ed in gran copia, ed aſſai coſpicue nelle Spagne. E ſe le arti della pace, e le lettere recano luſtro alle famiglie come poſso io tacere il grand' Alberto Pio Principe famoſiſſimo in armi, e lettere, Filoſofo, e Teologo de' più eminenti di quella ſtagione? Ma ſopra tutti gli altri nelle arti de' gran maneggi celebri ſi renderono i due Cardinali Ridolfo, e Carlo, il primo de' quali per la convocazione del Concilio di Trento fu mandato all' Imperadore, ed al Re di Francia da Clemente VII., fu due volte in mancanza del Papa Legato della Città di Roma, due volte ancora Legato della Santa Sede all' Imperador Carlo V., e Franceſco I. Re di Francia, e ſempre impiegato ne' più importanti affari della Corte di Roma preſso le altre tutte d'Italia, tanta e sì gran copia d'onore, e di gloria ſi procacciò, che come raggiante Sole tra tutti i valent' uomini di

 quel

quel tempo egli venne distinto, e conosciuto.

Da questi sì chiari lumi de' suoi Antenati mirabilmente illustrata la famiglia Pio si vede ella nella nostra Italia talmente riguardata, che non vi è stata famiglia così celebre, che con essa vincolo di sangue non abbia strettamente congiunto. Quindi fin dal 1300. osserviamo i Signori Pii imparentati con Pedochi, Pici, Gonzaghi, Padella, Correggi, Malaspini, Estensi, e colla Real Casa di Savoja; ed a dì nostri, tra i primi Signori della grandezza Spagnuola colla chiarissima Principessa D. Giovanna Spinola de la Cerda vostra fortunata Madre, e coll' inclita famiglia Benavides de' splendidissimi Conti di S. Stefano per mezzo dell' odierno Signor Principe D. Gisberto erede non meno della Signoria, che dello splendore de' vostri chiari Maggiori. Ne' brevi confini d' una lettera egli non è possibile restringere tutto ciò, che ben grosso volume richiederebbe, onde duopo sarebbe lodevolmente ridire la virtù, e l'onore del celebratissimo Principe D. Francesco Pio avventurato Padre di V. E., al di cui valore, costanza, e fedeltà appoggiata in gran parte la Monarchia Spagnuola

dall' In-

dall' Invittissimo Re Filippo V., abbiamo inteso con singolar piacere debellati i suoi nemici, la Catalogna nel desiderato agio, e tranquillità riposta, e mercè le sue industrie, i confini delle Spagne nella bella pace, e quiete rimessi. Ma a che vado io ricercando lontani esempj, quando in voi attentamente riguardando sommamente debbo rallegrarmi, e singolar piacere sentire, veggendo nel nobile animo vostro una viva immagine di quei generosi, e veramente degni antichi spiriti de' vostri Maggiori, i quali delle arti nobili invaghitisi, e per ciò gran parte di tempo ad essi donando, gli amatori altresì, e i coltivatori di quelle, quanto più per lor si potea amorevolmente accolsero, e confortarono. E per trapassare sotto silenzio, e non offendere il vostro natural costume, con cui da tutti vi fate giustamente onorare, tralasciar non debbo quel vostro aperto e sincero modo da trattare, che la candidezza, e nobiltà dell' animo vostro a ciascuno fa chiaro, e palese. Chi in voi Signora, se mai ne fu alcuna in supremo grado maestevole, avvenente, gentilesca, e generosa, non ammirerà altresì quel grandissimo amore per la verità, ed un ma-

turo discernimento, e giudizio finissimo in tutte quelle cose, che voi lievemente, e come per vostro trattenimento vi compiacete osservare? quando tutto questo appunto in parecchi valent' uomini nelle arti della pace lodevolmente esercitati, e che troppo più gran parte di tempo, e di fatica, che non avete fatto voi, hannoci a loro dì impiegata, si suole indarno desiderare. Il ricevere adunque con la solita vostra cortesissima grandezza questo attestato del mio ossequio, e delle obbligazioni, che in gran numero, e maggior peso alla celebratissima vostra Casa io professo, vi rammentarete che da uno donati vi vengono, il quale desiderando cose maggiori, e più degne, sicome degnissime vi si converrebbero, vi saranno tuttavia in qualunque modo grate, se non pel merito di colui, che ve le presenta, almeno per la dignità, e nobiltà del sogetto, che elle contengono. Ed in questa parte oltre all' aver io in qualche maniera sodisfatto a' grandi obblighi, che professo alla Casa Acquaviva, ed alla Patria mia, mi par che siasi abondantemente proveduto al vostro quotidiano studio della nostra Italiana favella, come altresì alle richieste, e curiosità di molti, che

dell'ori-

dell' origine di questa sì cospicua Gente d'esser fatti chiari lungamente desideravano. Che se poi in mandar fuori queste notizie dell' antichità, e splendore della famiglia Acquaviva, abbia sol tanto goduto di far vivo, ciò che da molti dotti era stato pianto in parte per morto, e ciò, che per lo spazio di settecento anni in circa è stato sempre ammirato, torni di nuovo alla sua chiarezza, gran mercè per avventura di queste mie fatiche, e grande onore, di cui certamente mi tengo indegno, non perchè io sommamente non desideri la Patria mia illustrare, ma perche per le deboli forze mie non posso alzarmi a grado tanto, che allo splendore suo convenga, e'l desiderio, e gli obblighi miei possa giustamente sodisfare.

DI-

AVVISO A' LETTORI.

QUanta fatica ſiaſi durata per compilare la preſente Iſtoria, da coloro ſolamente potrebbe giudicarſi, che alcuna volta ad una sì fatta malagevole impreſa ſi poſero, laddove la moltiplicità de' monumenti inſeritivi, neceſſarj in comprova della narrazione de' fatti, da sè ſoli non foſſero baſtevoli a farla a chi che ſia chiaramente paleſe: tuttoche ne ſiano ſtati moltiſſimi a bella poſta tralaſciati, non già come inutili, ma acciocche il libro non riuſciſſe di gran mole, e perche da chi voglia ne aveſſe potrebbonſi con tutta agevolezza nello Archivio di Napoli, e negli altri per entro il Sommario citati comodamente oſſervare. Laonde per la varietà di tante coſe ben diſtinte, e con quella ſincerità narrate, ſe non vado di gran lunga ingannato, che ad un vero Iſtorico ſi conviene, porto fermiſſima opinione, che in leggendola utile dobbiate ricavarne, e diletto. L'utile ſarà per avventura quello, che comunemente ſi trae dalla lettura di qualunque Iſtoria, ſe in queſta non ſi voglia dirlo maggiore riguardando alle inſigni azzioni di tanti, e così grandi Perſonaggi, de' quali brevemente ſi ragiona, che ſervir poſſono per chiaro, e perpetuo eſempio di ben vivere. E 'l diletto, che non ſarà certamente inferiore, ſe la forſe troppo con-

* fiden-

ſidenza in me ſteſſo non mi fa travedere , non altronde ſperarei che poſſa averſi , ſe non che e dall' ordinato racconto , e dal vedere, nello ſteſſo tempo che ſi legge,nelle poſtille marginali compiutamente formati i due rami dell' Albero della nobiliſſima Famiglia Acquaviva, cioè quelle che la ſucceſſione della linea primogenita della Caſa di Atri riguardano,diſtinte col carattere corſivo, e le altre de' ſecondogeniti della Caſa di Converſano col carattere tondo, ſicche non biſognò ſeparatamente formarlo, e per queſta ſola principaliſſima cagione fui forzato di brevemente avvertirvene. Tralaſcio di far parola alcuna dello ſtile, che piano, e facile ſenza affettata ricerca mi ſono ſtudiato di mantenere eguale quanto per me ſi è potuto il meglio, e dell' ortografia, che la comune ſi è ſeguitata con ſervirſi, e ſempre bene or di una, or dell' altra regola, o ſia uſo. Del rimanente da ciò,che nel noſtro Diſcorſo preliminare circa la giuſta idea della Nobiltà degli Antichi, e de' Moderni, ſi è ragionato, non argomentino i diſcreti Lettori,noi eſſere in tanta boria levati, che la nobiltà di tante sì illuſtri Famiglie Italiane con tale accorgimento voleſſimo biaſimare,ma ſol tanto la follia de' Genealogiſti moderni; i quali andando colla piena di molti ſentimenti degli Antichi hanno denigrata piutoſto, che illuſtrata colle favoloſe ricercate invenzioni la chiarezza di alcune famoſiſſime Famiglie.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Baccarius Epiſc. Bojanen. Viceſgerens.

APPROVAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

GIOVANNI BOTTARI

Cappellano Segreto di Noſtro Signore Papa CLEMENTE XII.

AVendo letto con tutta l'attenzione, e diligenza, e inſieme con diletto, e piacere per comando del Rm̃o P. Maeſtro del Sagro Palazzo l'Opera intitolata: *Iſtoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona ſcritta da Baldaſarre Storace Avvocato Romano &c.* non vi ho trovato coſa veruna, che in minima parte ſia diſcordante da'dogmi ſantiſſimi della vera Religione Cattolica Romana, o che repugni alle regole più eſatte de' buoni coſtumi; anzi ho avuto campo di ammirare la fatica non piccola dell' eruditiſſimo Scrittore, che ha rintracciate tante notizie iſtoriche, deſcritte con uno ſtile, che ben dimoſtra, quale, e quanto ſtudio, e profitto abbia fatto nel terſo idioma Toſcano, e raccolte, e così ben diſtinte in queſto libro per tramandarle a' ſecoli futuri a gloria d'una Famiglia cotanto celebre, e cotanto illuſtre, non ſolo per la ſua Reale, ed antichiſſima, e generoſiſſima nobiltà, per cui può andare del pari colle più illuſtri di tutta l'Europa, quanto per la gran copia degli uomini grandi sì nelle lettere, e sì nell' armi, che da queſta famoſiſſima Stirpe diſceſero, tra' quali ſi dee con iſtima, e colla debita lode celebrare il vivente Em̃o, e Rm̃o Principe il Signor Cardinale Trojano Acquaviva Miniſtro degniſſimo del Re Cattolico nella Corte di Roma, nelle cui magnanime azioni ben ſi ravviſa la generoſità de' ſuoi natali, e del ſuo grande animo, e tutti gli altri pregj molto diſtintamente poſti in chiaro dall' eruditiſſimo Scrittore. In fede di che &c. Queſto di 4. Febbraro 1738.

Gio. Bottari.

A P-

APPROVAZIONE

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

MICHEL' ANGELO GIACOMELLI

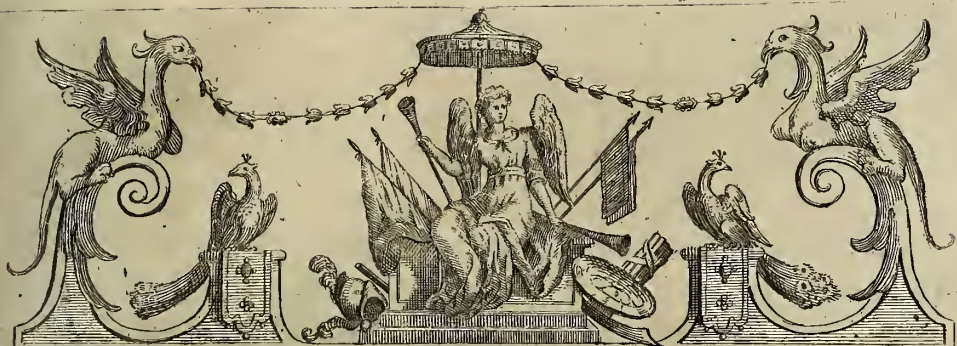
Cappellano Segreto di Nostro Signore Papa
CLEMENTE XII.

DI commissione del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Istoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona scritta da Baldasarre Storace Avvocato Romano &c.* dove non ho trovato alcuna cosa, che sia contraria alla nostra Santa Fede Cattolica Romana, o che possa offendere i buoni costumi; anzi ho osservato lo studio, e l'industria del ben parlare impiegata dall' eruditissimo Autore nello scrivere l'Istoria di quella Reale Nobilissima Famiglia, e la diligenza e fatica nel raccogliere tante notizie, per le quali si dimostra la somma antichità di sì illustre Prosapia, e il chiarissimo splendore della medesima per tanti grandi uomini, altri segnalati per gli ornamenti dell' animo, e dell' ingegno, ed altri celebri per la gloria dell' armi; tra' quali tenendo un luogo sì distinto il vivente Emo, e Rmo Signor Cardinale Acquaviva degnissimo Ministro del Re Cattolico appresso la Santa Sede, che colla nobiltà, e grandezza del animo suo uguaglia l'altezza della sua generosa nascita, ha perciò l'Autore con molta ragione descritti in maniera più particolare i pregj di sì gran Personaggio. Questo di 10. Febbraro 1738.

Michel' Angelo Giacomelli.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum S. Palatii Apostolici Magister.

DI-

DISCORSO PRODROMO
ALLA STORIA
DELLA FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA

In cui si dà una idea generale della Nobiltà, de' Nomi delle famiglie, e dell'Insegne degli Antichi, e de' Moderni.

SE la stima, e la benevolenza si dovrà mai a ciascuno, che per lo pubblico bene siasi fortemente impiegato, egli certamente si deve a' valent' uomini de' tempi nostri, i quali nè ad applicazione, nè a sudori, nè a disagi riguardando, la strada, che a drittamente pensare, e ragionare, a noi agevolare, e spianare si procacciarono; e la gioventù nostra quasi teneri fanciulli per mano prendendo fuori de' torti, e spinosi sentieri al desiato termine ne guidarono. Dalle loro serie investigazioni delle più culte, e nobili discipline sia-

ſiamo ſtati ammaeſtrati in guiſa tale, che non vi è ormai nella repubblica delle lettere coſa così naſcoſa, che non ſiaſi tentata, nè utile, e profittevole, che non ſiaſi ricercata, ſicome le inutili, ſuperflue, e falſe coſe ſono ſtate ributtate, e reciſe. Ciò avviſando il famoſiſſimo Pietro Leſena nel ſuo inſigne trattato ſotto il nome de' Salepusj, e l'erudito Guido Pancirolo in quello delle coſe memorabili degli antichi, e de' moderni, a' fanciulli ſteſſi dimoſtra eſſere ſtato facile nella ſtagion noſtra di gran lunga ſopraſtare a gli antichi nella profeſſione delle belle arti, delle Matematiche, della milizia, della nautica, e nelle mecaniche. E perciò abbiamo avuto, e godiamo tuttavia di avere uomini tali così eſercitati, e ſvegliati, a' quali è toccata buona parte di quell' aura divina, che ne' ſingolari ingegni ſi ammira. Le vane ſottigliezze degli antichi, e le loro ſcipide oſſervazioni ſono ſtate in maniera tale rigettate dall' eſperienze dell' età noſtra, che ormai i giovani ſi recano a ſcorno ſol tanto riguardarle. Dall' Africa un tempo fonte di tutte le novità degli antichi oggigiorno nulla recaſi di nuovo, le Colonne d'Ercole, le terre incognite, e l'ultima Tule cotanto decantata da' Poeti ſi ſono rendute così facili a' noſtri eſperimenti, che egli ſembra coſa indegna l'averſi contro gli antichi a riſentire, anzi i noſtri viaggiatori tolgono di ſtarſi, che con diſpetto d'animo metterſi a pruova della lor ſofferenza.

Godiamo altresì de' grand' uomini de' noſtri tempi, i quali i fatti di tutte l'età, di tutti i regni, delle provincie, delle città, e delle perſone illuſtri accuratamente han diſpoſto, così diligentemente deſcrivano, così minutamente ricerchino, che con ſingolar piacere richia-

richiamando i più antichi monumenti,e scritture al severo esame del tribunal della critica, qual'ora mascherati, e fantastici siano stati giudicati, hanno alla fine i loro fatti, e le memorie alla splendida luce della verità ridotto.

Gran felicità in vero de' nostri tempi, ma tra il piacere, che da sì grandi acquisti fatti nelle scienze si raccoglie, conviene dolerci sol tanto di coloro, che delle famiglie intendendo di scrivere, in rinvenire l'antichità de' loro maggiori fanno nausea al purgato gusto di quelli, che a' più delicati cibi sono assuefatti. In modo che siamo costretti in questo genere abominare non solo il volgo ignaro, e indotto, ma tal'ora ancora la memoria di molti istorici, e genealogisti, che in questi nostri tempi tanto illuminati ardiscono rappresentarci cose non solo insussistenti, ma lontane altresì dal verisimile. Avviene a questi tali ciò, che degli anatomici dice il dotto Filosofo Niccolò Stenone, che applicandosi eglino allo studio anatomico, così avidamente si sforzano acquistare la gloria dell' esperienza, che non curando la vergogna, che deriva dalle loro scipitezze, e false dimostrazioni, sono unicamente solleciti, e sodisfatti nel mostrarci di averle in tal guisa da altri apprese. La stessa follia dogliamci di veder avanzata ne' genealogisti moderni, de' quali come che tutti facciam beffe egualmente, non perciò tutti egualmente la folle lor tracotanza s'acconciano a sostenere. Onde egli sembra ormai necessario doversi con severa disciplina promuovere lo studio delle famiglie per beneficio della repubblica delle lettere in maniera tale, che ridottosi quello alla verità degli antichi monumenti, e Scrittori rigettar si debbano le puerili inezie di cotali assentatori.

Dovendo io dunque trattare d'una famiglia delle più nobili d'Italia, mi è sembrato molto dicevole mandar prima alcune cose innanzi spettanti a questa materia, e discorrere alcuna cosa della vera nobiltà, de' nomi delle famiglie, e delle armi, acciò quindi si conosca di qual carato sia questa, di cui parliamo. E per ciò fare migliore scorta, che dritto mi mostrasse il camino, non ho potuto avere del celebratissimo Scipione Ammirato, di cui come che versato per lo spazio di quaranta e più anni nello studio delle famiglie, mi è stato uopo seguitare non solo il parere, ma rapportare fedelmente gl' istessi suoi termini, e sentimenti.

Pertanto è da sapersi, che un'ordine di discendenza, la quale traendo da una persona principio, e ne' figliuoli, e da' figliuoli a' nipoti, e da questi a' pronipoti ampliandosi costituisce una famiglia, o per dire più chiaramente un parentado, il quale dalla chiarezza delle cose fatte, e dall' antichità de' maggiori nobile vien riputato. Onde i latini istessi usarono questa voce nobile avendo riguardo alla sua primiera origine così per quello, che noi diciamo nobile per conto delle famiglie, come per cosa molto conosciuta, e celebrata. Due però sono le cose principali, se mal non mi avviso, le quali costituiscono una nobiltà perfetta, antichità, e splendore. E quantunque presso gli antichi antico si prende tal' ora per nobile, ed antichità sia in ogni modo l'istessa nobiltà, nondimeno propriamente parlando è una parte di essa nobiltà, e non intera, e così distinta si vede presso i buoni Scrittori. Suetonio Tranquillo parlando di Augusto dice, che egli scrisse di se medesimo esser nato non più che di famiglia equestre antica, e ricca; ove si vede, che antica non s'intende per

In quali cose consiste la vera, e perfetta nobiltà.

Si osserva la maniera, con cui han distinto i Romani antichi la perfetta nobiltà.

per un gran fatto nobile, ma sol tanto equestre. E così di Ottone Imperadore, il quale benchè non molto nobile, essendo stato il suo bisavolo dell'ordine de' Cavalieri, chiama nondimeno la sua famiglia antica, ed onorata. E Cornelio Tacito di Lucio Cassio eletto progenero di Tiberio, dice, che fu di famiglia plebea, ma antica, ed onorata. Dall' autorità di questi, ed altri saviissimi Scrittori a giusto peso vien ripreso il Tiraquello nel suo trattato della Nobiltà, per aver con troppa franchezza interpretato l'antico per nobile, potendosi tra molti allegare Eutropio, che di Trajano Imperadore scrivendo dice, che traea origine da famiglia antica, anzi che chiara, ma che Marcantonio Pio fu di chiaro legnaggio, ma non molto antico. E ciò veggiamo tutto dì avvenire in molte famiglie, le quali hanno antichità, e non splendore, e molte avere splendore, e non antichità.

Errore del Tiraquello in ordine all'antico, e nobile.

Antico dunque non è altro, che il potere mostrare molti gradi, e successioni, e età, come si è divisato, di maggiori nobili, il che è una parte di essa nobiltà. Splendore poi s'intende per onori, titoli, grandezze, e dignità avute. Questi onori, e dignità presso gli antichi Romani si raccoglievano dal numero de'Consolati, delle Preture, e Dittature occupate. Onde Suetonio della famiglia Claudia scrive aver goduto ventotto Consolati, cinque Dittature, sette Censure, sei trionfi, e due ovazioni; e della Domizia, poichè ella si divise in due rami, che il ramo degli Enobarbi il più illustre esercitò sette Consolati, due trionfi, e due Censure.

Che cosa sia l'antichità d' una famiglia.

Che cosa sia splendore d' una famiglia, e d' onde questo si raccoglieva presso i Romani antichi.

Oggi chiarezza, e splendore chiamiamo Baronaggi, titoli, e dignità secondo i nostri costumi. E sebbene il Re Carlo I. d'Angiò fosse stato del sentimento di co-

In che cosa consiste lo splendore delle famiglie de' tempi nostri.

loro, i quali vogliono, che le dignità ecclesiastiche non rechino splendore alle famiglie, e perciò non volle assentire al parentado richiestoli da Papa Niccolò III. dicendo, perchè egli abbia il calzamento rosso suo legnaggio non è degno di mischiarlo col nostro, poichè sua signoria non è retaggio, non è però, che i congiunti, ed i parenti d' una tal famiglia non possano per chiarezza del loro legnaggio addurre il numero de' Vescovi, de' Cardinali, e de' Sommi Pontefici. Qual' ora dunque una famiglia averà antichità, e splendore insieme, quella senza dubbio potrà dirsi intieramente nobile; e quanto più antica, e quanto più colma di dignità, onori, e grandezze sopra le altre sarà una tal famiglia, tanto più nobile, e chiara dovrà reputarsi.

Le Dignità Ecclesiastiche recano splendore alle famiglie.

Nè perciò si può negare molte altre cose concorrere, che aggiungano splendore, e chiarezza alle famiglie, come sono le lettere, il valor militare, la fede, la liberalità, la giustizia, e la santità. Nè di leggier momento sono la bellezza, la robustezza, e vigor corporale, ed altre sì fatte doti dell' animo, e del corpo, onde gli uomini si acquistano fama, e riputazione presso degli altri. Quando veggiamo non solo le Città, e le Provincie intere, ed i Regni, ma un' età, ed alle volte più secoli essersi gloriati di aver prodotto un uomo di così eccellente virtù, ed annoverarsi uomini sì fatti tra la moltitudine de' secoli con indistinto amore, e venerazione de' popoli, e della patria, per ornamento del mondo, per maraviglia della natura, e per gloria del sommo Iddio.

Le doti, e le prerogative dell' animo, e del corpo portano splendore alle famiglie.

Fermate queste cose non sarà inutile il mostrare, quali erano le origini degli antichi, ed i termini della loro antichità, e splendore, e quali siano quelli de' nostri

Quali siano state l'origini, ed i termini dell' antichità, e splendore degli antichi Romani, e de' Greci, e quali siano quelle de' nostri tempi.

ſtri tempi, onde apariſca la diverſità della nobiltà tra gli antichi, e tra di noi.

Se voleſſimo parlare de' Greci, ſi darebbe ben preſto nel favoloſo, attribuendo ſcioccamente la loro origine agli Dei, overo a principj tali, che vagliono da sè ſteſſi a confutarſi, ſicome ſognavano i popoli dell' Arcadia di aver' abìtata la terra innanzi la Luna vi compariſſe. Oſſervaremo adunque quelle de' Romani, i quali ancor eſſi, quando crebbero in tanto faſto, e grandezza, così fatte ambolloſe origini non diſprezzarono; furon nondimeno più temperati de' Greci. Vedeſi, che eglino ebbero gran umore per quella lor Troja, a cui avendo dato molto maggior peſo la tromba di Virgilio a forza di figurarſi un origine più d'ogn' altra eccellente ſi laſciarono luſingare da mille vane credenze. Giulio Ceſarc ſi perſuaſe di ſcendere dal figliuol d'Enea. Marcantonio ſpacciava la ſua deſcendenza da Antone figliuol di Ercole. Onde è addivenuto, che le ſteſſe falſità, che gli antichi Iſtorici preoccupati da un amore eceſſivo per la lor patria, hanno ſparſo intorno le origini de' popoli, tutto dì ſi commettono da' Genealogiſti moderni in riguardo delle famiglie; in guiſa tale, che tal' uno ſevero cenſore delle loro ſcipidezze rappreſenti al vivo queſti Genealogiſti citati da Apollo a comparire in Parnaſo per eſaminare le loro cronologie, la ſerie delle filiazioni, i loro alberi genealogici, e tutta la loro arte ingegnoſa, più ſcipita di paſtinaca, o bietola, con cui fanno deſcendere tal'ora un capitan de' birri da un ceppo Reale, una perſona ſconoſciuta dalla caſa di Fabio Maſſimo, overo di Tullo Oſtilio.

Favoloſe invenzioni de' Storici, e de' Genealogiſti moderni in ordine alle famiglie.

Nondimeno chi drittamente oſſerverà le coſe de'

Ro-

Presso gli stessi Romani antichi non era sì grande il numero delle famiglie, che avessero la prerogativa della perfetta nobiltà, onde a' tempi degl' Imperadori furono eletti de' nuovi Patrizj in luogo di quelli, che già eran mancati.

Romani stimerà quelle sì fatte origini per poetiche, e favolose, ed a pochissimo numero restringerà quelle famiglie, che meritarono in quei tempi la stima, e la venerazione della repubblica. Si legge in Tacito, che Claudio Imperadore fu costretto da più vecchi Senatori andar elegendo i nuovi Patrizj per essere restate poche di quelle famiglie, che Romolo delle Maggiori, e Lucio Bruto delle Minori genti appellarono. Anzi Plutarco allega un certo Clodio, il quale in un libro, che egli scrisse chiamato l'Indice de' tempi, dimostrava, come essendo le antiche cronache Romane smarrite nella venuta de' Galli in Roma, molti si usurparono i nomi di quelle antiche famiglie, a cui in niun conto appartenevano. E si osserva presso de' Scrittori Romani, che a Bruto ucciditore di Cesare una simil cosa fu rinfacciata, non essendo verisimile, che egli nascesse dall'antico Bruto, di cui i due figliuoli, che egli aveva, erano stati uccisi, nè di altri suoi figliuoli nelle pubbliche istorie ritrovavasi fatta menzione. Nella medesima opinione furono gli stessi Scrittori savj di quei tempi, che, per chi non voleva adulare, veniva communemente approvata. Così nella famiglia Claudia mostra Suetonio, di cui come che alcuni volessero essere ella venuta di Regillo Città de' Sabini nel principio dell' edificazione di Roma, essendo il fondatore di quella Tito Tazio consorte di Romolo, fa vedere nondimeno, che da' più sensati uomini si stimava il primo esser stato Appio Claudio sei anni dopo la cacciata de i Re. Ed in tal congiuntura facendo menzione delle Trojane favole conchiude, i Giulj da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzj da Tusculo, i Baldi da Spagna, ed altri da Toscana, da Basilicata, e dalla Gal-

D'onde venute in Roma molte delle più cospicue famiglie, che si stabilirono in tempo della Repubbliea.

lia

lia di Narbona esser stati ricevuti nel Senato. Da che si vede il nerbo della Romana antica nobiltà esser di mano in mano cresciuto in Roma di tempi non molto antichi, ascrivendo tra gli antichi i Porzj, di cui Catone il maggiore, il quale diè principio alla nobiltà di sua famiglia, fu Console l'anno 559. dell' edificazione di Roma; ed in tal guisa per necessaria conseguenza si deduce, che le più antiche famiglie cominciando lor nobiltà dopo l'espulsione de i Re vengono a costituire la nobiltà di non più, che di quattrocento settantotto anni, dal principio della Repubblica sino all' Imperio di Augusto.

Si dimostra l'antichità delle più rinomate famiglie in tempo della Repubblica.

Ora venendo all' origine, ed antichità della presente nostra nobiltà, sicome egli è impossibile il potersi provare la discendenza di molti de' nostri più distinti Signori dagli Romani, così ancora non è fuor di ragione, che molti de' nostri venghino da quelli; nondimeno per le tenebre grandi, e profonde, che sono tra' nostri tempi, e de' Romani per l'occupazione fatta d'Italia da' Barbari, averebbe molto più del favoloso ricorrere a' Romani antichi, che a' Romani non fu il ricorrere a' Trojani. Sì perchè maggiore è lo spazio del tempo, che corre tra noi, e l'Impero d'Augusto, essendo il nostro di anni 1700., e quello de' Romani antichi di 1155., e sì perchè dove i Romani non patirono altro, che un breve assalto de' Francesi in tutto il lor tempo, molti, e maggiori, e piú durabili sono stati quelli, che ha sofferto la povera Italia dal tempo di Augusto sino al presente.

Origine, ed antichità della nostra presente nobiltà.

Comparazione dell' antichità, e termini della nobiltà degli antichi Romani, e de' nostri tempi.

Da questi principj così chiari, ed evidenti si è mossa la maggiore, e più sana parte de' letterati a credere, che pochissime famiglie de' nostri tempi oltrapassi-

paſſino il ſeicenteſimo anno della loro certa nobile diſcendenza. Ferdinando Ughellio, e'l Padre Mabillone due ſplendidiſſimi lumi del ſecolo paſſato dopo avere con infiniti diſagi, e diſpendj rivoltato gli archivj di quaſi tutta Europa per rinvenire le origini delle famiglie Italiane, ci laſciarono alla fine ſcritto, e concludentemente provato nelle loro eruditiſſime opere, che prima del milleſimo non ſi trovino nomi certi delle famiglie in Italia, e per avventura anche fuori.

Origine de' nomi delle famiglie preſſo de' Romani.

Fu opinione di Varrone, che gli antichi Romani non aveſsero cognomi, non veggendo, che Romulo, e Remo, e Fauſtulo altri nomi s'aveſsero. Altri ſi ſono ſtudiati provare il contrario, che eſſi l'aveſsero, perchè la lor madre Rea Silvia, e l'avolo Silvio Numitore, ed Amulio Silvio, ed in tal guiſa poi, e Muzio Suffezio, e Tutore Claudio, e così altri molti con due nomi furono chiamati. Ma che in proceſso di tempo i Romani aveſsero non uno ſolo, ma ſino a quattro nomi, è coſa per sè molto manifeſta, come fra gli altri fu nomato Q. Fabio Maſſimo Ovicola. Alcuni poi han creduto, che i Cavalieri Romani non più che due nomi, ed i Senatori tre ne aveſsero. Il vero però ſi è, che come i pronomi de' Romani non erano molti, quindi avveniva, che ove le famiglie creſcevano in numero, ſpeſso ſi dava ne' medeſimi nomi, onde per diſtinguerſi gli uni dagli altri nacque l'uſo de' cognomi. Ora i Cavalieri, ed i plebei eſsendo gente nuova conveniva ancora per lo più, che aveſsero meno uomini, e perciò meno faceſse loro di biſogno de' cognomi. Onde qual' ora ſi vede nelle ſtorie, che i Senatori due, ed i Cavalieri tre ne abbiano, ciò proveniva, che negli ultimi naſceva dal molto numero degli uomini, e ne' primi dal poco di quella famiglia.

Quanti nomi ſi aveſſero gli antichi Romani.

Ora

Ora al fatto noſtro ritornando egli è certo, che avendo tante barbare nazioni, e Vandali, ed Alani, e Goti, e Longobardi paſſato i monti più aſpri di Europa, e l'Italia occupato, ne furono di eſsa lungo tempo poſseditori. Preſi adunque i coſtumi, e le leggi quando da queſti, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che poſseduta l'avevano più lungamente, la noſtra bella e miſera Italia cangiò inſieme con la reale maeſtà dell'aſpetto eziandiò la gravità de' ſuoi cognomi; ſicome le arti, gli ſtudj, e le altre coſe belle in quella sì fiera e lunga inondazione ſi ſmarrirono. Quindi cominciò ad operare con ſervile voce, e maniera, la quale di ſtagione in ſtagione a' nipoti di quei primi paſsando, chi per timore de' nemici domeſtici, chi de' foraſtieri cambiando co' nomi l'aſpetto, e le ricchezze, la poſsanza, e lo ſplendore de' natali occultando, in tal guiſa dal loro furore ſi ſottraevano. Finchè data la pace a' noſtri popoli collo ſtabilimento più fermo dell'Imperio in Occidente, quanto più vaga, e gentile, che nel primiero ſuo ſtato non fu, ſi vide l'Italia, tanto più lietamente dal duro ſervagio liberandoſi, potè alla fine i ſuoi figli co' proprj nomi diſtinguere.

Perdita de' nomi delle famiglie fatta in Italia, e per qual cagione.

Queſto ha indotto a credere i valent' uomini della repubblica delle lettere, di non vederſi prima del milleſimo ne' tempi fatali alla ſventurata Italia i cognomi delle famiglie. E perchè quando ſi cominciarono a vedere, o dalla ſignoria de' Caſtelli, o Stato, o Regno poſseduto, overo dal nome del Padre ſi derivarono. Oltre queſti, ed altri capi, ſotto de' quali ſi potrebbero sì fatti nomi reſtringere, moltiſſimi nomi delle famiglie nacquero da' ſopranomi, ſicome avvenne ancora a' Romani, e ce l'atteſta Valerio Maſſimo: e di

Prima del decimo Secolo non ſi ritrovano nomi delle famiglie in Italia.

D'onde ſi preſero i nomi delle famiglie in Italia.

ciò

ciò chiaro esempio ne fu la rinomata casa Sforza, il capo & autore della di cui grandezza chiamato Muzio Attendolo fu per la sua ferocità, e valore dal Conte Alberico da Barbiano cognominato Sforza, il quale sopranome gloriosissimo a quella casa restò per cognome, avendo vinto, e messo a terra il vero, ed antico cognome. Si prendeva talvolta il sopranome da qualche insigne impresa fatta per la repubblica, come fu Scipione Africano. E tal' ora ancora dal costume particolare di una persona. Parla Tacito di un Tribuno delle milizie Romane, a cui fu posto per sopranome Vengalaltra, perciochè rotta che avea la verga sul dorso di un soldato, con rabiosa ira gridava, che gli fosse subito portata l'altra.

Mutarono ben anche gli antichi i nomi delle famiglie per conto dell' adozione, e ciò per diverse cagioni. Perciochè nella stessa gran famiglia de' Claudj P. Clodio per occupare il tribunato della plebe, a fine che potesse cacciar Cicerone di Roma, si fece adottare da un plebejo, e lasciò il casato de' Claudj. Ma il più delle volte avveniva, come anche a' dì nostri si vede, per mancanza de' figliuoli, a che si suppliva per l'adozione.

Delle armi, ed imprese delle famiglie presso gli antichi Romani.

Tutto ciò che si è detto dell' antichità delle famiglie, e de' loro cognomi, si può anche asserire delle armi, e delle imprese, le quali secondo le nostre usanze non sono forse più antiche de' cognomi. Egli è vero, che i Romani presero la parola insignia per tutti quei ornamenti, che facevano differenti gli ordini, e l'età, ed i magistrati; perciochè questo fu proprio, e particolare de' Romani di distinguere gli ordini della Repubblica con segni, talchè il libero dal servo, il Senatore

tore dal Cavaliere, ed il Magiſtrato dal privato Cittadino ſi riconoſceſsero. Quindi vengono le inſegne Queſtorie, le Pretorie, la Bolla d'Oro portata da giovanetti nobili, ed il Loro da' figliuoli de' libertini, ed altre infinite diſtinzioni, delle quali ſono pieni gli Autori delle ſtorie Romane. Ebbero ancora particolari inſegne le Città, ed i popoli, onde Roma fece la Lupa lattante Romulo, e Remo, Taranto il Delfino, ove è a cavalcioni Tarante figliuol di Nettuno, e tra le altre la bella Partenope i colori del Sole, e della Luna per ſua inſegna, che dal gran Coſtantino nella ſeconda ſua venuta in Napoli le fu confermata.

Da Caligula Imperadore furono tolte le inſegne delle famiglie a' Romani.

Quindi Suetonio tra le altre infinite malvagità di Caligula aſcrive anche quella di eſsere egli ſtato in tal guiſa invidioſo alla grandezza Romana, che a ciaſcheduno de' Romani più nobili tolſe le antiche inſegne delle loro famiglie, a' Torquati la Collana o Torque, a' Cincinnati il Crine over Capellatura, ed a Gneo Pompeo il cognome di Magno. Le inſegne vere, ſtabili, e perpetue de' Romani altro non erano, che i volti, e le immagini de' loro maggiori ſcolpite in cera, over dipinte, di cui per ſingolar ornamento fregiavano gli uſci, ed i portici de' loro palazzi; ne' mortorj ſi portavano queſte immagini per pompa; e per legge antica della Repubblica non era lecito a' compratori de' poderi poterle rimovere, e levar via.

Quali erano le inſegne, e le armi de' Romani, ed ove ſi collocavano.

Quando cominciarono a porſi in diſuſo le armi, ed inſegne degli antichi Romani.

Ma queſta sì bella uſanza a' tempi di Plinio ſi andò di mano in mano dimettendo, poichè egli l'opera ſua indrizzando a Tito, eſsendo vivo l'Imperador Veſpaſiano ſuo padre fa menzione degli ſcudi, de' quali ci ſerviamo ancor noi. E Plutarco aſcrive una tal diſsuetudine all' infingardaggine de' popoli, da cui comincia-

 rono

rono molte belle arti, e tra le altre la pittura, e la ſcultura inſenſibilmente a mancare.

Ora io ſtimo coll'Ammirato, che creſcendo, ſicome dice Plinio, l'infingardaggine de' popoli Italiani, maſſimamente quando perdendo la pittura, e la ſcoltura il ſuo pregio, non era chi ſapeſſe più ritrarre una figura dal naturale; nè importando più di conoſcere qual'era il viſo di colui, di cui non ſi vedeva il ritratto dell'animo, che ſi rifuggiſſe a coſa più leggiera, quali ſono le sbarre variate ſolo con facili, e generali colori. Onde io m'induco a credere quello, che eziandio da molti letterati veggo eſser tenuto, che quanto l'arme ſono più ſemplici, più ſieno antiche, procedere da queſta ragione, che non avendo altri nè tempo, nè induſtria tale a chi era ſull' andare nella guerra di ſcolpirle, o di dipingerle in ſul ſuo ſcudo altra coſa, che alcune ſpedite liſte o per lo lungo, o per lo traverſo, o in altro modo tirate con due ſoli colori, le quali reſtando poi col tempo a' ſuoi figliuoli, e diſcendenti, foſſero diventate una inſegna di quel parentado.

Uſo delle noſtre preſenti armi, ed inſegne.

In luogo adunque di queſte inſegne dell' antichità poc' anzi diviſate crede il dottiſſimo Budeo eſſer venute le preſenti armi; le quali benchè traggono loro origine fin dal tempo dell' Imperio Romano, inondata tuttavia la bella Italia da diverſe barbare nazioni co' cognomi delle famiglie naufragarono ancora le loro inſegne. Onde il famoſo P. Meneſtrier Gieſuita ſi sforza a tutta poſſa provare, che elle abbiano cominciato ne' tornei, eſercizj e divertimenti di guerra, e di galanteria fatti dagli antichi Cavalieri per far pruova di lor deſtrezza, e valore. E quantunque il Munſtero nella ſua Coſmografia dica, che Arrigo Imperadore ſopra-

Quando queſte armi cominciaſſero, ed in qual maniera.

no-

nomato l'Ucellatore avesse introdotto nella Germania i tornei, ed altri sostengano che Gottifredo II. Conte di Angiò verso l'anno 1066. ne fosse stato il ritrovatore, bisogna tuttavia confessare, che altrimente vada la bisogna, e che l'uso de' tornei sia più antico, perchè qualunque mezzanamente intendente l'ordine de' tempi vedrà subito, che il Pontefice Eugenio II. nell' anno 827. scomunicò, e privò di sepoltura Ecclesiastica coloro, che si presentavano ne' tornei. Che che sia della prima origine dell' armi, che per memoria de' loro maggiori, e come marche onorevoli delle famiglie sono state introdotte, e che tal' uni danno la gloria a' Tedeschi di averle primi poste in usanza, e che primi ancora i Francesi secondo la delicatezza del loro genio ne abbiano formate le leggi araldiche chiamate comunemente il Blasone, egli è certo pel nostro proposito, che in tutti i tempi siano state reputate un gran fregio dell' antichità, e nobiltà delle famiglie.

Ma ormai alcun dirà, che questa sì lunga digressione sia stato un uscire dalla proposta materia, nondimeno io hò pensato, che si come a chi và in camino, benche il suo fine non altro sia, che di fornire il suo viaggio, e di pervenire al luogo destinato, porge tal'ora non poco diletto il fermarsi a vedere, o montagna, o fiume, o palaggi, o culture, o altre sì fatte cose, nelle quali per strada c'incontriamo; così non sarà per esser nojoso, se da questa piacevole, onesta, e necessaria digressione si e lasciata torcere alquanto la strada, purchè si vegga il motivo di aver ciò fatto, e senza far più lunga dimora al desiato fine si pervenga. Poiche io ho giudicato per la intera e compita cognizione della chiarezza di una famiglia non esser punto di minor momento

Si assegna la raggione, per cui si è lungamente discorso dell' origine, e termini della perfetta nobiltà degli antichi, e de' moderni.

to rappresentar la vera descendenza d'una tal famiglia, di quel che sia la giusta , e vera idea della nobiltà . Non altrimente che molto maggior diletto caverà un prode Capitano dalla guerra stata tra i Romani, e Cartaginesi qual' ora sappia il sito di quelle terre, e di que' mari, ne' quali quelle furono fatte, che non sarebbe chi non le vide giammai. Onde Cesare avendo a scrivere delle guerre Franzesi, si pose prima a descrivere la Francia, essendo ella quasi un sogetto di quella, sopra a che egli aveva a raggionare. Cosí parimente egli mi è sembrato esser sempre un fanciullo, e star sempre nelle fasce, e di non vedere se non le cose, che gli si parano d'avanti agli occhi coloro, i quali la nobiltà delle famiglie investigando, alcuni certi termini non stabiliscono, onde quella più chiara, e più specchiata possa dimostrarsi. Ha di più dato baldanza questa trascuraggine a molti forastieri di dire, che non sia quasi in tutta Italia nobiltà alcuna di momento, poiche eglino figurandosi di mostrar per lungo numero di anni le antichissime discendenze, han preteso, che noi con gran fatiga possiamo il più delle volte arrivare alla decima, e duodecima età. Il che in gran parte si è veduto dalle premesse notitie generali esser falzo, ed in gran parte ancora con questa Istoria della Casa Acquaviva si sarà trovato rimedio per l'avvenire, che ciò non si dica. Poiche da tutto ciò, che fin' ora si è divisato, e da quello ancora, che nel decorso di questa Istoria si dovrà osservare, e si vedrà il luogo, che sopra ogni altra famiglia d'Italia egli è uopo alla Casa Acquaviva assegnare, e si formerà la vera, e giusta idea della nostra Italiana nobiltà, e finalmente si farà chiara la maniera, con cui l'antica, e perfetta nobiltà si debba dimostrare.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA.

ASCIANDO adunque il più lungamente proemizzare alla proposta Istoria vegnamo a dar principio. E per trattarla colla maggior chiarezza, e più ignuda semplicità al sogetto conveniente, egli è uopo prima d'ogn' altra cosa esaminare gli Autori che della Famiglia Acquaviva hanno scritto. E trà essi il primo ci si presenta Francesco Elio Marchese, il qual volle, che gli Acquavivi siano una stessa casa co' Caraccioli Sguizzeri, e che di quattro fratelli venuti coll' Imperador Federico Barbarossa, uno detto Caracciolo abbia dato principio alla famiglia Caracciola, ed' un altro nominato Currado all' Acquaviva; tutto ciò, dic' egli, confermarsi per la somiglianza dell' armi, e pel nome di Currado dall' una, e dall' altra di queste due case anticamente assai spesso usato. Mà perchè egli non adduce di ciò testimonio alcuno, ne i nomi proprj, ne l' insegne stringono molto, non mi son curato seguitare la sola sua asserzione; oltre che egli è oggimai presso tutti gli accurati investigatori delle famiglie certo e constante essere affatto vana l'opinione de' Caraccioli Sguizzeri, leggendosi secondo le va-

Si rapportano le varie opinioni di tutti i Scrittori, che han parlato dell' origine della famiglia Acquaviva.

Si rigetta l'opinione di Francesco Elio Marchese.

varie oſſervazioni dell' eruditiſſimo Scipione Ammirato nell' antiche Scritture Piſquizj, e non Sguizzeri. Di non poco pregio e ſplendore è l'altra opinione di Anſelmo di Breſcia, e Filippo Scala, che han creduto eſſer derivata queſta chiariſſima gente dall' antichi invittiſſimi Duchi d'Auſtria, ò di Baviera ſecondo Giovan Virgilio, e Gio: Caramànico. Nè volendo tal'uno, fra quali Biagio Altimari, e l'abbondantiſſimo Giacomo Villelmo Imhof togliere queſto pregio a' Franceſi, dalle Gallie fa venire l'origine degli Acquavivi. Mà quelche hà fatto ſtomaco a Scipione Ammirato, Gioviano Pontano, e Franceſco Zazzera e ſtata la cieca, ed inconſiderata credenza di Filiberto Campanile, che correndo a ſpron battuto dietro a molti Scrittori Italiani, e Tedeſchi, fa egli venire queſta nobiliſſima famiglia con Ottone I. Imperadore da Germania in Italia, e ciò per la falſa ragione, che eſſendo ſtata la Germania il fonte di tutta la nobiltà, da quella come tanti rivoli derivate ſiano in Italia le più illuſtri famiglie. Di che fortemente và in collera l'Ammirato, el Pontano, come ſe l'Italia, che hà ſignoreggiato in tutto il reſto di Europa, non abbia potuto dare da ſe ſteſſa tanta nobiltà a' ſuoi figli, quanta veggiamo riſplendere in Germania. Fra tante diverſe, e cotanto oppoſte tra di loro ſentenze, volentieri ed a ragion veduta mi ſon' attenuto al ſentimento dell' Ammirato, e del Pontano come i più accreditati Scrittori delle famiglie d'Italia, i quali havendo di ſettecento anni la chiara origine degli Acquavivi, egli non conviene rifugire alle congetture; veggendoſi che Rinaldo I. di queſto nome Acquaviva ha moglie Italiana, ed è nato in luogo preſſo di Acquaviva; talche non v' è dubbio, che egli ſia

Si dimoſtra, quanto ſia biaſimevole la ſentenza di Filiberto Campanile, e di molti altri Iſtorici Italiani, e Tedeſchi.

Più veriſimile ſi è giudicata l'opinione dell' Ammirato, e del Pontano intorno all' origine della Caſa Aquaviva.

ſia Italiano, e non Sguizzero, nè Franceſe, ò Tedeſco.

Ma ſe le conghietture ben fondate devono haver luogo, ben crederei io eſſere la famiglia Acquaviva derivata in Italia da' Principi della Real Stirpe de' Longobardi. Poichè non vi è chi non ſappia, che finita la guerra de' Goti, e ſpento il lor nome in Italia, Alboino Re de Longobardi invitato da Narſete di Pannonia paſsò in Italia, e con incredibile moltitudine, e con tutte le loro famiglie in Lombardia ſi fermarono. E dopo la morte di Caleph Secondo Re crearono i Longobardi trentaſei capitani di loro, i quali chiamarono Duchi, e non già trenta ſoli, come inconſideratamente ſcriſſe Tommaſo Coſto dopo il Collenuccio, e Mambrino Roſeo. Queſti Duchi con un mirabile corſo di vittorie facendo la via da Rimini, e d'Urbino, occuparono l'Umbria, e quella parte del Piceno, che tocca l'Appennino, creandovi un Duca, che a Spoleti faceſſe reſidenza; ed in tal guiſa il paeſe de' Marſi, de' Peligni, de' Sanniti, e tutta la Campagna ſuggettando, inſino a Tivoli eſteſero il lor dominio. E lo ſteſſo facendo in Benevento la maggior parte de' Sanniti ſino al fiume Peſcara, ed indi tutto quello che ſi contiene ſotto il nome de' Marrucini, e Marſi ſignoreggiarono.

Cōghietturā dell' Autore della preſent: Iſtoria intorno alla vera origine di queſta famiglia.

Da' Duchi Spoletini della Real gente de' Longobardi facilmente deſceſi gli Aquavivi, perchè quelli confinanti colle Signorie, che queſti poſſedevano nella Marca, e nell'Appennino.

Quindi è ben conto a tutti quanto potenti ſiano ſtati, e formidabili in Italia anche dopo l'eſpulſione de' Re Longobardi i Duchi Spoletini, ed i Principi di Benevento unico rampollo della Regia Stirpe de' Longobardi.

Dopo aver eſſi i primi introdotti i feudi in Italia, come è ben noto a tutti gli eruditi, eran ſoliti infeudare de' loro Stati i loro figli, e congionti più ſtretti. Laonde

Ragioni, sù le quali si fonda la conghiettura dell' Autore.

de il posseso de' Feudi, che avevano i Signori di Acquaviva ne' confini del dominio Spoletino, e l'antica usanza, che tuttavia eglino mantennero costantemente sino al decimoterzo secolo, come lo prova l'Ammirato con scritture autentiche di quei tempi, di vivere con le leggi de' Longobardi, è un argomento pur troppo chiaro, e manifesto della loro dipendenza da quelli, che non in altra guisa poteva accadere, che per la stretta congiunzione di sangue con esso loro. E per quel che abbiamo dalle istorie assai tronche di quei tempi, si sà molto bene, che i Duchi Spoletini, e Principi di Benevento tenevano non che i vicini, ma l'istessa Roma ancora in somma, e continua agitazione, onde non averebbero così di leggieri permesso un dominio sì vasto ad un Barone confinante, senza che un gran vincolo di parentela i loro animi non avesse strettamente congiunti. E per ultimo tutto ciò ad evidenza si fa manifesto per quel che scrive l'imparegiabile Camillo Peregrino de' Principi Longobardi, avvisando egli coll'autorità di Paolo Diacono, che i Duchi Spoletini non solo ne' confini dello stato d'Atri signoreggiavano, ma nell' istesso stato ancora, erano soliti costituire i Gastaldi, detti dopoi coll' istessa autorità Duchi.

Quantunque abbia luogo l'accennata cōghiettura, si deve tuttavia riconoscere la famiglia Acquaviva per Italiana.

Comunque piaccia la nostra conghiettura, che per altro non è lontana dal verisimile, egli è ben dritto il dovere annoverare questa famiglia tra le più specchiate d'Italia, la quale possedendo nella Marca d' antichissimi tempi il feudo di Acquaviva, di là abbia tratto il suo gloriosissimo nome. Riconoscendola adunque per lo più distinto germe della nostra Italia, senza ricorrere a mendicate testimonianze di Scrittori, o di verisimilitudini, dalle sole autentiche Scritture registrate nel

Re-

Regio Archivio di Napoli si fa ciò chiaro, e patente. Poichè sul fine del millesimo essendo ancora ignoti i nomi delle famiglie, ma soltanto di talune delle più signorevoli secondo il Mabillone, e l'Ughellio; siamo accertati da Anselmo di Brescia, che nella celebre impresa di Terra Santa fossero tra gli altri intervenuti in quella spedizione due chiarissimi Cavalieri di Acquaviva. Da Ciacconio, Vittorelli, Biagio Altimari, e Giacomo de Corellis, si fa onorevole ricordanza di Papiniano, Alberico, e Giulio Cardinali d'Acquaviva nell' ottavo, decimo, ed undecimo secolo. Quali siano le ragioni, ove loro asserzioni fondano questi Autori molto meglio essi stessi potranno immaginarle, che io ne affermi cosa non certa.

Monumenti di molti Signori di Casa Acquaviva intorno al decimo secolo.

Fuor d'ogni dubbio però ci attesta Scipione Mazzella istorico del mille cinquecento nella descrizione delle famiglie del Regno aver egli veduto un privilegio scritto in carta pecora dell' anno 1014. che conservava il Cavaliere Ettore d'Aquino, spedito da Drogone Normando Conte di Puglia, in cui si fa donazione alla Chiesa Catedrale di Nicastro, che era stata riedificata da Aliamburga sua figliuola, di certi territorj, nel qual privilegio firmato di propria mano del Conte Drogone della Real stirpe de' Normanni, si vede sottoscritto Sansone, o Sancio Conte di Acquaviva. Oltre all'accennato privilegio rapporta anch' egli, e Francesco Zazzera una scrittura antica fatta sotto il Pontificato di Alessandro II. sottoscritta da Odone di Acquaviva dell'anno 1061., ove facendosi menzione delle forche di Pirro, e di Clavano, che sono presso a Norcia, e nella Marca, chiaramente si raccoglie, che eglino gli Acquavivi prima della concessione di Arrigo Imperadore

Altri monumenti autentici, che provano l'antico splédore, ed il nome della famiglia Acquaviva ne' tempi de' Re Normandi.

 dore

dore ſin dal milleſimo poſſedevano feudi nella Marca, e ne' confini di Spoleti, ove fu fatto, e fu ritrovato l'accennato iſtromento. Ed un altra ſotto Paſquale II. dell' anno 1099. firmata dall' Imperadore Arrigo IV., in cui intervenne, e ſottoſcriſſe Jortuario Conte di Acquaviva. Dall'antichità di queſti monumenti, e dalla qualità di eſſi ſi può facilmente argomentare eſſere ſtata in quei tempi queſta famiglia nobiliſſima. Egli è vero, che l'oſcurità de' tempi ci ha tolto la ſerie delle loro generazioni, ma queſta è l'univerſal diſgrazia di quella ſtagione barbara per conto delle famiglie, che, per chi non amerà le favoloſe invenzioni de' genealogiſti, ſarà compianta, e reputata vera cagione, per cui in quei tempi non ſi ritrovino nè ſcritture, nè monumenti d'Iſtorici, valevoli a dimoſtrare le ſerie delle ſucceſſioni.

Rinaldo I. d'Acquaviva Capo della famiglia, e di tutta la ſucceſſione de' Duchi d'Atri conſervata dal 1195. ſino al preſente anno 1737. ſempre da primogenito in primogenito.

Ma a ben penſare, e ſenza uſcire fuor di ſtrada tutto ciò ſi può certamente argomentare da quel, che di Rinaldo I. di Acquaviva ci atteſtano le pubbliche ſcritture, le quali dopo Arrigo VI. Imperadore, da i Re Svevi, Angioini, Aragoneſi, ed altri ſino a' noſtri giorni ſono ſtate riconoſciute, e reputate vere, e legitime.

Conceſſione di Arrigo VI. Imperadore nel 1195. dello ſtato d'Atri, ed altre terre a Rinaldo I. e ſuoi ſucceſſori.

Ed io ne ho oſservato co' proprj occhi nella Real Cancellaria, e Sacro Regio Conſiglio di Napoli infiniti documenti. Avendo l'Imperadore Arrigo riguardo non meno alla nobiltà, che a' gran ſervigj preſtatigli da Rinaldo d'Acquaviva gli concedè nell' anno 1195. la tenuta, e poſſeſso d'una gran quantità de' feudi, che Leone d'Atri Padre di ſua Moglie Foreſta poſsedeva nell' Apruzzi, e nella Marca; lo che evidentemente dimoſtra, che Rinaldo foſse Barone in quei tempi, e per avventura diſceſo da' Signori di Acquaviva: e ce lo

lo fanno indubitatamente credere le parole ſteſse del Privilegio, che usò l'Imperadore, confeſsando aver da Rinaldo ricevuto molti ſervigj, e per queſto donare a lui una sì vaſta ſignoria; perciochè nè da perſona di piccolo ſtato ſi poſsono per lo più grandi ſervigj ricevere, nè a cotali perſone di sì gran ſtati ſi fa donazione. Onde facendoci noi indietro al Padre, ed al Nonno di Rinaldo, già entriamo nel fine del decimo ſecolo, e per conſeguente ne' primi tempi, ne' quali ſi poſsa aver contezza de' nomi delle famiglie. Nè da queſto privilegio ſi raccoglie, che Rinaldo colla ſua famiglia non ſignoreggiaſse parte de' feudi contenuti nella Conceſſione di Arrigo; poichè in queſta facendoſi tra gli altri menzione di Acquaviva, che per conſentimento univerſale de' Storici era della Caſa Acquaviva, chiaramente ſi deduce, e che Rinaldo foſse ſtato primogenito, e capo di ſua famiglia, e che egli ne aveſse voluto far' eſpreſsa menzione nella nuova inveſtitura. E ſi deve credere, che i noſtri antichi più per una maggior ſicurezza eſprimeſsero nelle ſcritture, e privilegj tutto ciò, che poſsedevano, che perchè in fatti la neceſſità il richiedeſse. Anzi ci hanno di teſtimonianze di tutti i Baroni di quell'età, che sì fatte eſpreſsioni, e conferme non ſolo nelle nuove ſucceſsioni; ma ne' nuovi dominj, e Sovrani, come verificavaſi in Rinaldo riſpetto ad Arrigo, che da pochi meſi ottenuto aveva il poſſeſso del Regno, in sì fatto modo ricercavano, acciò non meno il dritto lor legitimo, che i coſtumi del Regno ancora le ſoſteneſsero. E quantunque nel ſudetto privilegio facciaſi menzione di Rinaldo ſolamente, tuttavia per conferma di quanto ſopra ſi è diviſato veggonſi altri Signori di Acquaviva ſuoi ſtrettiſsimi congionti

Sì raccoglie dal ſudetto Privilegio dell' Imperadore, quanto nobile, e di quanto ſplendore foſſe ricolma la caſa Acquaviva.

gionti

Da' Signori Acquavivi ſi fa una ſubinfeudazione di alcune terre alla Communità della Città di Ripatranſone colla riſerva a favore loro del giuramento di fedeltà, bigio, ed omaggio nell' anno 1225.

gionti eſsere anche eglino gran Signori di quei tempi, poichè da ſcritture autentiche del 1225., che originalmente conſervanſi nell'Archivio della Città di Ripatranſone confinante collo ſtato d'Atri, ſi legge una conceſsione di un luogo fatta da Arrigo, Gualtieri, ed altri loro nepoti, e fratelli Signori di Acquaviva alla Communità di Ripatranſone per cinquecento libre, col dritto di vaſsallagio, ligio, ed omagio a favore de' ſudetti Signori d'Acquaviva. In cui due coſe chiariſsime ſi veggono, la prima ſi è, che ſi enuncia un privilegio Imperiale conceduto a detti Signori di potere infeudare, il qual ſi ſuppone molto tempo prima ottenuto, e la ſeconda, che oltre lo ſtato d'Atri enunciato nel privilegio dell'Imperadore Arrigo è da ſupporſi, che eglino altre ſignorie poſſedeſſero. Avendo io ſottopoſto alla cenſura de' più rinomati letterati, e giureconſulti de' noſtri giorni queſta nuova ſcrittura, ha tratto ſeco encomj immortali per queſta caſa, aſſerendo tal' uni, che queſta ſola baſterebbe a formare il pregio ſingolare della nobiliſſima gente Acquaviva; poichè con difficoltà ſi rinverrà di altre famiglie argomento più chiaro della loro antica, e diſtinta nobiltà.

Dall' accennata ſubinfeudazione ſi raccoglie, che oltre alle terre compreſe nel Privilegio di Arrigo VI. poſſedeva altri feudi la Caſa Acquaviva.

Egli è incerto ſe i poc' anzi lodati Signori di Acquaviva foſsero ſtati nipoti, overo fratelli, o pur cugini del famoſo Rinaldo I. E' vero però, che a' tempi dell' Imperadore Federico ſi ritrova ne' regiſtri della Regia Camera di Napoli dell'anno 1220. Andrea Acquaviva creato Giuſtiziere della Provincia di Otranto, carica di grand' onore in quei tempi, e queſti ſecondo l'Ammirato, e le ſcritture regiſtrate nell'Archivio della Caſa Acquaviva, e della Regia Camera di Napoli fu figliuolo di Rinaldo.

Andrea d'Acquaviva figlio di Rinaldo I. Giuſtiziere della Provincia d'Otranto verſo il 1220. ſecondo il Regiſtro della R. Camera di Napoli.

Nel

Nel regiſtro poi di Carlo I. d'Angiò veggonſi tre figliuoli di Andrea, Riccardo, Berardo, e Rinaldo II., ſerbando un di eſſi il nome dell'Avolo, ed a tutti convenendo l'età, e la poſſeſſione de' feudi di loro caſa. Di Riccardo primogenito di Andrea ci accennano egregi fatti le antiche memorie del Regno. Elleno ci fan ſapere, che eſſendo egli Signore di Coperchiano (feudo non compreſo nella conceſſione di Arrigo Imperadore) fa iſtanza al Re Carlo nell'anno 1271., che gli faceſſe pagare da' vaſſalli ſuoi le collette, che aveano uſato per l'addietro a' ſuoi Maggiori pagare. E per ſcritture dell'anno 1273. evidentemente appariſce non ſolo aver egli ſtato ampliſſimo in Apruzzi, ma eziandio nella Marca d'Ancona, moſtrando al Re il biſogno, che per la ſua dignità, e ſplendore aveva di ſoſtenere eſercito armato continuamente per difenderſi fuori del Reame da' ſuoi nemici, in tempo maggiormente, che gli conveniva uſcire dal Regno per vedere le Caſtella ſite nella Marca. E da' regiſtri della Regia Camera di Napoli dell'anno 1281. ſi raccoglie aver egli ſignoreggiato la Baronia di Bacucco per dritto di ſua Madre. Fu poſcia egli creato l'anno 1284. Giuſtiziere di Terra di Bari, dopo aver laſciato quella ragguardevole carica Leone Filangieri, nel qual anno Carlo primogenito del Re Carlo I. avendo ben conſiderato i gran ſervigj di Riccardo portati alla ſua Corona in un diploma a lui diretto lo chiama *Nobile e Signore*, che queſto a Cavalieri, e quello a Baroni ſi deve. E per quel che aveva nobilmente operato non meno per ſe, che per il Padre gli fa donazione della Terra di Arnaria, Caſtiglione, e della quarta parte di Offena, e di Monte Silvano in Apruzzi. Poichè egli nella ſtrepitoſa guerra di Sicilia,

Figliuoli di Andrea furono Riccardo, Berardo, e Rinaldo II.

Riccardo, ſecondo i Regiſtri della R. C. di Napoli, ebbe una vaſta ſignoria nella Marca, e nell'Abruzzo.

Riccardo conduce esercito a sue proprie spese in Sicilia nell'anno 1285. per il Re Carlo II. d'Angiò.

lia, dopo esser intervenuto nel general Parlamento tenutosi nell' Aquila, a proprie spese condusse esercito in quell' Isola, ove dopo infinite dimostranze del suo valore ridottosi a custodire la Città di Messina dagli assalti degli Aragonesi, quella per tutto il tempo della guerra mantenne a divozione del Re Carlo suo Signore. Maritatosi egli sotto il Regno di Carlo I. con Giacoma de' Pizzi nobilissima Signora, ebbe per dote seicento oncie, somma di denaro assai considerabile in quei tempi, e due figliuoli Gentile, e Manerio. Di Gentile, che ebbe per moglie Margarita Caprifica, nacque Giacomo, il quale quantunque si fosse maritato con Cubitosa della rinomatissima Casa d'Aquino, non ebbe però successione, onde passò la signoria tutta a Berardo, e Rinaldo II. suoi fratelli.

Berardo succede a suo fratello Riccardo nella signoria di Atri.

Berardo adunque succeduto nella signoria di Atri fu quello, che colla virtù, e colla prole ampliò mirabilmente la sua famiglia, e di Cuma sua moglie lasciò Gualtieri. Costui nel 1269. assicurato da' suoi vassalli ebbe per moglie Isabella figliuola di Bartolomeo Grosso, per conto di cui ebbe Gualtieri ricchissima dote, perciochè succedè nel Castel di Muro, di Canzano, di Ripa d'Avardo, del Poggio a Bassano, di Sant' Omero, e della Torre del Tronto, e di molti suffeudatarj. Possedè ancor egli con Rinaldo II. suo zio per indiviso insieme con Fortebraccio i Castelli di Bisento, Valviano, Forcella, Rubiano, e Castelvecchio, dal che argomenta l'Ammirato esser questo Fortebraccio successore del primo marito di Sconfitta. Lasciò di vivere Gualtieri sotto il Regno di Carlo II. d'Angiò nel 1289., rimanendo due figliuoli Matteo, e Filippa.

Gualtieri figliuolo di Berardo signore di Atri.

Matteo I. Signore di Atri figliuolo di Gualtieri nel 1289. succede a suo Padre, ed ottiene in Rieti dal Re l' investitura de' suoi stati.

Questo Matteo nel medesimo anno a' 27. di Set-

tem-

tembre ottiene dal Re,essendo la Corte in Rieti l'investitura di tutte le Terre paterne. Ebbe per moglie Imperatrice d'Arci di chiarissimo legnaggio de' Signori di Campli, e nel 1303. passato a miglior vita lasciò Francesco, ed Isabella suoi figliuoli, questa maritatasi col Conte di Celano fu madre de' più famosi Eroi di quel secolo. Francesco ereditate tutte le signorie de' suoi Maggiori accrebbe nondimeno a maggior segno lo splendore di sua casa cogli acquisti, che egli fece da Guidone Pramerano di Ripa Grimoaldo, Cantalupo, e Cordisco in Apruzzi, sicome costa dal Regio assenso spedito dal Re l'anno 1309.; e questo è quel famoso Francesco, che ha tramandato con perpetua successione alla memoria de' posteri la gran signoria della Casa Acquaviva. Supponendo intanto Imperatrice d'Arci, che Francesco suo figlio non dovesse aver successione, nel secondo giorno di Febrajo del 1309. supplicò il Re Carlo, che venendo il caso, che Francesco suo figlio si morisse senza figliuoli, gli dovesse succedere Isabella Contessa di Celano sua sorella, ma egli andò altrimenti la facenda, poichè avendo avuto per moglie Giovanna di S. Giorgio degli antichissimi Conti di Apici, e di Guagnano, gli nacque Matteo II. unico suo figliuolo, ma capace a dar successione alla Casa. Nel 1311., e 1319. Francesco dopo varie contese avute co' Monaci di S.Salvatore di Rieti sopra il Castello di Cordisco, acquistò nuove ragioni sopra Muro, Cànzano, e Poggio Bassano; ebbe egli altresì verso il 1320. molte differenze con Currado Acquaviva Conte di S. Valentino suo cugino intorno al dominio di Acquaviva nella Marca, onde il Re Roberto fè astringere Francesco sotto pene gravissime, che non dovesse travagliar Currado, poichè diceva il

Francesco figliuolo di Matteo nel 1309. succede alla paterna signoria d'Atri.

Differenze tra Francesco, e'l suo cugino Currado Cōte di S. Valentino intorno al dominio di Acquaviva, cōposte dal Re Roberto.

Re, sebbene Acquaviva fosse fuori del Reame, nondimeno avendo quei Signori la maggior parte delle loro fortune nel Regno, pareva, che ragionevolmente appartenesse alla giustizia, e prudenza Reale, che questa Casa per le continue intestine contese non si dispergesse. Dal che vedesi, che questa Casa era fin d'allora divisa in due rami, il primo era questo di Francesco, l'altro era quello de' Conti di S. Valentino.

Quindi si vede, che la Casa Acquaviva fin dal 1300. era divisa in due rami di Atri, e di S. Valentino.

Il perchè è da sapersi, che Berardo I. di questo nome successore per retta linea di Rinaldo I. nella signoria di Atri, avendo formata la sua chiarissima successione in persona di Gualtieri suo figlio primogenito, succedè anche secondo le leggi de' Longobardi in altri feudi di sua casa Rinaldo II. suo fratello terzogenito, il quale essendo morto nel 1275. lasciò Currado I., Pietro, e Rinaldo III. I due ultimi non ebbero successione, onde Currado formò il secondo ramo coll'acquisto fatto di tutta la robba de' suoi fratelli. E questo Currado per quel che si vede fu Signore di grande affare, perciochè essendo egli stato carissimo al Re Roberto nel 1309. che è il principio del Regno di quel celebratissimo Monarca, fu rinvestito in tutto ciò che a lui ragionevolmente competeva secondo le leggi de' Longobardi, colle quali suo Padre aveva sempre vissuto, e che il Regno istesso non rifiutava; onde gli furono restituite Pianella, Castel de' Rossi, Civitella, Offena, e'l Poggio, che Federico Lumano con manifesta frode aveva occupato. Nel 1315. comprò da Giacomo Cantelmo Signore di Popoli una ragione, che sopra Pianella rappresentava. Nel 1317. si vede da Regio Diploma chiamato Cavaliere, ed oltre a ciò fatto Maestro della Marescialla Reale, che è l'istesso, che noi ora chia-

La linea secondogenita, che in persona di Currado I. forma la Casa de' Conti di S. Valentino.

chiamiamo Cavallerizzo Maggiore. Nell' anno poi 1319. radunata potente armata con valor singolare assalì gli Amatriciani, donde ritornato pieno di glorie, e di stima si congiunse in matrimonio con Francesca Troisia della Regia stirpe de' Normanni, e comprò oltre la Rocca de' figliuoli di Adda il Contado di S. Valentino, e sopra di esso ebbe il titolo di Conte.

Averardo Conte di S. Valentino II.

Averardo suo figliuolo gli succedè nella signoria di S. Valentino, il quale ebbe per moglie Antonella de Fontanai. Andò egli nel 1344. a ricevere Andreasso Re di Ungaria in nome di tutto il Regno per marito della Regina Giovanna I. E per dare effetto all' intendimento suo di non essere riputato meno di quello, che da tutti si sospirava nel principio d'un nuovo governo dopo la morte del gran Roberto, e per incontrare il genio d'un Signore forastiere, facendo uso di tutta la sua magnanimità, e grandezza, non solamente non scemò la riputazione, e la dignità del regno, e della Regina, ma l'accrebbe al maggior segno, e dietro a sè lasciò imprese di eterna memoria. Venuto poi in Regno Carlo III. di Durazzo nel 1381. fu il Conte Averardo presso del Re in grandissima reputazione, onde nel medesimo anno ne ottenne la confermazione di tutto il suo Baronaggio. E correndo quei tempi torbidi per le guerre Angioine, e Durazzesche si raccoglie dalle scritture di quell' età haver prestato al Re per le bisogne urgenti del Regno otto mila scudi. Lasciò egli Currrado, ed una femina dal nome della Madre chiamata Antonella, la quale prima fu maritata ad Antonio Conte di Celano, e poi a Luigi di Gesualdo. Currado II. adunque fu Conte di S. Valentino III. il quale non contento di quello, che il valore, la grandezza, e la felicità de'

Currado II. Conte di S. Valentino III.

 suoi

ſuoi genitori gli avevano acquiſtato, ſi ſtudiò altresí colle arti della pace, e della guerra a ſuoi maggiori ſovraſtare. Ebbe egli un figliuol ſuo naturale chiamato Troilo, il quale eſſendo eſcluſo dalla ſucceſſione della ſua vaſtiſſima Baronia, col conſentimento del Re Ladislao nell' anno 1390. ottenne dal padre il Caſtello di Oretano.

Currado II. Conte di S. Valentino IV.

Il legitimo ſucceſſore adunque di Currado II. fu Currado III. ſuo figlio Conte di S. Valentino IV. che per errore fu ſuppoſto dal dottiſſimo Ammirato nipote del primo, ma per ſcritture rinvenute poco dopo, s'avvide del ſuo fallo, onde per retta linea di Rinaldo II. viene egli come figlio a conſervare, ed ampliare il paterno ſplendore. Nel famoſo parlamento convocatoſi in Napoli nel 1400. intervenne egli co' primi Baroni del Regno, eſſendoſi egli vivente il padre nel 1382. maritato colla nobiliſſima Meſſina Acciajoli figliuola di Angelo Conte di Melfi, e di Malta Gran Siniſcalco del Regno.

Curraduccio Conte di S. Valentino V.

Ebbe Currado un figliuolo unico chiamato Curraduccio Conte di S. Valentino V. che nell' anno 1409. ſaputaſi la morte del Padre dal Re Ladislao, e rimaſto egli fanciullo, ebbe per ordine del Re per Balio Benedetto Acciajoli Conte di Melfi ſuo Zio. Ma privo egli di ſucceſſione paſsò il pingue ſuo patrimonio al ramo primogenito di ſua Caſa, e 'l Contado di S. Valentino forſe il più antico, che foſſe nel regno, da' ſuoi cugini fu venduto alla famoſiſſima Caſa Urſina, che poſcia nell' anno 1507. fu da queſta rivenduto a Giacomo Tolſano.

Fra tanto ſempre più ſi ampliava la linea primogenita che ha coſtituito l'impareggiabile, ed immortale

caſa

caſa de' Signori Duchi d'Atri, poiche ſucceduto Matteo a ſuo Padre Franceſco, che rappreſentava la linea primogenita, ebbe egli campo vaſtiſſimo da far riſplendere la ſua nobiltà, per conto di cui fu grandemente onorato dalla Regina Giovanna I. che con ſuo Real Diploma nel 1349. lo creò ſuo Ciamberlano, e gli concedè le terre di Balviano, e Triviano. Da Jacopa Sanſeverina, della Real Caſa de' Re di Napoli, ſua moglie ebbe un ſol figliuolo chiamato il grande Antonio, di cui lodevolmente parla Bernardo Rucellai nella ſua Storia.

Matteo II. figliuolo di Franceſco Signore di Atri.

La Regina Giovanna I. reputando il Conte Antonio Acquaviva già Signore di Atri uomo di gran valore, ed intrapreſe, perciò lo ſpedì col comando dell' eſercito in Aſcoli in ſoccorſo di Demetrio Albernozio nipote del Cardinal Egidio legato del Papa in Italia, e liberatolo dall' aſſedio di dieci meſi, ritornò in Napoli, ove maggiori impreſe parve a tutti haver compito colla illuſtre, e chiara fama del ſuo nome, che non mai altro Capitano averebbe potuto col favor delle armi.

Antonio I. figliuolo di Matteo Signore d' Atri.

E poiche ſi è fatta menzione degli Aſculani, egli ſembra, che parli di queſto iſteſſo Conte Antonio un' antica Cronaca di Aſcoli del 1395. che eſſendo queſti, che fu poi Duca di Atri nel 1393. come ſi dirà in appreſſo, di parte Guelfa, unitoſi con Giovanni Maſſimo nobile, e potente cittadino Aſculano, col ſuo eſercito tolſe da man de' Gibellini la Città di Aſcoli, che per lungo tempo ſi mantenne ſotto il comando del Duca d'Atri. D'onde ſi raccoglie una nuova pruova, che i Signori Acquavivi foſſero in quel tempo, e Duchi d'Atri, e Signori di gran valore, e potere. Eſtinta la Regina Giovanna I. dal Re Carlo III. di Durazzo, fu

da

da questi talmente prezzato, che lo creò nel primo anno del suo regno gran Ciamberlano; e nella guerra contro Ludovico di Angiò dell'opera sua grandemente si valse. E tant' oltre si avanzò nella stima, ed amore del Re, che a' 12. di Aprile del 1382. ricevè in dono la terra di S. Flaviano, e di Montorio erette amendue per tal cagione in Contado, e nel tempo istesso fu eletto Giustiziere di Apruzzi oltre il fiume Pescara.

Antonio creato Conte di S. Flaviano, e di Montorio.

Era il Conte Antonio, e la sua famiglia non solo in tutto il Regno in prezzo ed in stima molta, mà anche fra tutti gli altri Signori di quella stagione in Italia di gran lunga la prima. E sapendo il novello Re Ladislao, quanto erasi destramente affatigata la Casa Acquaviva in Napoli con la Regina Margarita sua madre in tempo della sua lontananza dal Regno, mentre in Gaeta erasi ricovrato. E che i suoi primi felici successi avvenuti in Apruzzo nella Signoria, e Stati della gente Acquaviva, erano ben dovuti a quei Signori, per mezzo de quali egli venne facilmente all' acquisto di tutto il Regno. Quindi pensando il Re fregiar questa Casa di un' onor singolare, creò, e dichiarò con suo Real Diploma, e privilegio a' 20. di Giugno dell' anno 1393. il Conte Antonio Acquaviva Duca di Atri, e Signore di Teramo, venendo nel Real Diploma singolarmente chiamato dal Re suo consanguineo. E questo è il più raro fregio di nobiltà, e di antichità, che ammirar si possa in Italia, risplendere nella Casa Acquaviva, che in tal guisa sopra tutte le altre famiglie d'Italia, e di fuori ancora dal consenso universale degli Storici vien distinta, e commendata.

Il Conte Antonio creato Duca d'Atri dal Re Ladislao suo parente, e Signore di Teramo a' 20. Giugno del 1393.

Ed ora quasi da lungo pellegrinaggio ridotti a Casa egli è uopo leggiermente descrivere l'origine della

Origine, e pregi della Città d'Atri, e possesso di quella dalla Casa Acquaviva.

della Città d'Atri, e del possesso di quello stato ottenuto dalla Casa Acquaviva. E per cominciar dalla Città d'Atri è da sapersi, che nella regione di Apruzzo chiamata dagli antichi de Sanniti Marrucini tra gli due fiumi Vomano, e Piomba quasi nel mezzo di essi sù un' alto Colle è la Città d'Atri, detta dagli antichi Hadria. Ella fu ne' tempi della Repubblica antica Colonia de' Romani, come vedesi da antica Iscrizzione presso il Grutero. Ivi nacque, come Celio Sparziano scrive, Adriano Imperadore; e Pier Vettori seguitando l'opinione di Sesto Aurelio hà fortemente sostenuto, che da questa Città avesse acquistato il nome il Mare Soprano Adriatico. E tal' uni accennati da Scipione Mazzella han giudicato, che l'insegna dell' Aquila, che è propria di quella Provincia, Apruzzo ultra volgarmente oggi chiamata, fosse stata presa dalla Città di Atri in rimembranza ed onore del Grande Adriano, che benchè Spagnuolo di origine, gloriavasi tutta via haver tratto di Atri i suoi natali.

La Città d'Atri fu di parte Guelfa a favore della Chiesa.

Nell' anno 1252. essendosi dichiarata la Città d'Atri pel Papa della parte Guelfa contro i Gibellini, fu per mezzo del Cardinal Pietro de Colmieu Vescovo di Albano decorata dalla Cattedra Vescovile, come riferisce il dottissimo Fleuri nella sua Istoria Ecclesiastica. Ed essendo stata come confinante allo stato della Chiesa immersa nella fazzione Guelfa, dovè necessariamente soggiacere per la fatal condizione di quei tempi a varj saccheggiamenti, e ruine. Anzi che si raccoglie per tradizione in quei popoli, che ella di fatto fosse stata due volte verso il 1292. a' tempi di Papa Nicolò IV. a sì fatte desolazioni sottoposta. E si legge in un manoscritto antico, che si conserva in quella Città, essere

La Città d'Atri sogetta a varj saccheggiamenti de Gibellini suoi nemici.

Falsamente si suppone da tal' uni, che fosse ella stata saccheggiata, e bruciata da' Saraceni nel 1292.

essere stata in quell' anno dal furor de' Saraceni saccheggiata, bruciata, e gettata a terra; mà come che da ogn' uno, che sia mezzanamente instrutto delle Istorie del Regno, si sà molto bene, che in quei tempi erano stati già cacciati via i Saraceni dal Regno sin da' primi anni del Re Carlo II. di Angiò, e molti pochi erano quelli, che rimasti erano in Sicilia al servizio del Re Guglielmo, e Tancredi, onde crederei più tosto, se il mio avviso non m'inganna, fosse ciò cagionato da' Gibellini, che come nemici della Chiesa peggiori de' Saraceni venivan reputati.

Si avvisa la cagione, per cui i Signori Acquavivi padroni di Atri non fecero dimora per lungo tempo in quella Città.

E questa è la cagione, per cui i Signori Acquavivi padroni dello stato d'Atri, se non prima, almeno dal 1195. non fecero in quella Città continua dimora. Onde a tempo del Re Ladislao essendo quasi estinte le fazzioni de' Guelfi, e Gibellini, saggiamente il Conte di S.Flaviano Antonio Acquaviva per mezzo del Conte Alberico da Barbiano Gran Contestabile del Regno, poichè gli Adriani suoi vassalli mal volentieri soffrivano il comando de' loro antichi Signori, che lunga pezza da quella Città per le divisate ruine, saccheggiamenti, e fazzioni ne eran stati lontani, propose di fare una nuova convenzione col Re Ladislao. Ed avendo egli comprato Teramo volle collo sborso di trentacinque mila ducati d'oro, che grandemente giovarono al Re per le bisogne della guerra, acquistar nuovo titolo, e nuova investitura sopra lo stato d'Atri, per cui sgombrate fossero tutte le vane pretensioni degli Adriani.

Ricompra fatta dello stato di Atri dal Duca Antonio in occasione, che comprò dal Re Ladilsao lo stato di Teramo.

E per maggior lume della nostra Istoria sarà bene avvertire, che non solo in quei tempi, ma ne' susseguenti ancora sono state più volte cimentate le accennate pretensioni; e quantunque ne' tempi avversi alla

chia-

chiarissima Casa Acquaviva con grande ardore ed assistenza fossero state proposte ne' supremi Tribunali del Regno, sempre però sono state rigettate, e di niun conto giudicate. E sù questo proposito cade molto in acconcio il doversi biasimare la falsa opinione di taluni, che ciecamente credettero non essere stato già il Duca Antonio Primo Duca di Atri, ma Andrea Matteo suo figliuolo nell'accennato anno 1393., lo che, oltre al doversi riporre tra gli abbagli, e le confuse notizie di quell' età, chiaramente si raccoglie per la verità della nostra Istoria dalla tradizione perpetua, e da' monumenti della stessa Città di Atri, dal Diploma spedito, e registrato nella Real Cancellaria di Napoli, ed in fine tra gli altri Istorici espressamente dal Costanzo nella sua Storia di Napoli, il quale lo raccoglie dall' antica Istoria del Duca di Monteleone scritta di carattere proprio di que' tempi, da Pietro d'Umile, ed ultimamente dall'eruditissimo Andrea Vittorelli nella vita di Bonifacio IX.

E' stata più volte contrastata la giurisdizione al Duca di Atri di quello stato da' Cittadini Adriani, ma sempre è riuscita vana ogni loro intrapresa, poichè il possesso è immemorabile a favore della Casa Acquaviva.

Ripigliando adunque il lasciato filo della nostra Istoria diciamo, che il Duca Antonio congiuntosi in matrimonio colla nobilissima Ceccia Cantelma figlia di Restaino Conte di Popoli, e di Sora, altro figlio non ebbe, che Andrea Matteo I. di questo nome Duca di Atri II. Fu a costui data per moglie Caterina Tomacella Cybo nipote di Papa Bonifacio IX. figliuola di Giovannello suo fratello Marchese della Marca colla dote di cento sette mila scudi, non più intesa in quei tempi, secondo il Ciacconio; il che fra gli altri rispetti facilmente avvenne per la vicinanza de' stati, che eglino gli Acquavivi in quelle contrade possedevano. Fu in somma stima presso il Re Ladislao, il quale pel suo natural costume oltremodo amante de' Signori di alto

Andrea Matteo I. Duca di Atri II. figliuolo del Duca Antonio.

Prende per moglie la Nipote di Papa Bonifacio IX. figlia di Giovanni Tomacello Cybo Marchese della Marca, colla dote di cento sette mila scudi.

legnaggio, e valor militare consegnò al Duca Andrea Matteo la sua sorella Giovanna di Durazzo per condurla in isposa a Guglielmo Duca di Austria. Ritornato da sì nobile ambasciata fu immantinente nell' anno 1407. dal Re spedito per Capitan Generale del suo esercito contro Maria Principessa di Taranto. E per quel che riferisce l'antichissima Istoria del Regno ritrovata presso il Duca di Monteleone, sappiamo di certo, con quanto valore egli si portasse in quell' impresa; poichè essendo il Duca di Atri nell' ultimo di Marzo alla fiumara di Taranto, uscì all' improviso una banda di gente sopra del suo campo, ma che per l'avvedutezza del Duca di Atri furono i nemici tutti rinchiusi in modo, che per non poter ridursi tutti in Taranto ne perirono più di centosessanta, che si buttarono in mare, ed assai altri ne furono fatti prigioni. Compita tale impresa ritornossene il Duca a Teramo pieno di gloria, e di onori, ove dopo qualche anno la mortal vita terminò, non senza strepito di quella Provincia, in cui varie fazioni fomentandosi, si venne alla fine ad aperta intestina guerra, che lunga pezza quello Stato, e la Provincia intera ebbe a travagliare. Nacquero di Andrea Matteo tre figliuoli, i quali tutti e tre un dopo l'altro furono Duchi di Atri, ed una figliuola femmina maritata nella ragguardevole famiglia de' Camponeschi antichi Conti di Montorio.

Il Duca Andrea Matteo fatto Capitan Generale del suo esercito dal Re Ladislao nel 1407.

Figliuoli del Duca Andrea Matteo I.

Il Primogenito dal nome dell'Avolo ebbe nome Antonio; ed egli sarebbe stato uno de' più fortunati, e ricchi Signori d'Italia, se avesse avuto figliuoli. Poichè appena fattasi la pace dal Re Ladislao colla Principessa di Taranto, e congiuntosi con lei stessa in matrimonio, che seriamente pensò di collocare l'unica sua figliuo-

Il Primogenito del Duca Andrea Matteo fu Antonio II. Duca di Atri III.

figliuola nata dal Principe di Taranto. E rivolti i pensieri al Duca di Atri, a lui la diede per ispofa agli 8. di Ottobre del 1407. Ed avendo avuto per dote quasi tutta la robba del Principe suo padre, egli è quasi incredibile ciò che riferiscono gl' Istorici del Regno, che il Re fosse sì contento di questo parentado, che ne ordinò solenne pubbliche feste in tutta la Città. E tutto ciò avvisando il Costanzo in tal guisa soggiugne: *Il Re celebrò quindici dì nel Castello nuovo le nozze con quella pompa, che averebbe fatto, se fosse stata figliuola a lui, e'l Duca fè festa quindici dì dopo che l'ebbe condotta al suo Palazzo a Porta Donnorso. Scrive Pietro d' Humile, che si giostrò per ordine del Re venti giorni a dodici giostratori per banda, e che'l Re volse, che in tutto fossero ogni dì nuovi giostratori, con nuove foggie. Onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del Principe, che perchè il Re frequentava con piacere l'armeggiare, si trovarono quattrocento ottanta giovani in ordine per quello esercizio.*

Il Duca Antonio II. si sposa con la figlia della Regina Maria moglie di Ladislao, e per ordine del Re si fanno le feste pubbliche in tutta la Città.

Essendo per fatal disgrazia morto senza figliuoli il Duca Antonio, gli succedè l'altro fratello Pietro Bonifazio Duca di Atri IV., il quale per quanto si raccoglie da' Registri dell'anno 1413., vien chiamato dal Re Ladislao suo *Parente*, e gli concedè il possesso di tutto ciò, che aveva avuto il Duca Andrea Matteo suo padre. Si congiunse in maritaggio con Caterina Ricciardi figlia di Francesco Siniscalco del Re Ladislao, e poi Marefciallo del Regno, Signore di Ortona, Termoli, ed altre Città del Regno, e da essa ebbe Andrea Matteo II. Duca di Atri V. Costui nel primo fiore di gioventù dedito al mestier dell' armi si unì in lega con Francesco Sforza Signore di Milano, quantunque si

Pietro Bonifazio fratello del Duca Antonio II. dichiarato Duca di Atri IV.

Andrea Matteo II. succede a suo padre Pietro Bonifazio, ed è Duca di Atri V.

 fosse

fosse mirabilmente segnalato in varj incontri nelle guerre acerbissime di quei tempi, tuttavia tra i disagi della milizia, e tra le altre cagioni egli si morì senza aver successione; e fu chiamato immantinente al possesso de' suoi stati Giosia suo zio, che fu Duca di Atri VI.

Giosia fratello di Antonio II., e di Pietro Bonifazio per mancanza di figliuoli succede a suo Nipote, e vien chiamaoo Duca di Atri VI.

Non v' ha dubbio veruno, che sì gran uomo, quanto eccellente fu reputato nelle arti della guerra, e della pace, altrettanto si vidde obbligato essere il bersaglio della più ria, ed avversa fortuna. Perciochè non ostante la parentela strettissima con Francesco Sforza, scrive Giovanni Simonetta istorico di quei tempi, fu tuttavia suo fiero nemico in tutto il tempo, che Giosia ritrovavasi non meno alla custodia della Marca, che del partito del Re Alfonso di Aragona. Per la qual cagione come prudente, e saggio Capitano condusse le arme del Re fuori del Reame fino a Jesi, per impedire da quella parte l'entrata degli Sforzeschi nel Regno. Nel 1435. ritrovossi nella famosa giornata navale, in cui il Re Alfonso fu rotto da' Genovesi, di dove alla fine libero ritornato a casa sua fu dallo Sforza come nemico di Alfonso di bel nuovo assalito, e molestato; per sì fatto modo, che avvertisce il Corio nella Storia di Milano, fu astretto il Duca Giosia mantenere a sue spese un esercito intero per far fronte a' Sforzeschi. Nè per questi, ed altri rilevantissimi servigj fatti al Re, potè ottenere la restituzione delle due celebri Città di Atri, e di Teramo, che al nipote Andrea Matteo erano state tolte. Per questa cagione nel celebre parlamento convocatosi in Napoli nell' anno 1443., ove intervennero tutti i Baroni del Regno, non volle egli comparirvi, poichè gli era notissimo l'amore del Re Alfonso, che por-

Il Duca Giosia Capitano celebre de' suoi tempi prende le parti degli Aragonesi contro i Sforzeschi.

E' costretto il Duca Giosia mantenere esercito intero a sue spese.

portava a D. Ferrante ſuo figliuol naturale, che ſucceſſore al Regno già deſtinato l'aveva. Egli il Duca Gioſia così moſtrandoſi infleſſibile inſieme, ed alterato cercò con inſolita coſtanza di animo di levargli ad un ora e la ſperanza di ſmuoverlo, e la ripugnanza di cedergli le due Città già tolte. Quindi collegatoſi alla fine co' Sforzeſchi ſuoi parenti ſtrettiſſimi, ſi rivolſe alla forza, & ad aperta guerra col Re ſi venne.

Il Duca Gioſia ſi collega co' Sforzeſchi per ricuperare le Città di Atri, e di Teramo, che ingiuſtamente erano ſtate occupate.

Poichè nell' apparire della Primavera il Conte di Tagliacozzo Gio: Antonio Urſino Capitano delle genti Regie chiamato l'eſercito dagli alloggiamenti s'inviò verſo Bozza Caſtello del Duca Gioſia, ed accampatoſi non lungi dal luogo, ſi apparecchiava per eſpugnarlo. Ma venuto tutto alla notizia del Duca di Atri raccolſe con mirabile celerità molti de' cavalli ſuoi, e meſſo inſieme quanto maggior numero potè de' ſuoi partegiani, e vaſſalli aſſaltò all' improviſo il campo nemico, e rotto l'Urſino, e trucidati molti de' ſuoi ſoldati, il reſto dell' eſercito poſe in fuga.

Il Duca Gioſia viene a giornata coll' eſercito Regio comandato da Gio: Antonio Urſino Cõte di Tagliacozzo, e lo pone in fuga preſſo i confini de' ſuoi ſtati.

Inteſo il ſucceſſo dal Re, e di ſommo momento riputato, perchè traendo il Duca di Atri maggiori forze, e genti de' Sforzeſchi nel Regno, non veniſſe nel reſtante a travagliarlo, deliberò di andare egli ſteſſo in perſona al comando dell' eſercito; ed in tal guiſa fornite con quella diligenza, che il biſogno ricercava, le piazze del Regno vicine all' eſercito del Duca Gioſia, preſe il cammino verſo la Città di Chieti.

Il Rè Alfonſo và di perſona all' eſercito contro il Duca Gioſia.

In queſto ſtato di coſe, che dalla grande idea delle forze del Duca Gioſia vedeanſi quaſi bilanciate quelle del Re, fu per mezzo degli amici, prima che ſi veniſſe ad aperta oſtilità, riconciliato il Duca di Atri con Alfonſo, ed a' 22. di Luglio dell' anno 1446. gli ſpedì il privilegio, con cui di nuovo gli concedeva lo

Il Duca Gioſia ſi riconcilia col Re Alfonſo, e gli reſtituiſce il ſuo ſtato di Atri, e di Teramo.

ſtato

ſtato di Atri. E poichè nella conceſſione del Re ſi giudicò non eſser compreſe le Città di Atri, e di Teramo, appena morto Alfonſo, collegoſſi il Duca Gioſia col Principe di Taranto ſuo ſuocero, per non vederſi dell'antichiſſima ſignoria de' ſuoi maggiori ſpogliato. E grandi preparativi di guerra formati con ſuo eſercito dall' Apruzzi diſceſe nella Provincia di Bari, ove l'eſercito Regio del ſucceſſore al Regno Ferdinando attendevano. E quantunque il Re tutto interamente al Duca di Atri aveſſe reſtituito, la guerra però andò innanzi. Di modo che morto il Duca Gioſia reſtò al ſuo figliuolo il Conte Giulio la gloria di averla con ſingolare onore terminata. Ebbe il Duca Gioſia due mogli, una di caſa Carrara nobiliſsima di quella ſtagione degli antichi Signori di Padova, e l'altra figliuola del famoſo Giacomo Caldora Duca di Bari, e Capitano de' piú illuſtri, che ſiano ſtati in Italia.

Morto il Re Alfonſo ſi collega il Duca Gioſia col Principe di Taranto ſuo ſuocero, e muove la guerra al Re Ferdinando ſuo figliuolo, poichè non oſtante la conceſſione del Re Alfonſo non gli furono reſtituite le Città di Atri, e di Taranto.

E che così andar doveſſe la biſogna, manifeſtiſſimo argomento ne fu l'onorata condotta del Conte Giulio ſuo figliuolo Duca d' Atri VII. il quale pel ſuo nobiliſſimo ſpirito e pel valore militare, vuole Leandro Alberti nella ſua eſatta deſcrizzione di Italia, eſſere egli ſtato uno de' primi Signori d'Italia, ed il Sanazzaro lo ripone tra gli Semidei, ed Eroi d'Italia nel ſuo Poema ſcritto al Re Federico.

Giulio Antonio Duca d'Atri VII. ſuccede al Duca Gioſia ſuo padre.

Il Duca Giulio per il ſuo valor militare, e per le ricchezze fu reputato uno de' primi ſignori d'Italia.

Hic age te laudeſque tuas fortiſſime Juli
Non ſileam, & valida prælia geſta manu:
Quem titulis Aquiviva domus perluſtribus ornat,
Mortaleſque inter Semideoſque locat.
Et jam militiæ moles tibi creditur omnis,
Omnia ſub leges allicis ipſe tuas.

Trovandoſi egli genero del Principe di Taranto, e veggen-

gendo la guerra mossa, e che il suocero, ed il Padre avevano prese le armi, gli convenne seguitare le parti del Principe. E radunato un esercito di ottomila cavalli, e con essi, come scrive il Colenuccio, e tutti gli altri Storici del Regno, si oppose fortemente all' esercito del Re Ferdinando. Ma morto che fu il Principe di Taranto nel 1463. scrive l'eruditissimo Pontano, avvisato Ferdinando Re di Napoli, che Giulio Antonio Acquaviva genero del Principe defonto era già in arme con venti squadre di cavalli per insignorirsi di Bari, nella cui fortezza eran serbati quarantamila ducati d'oro, ed altre cose preziose del Principe, mosse il campo verso Terlizzo, ove fermatosi per molti giorni trasse Bari, e la fortezza a sua devozione. Il Duca d'Atri tra questo mezzo vedutosi privo del suocero, e non vedendo nel figliuolo bastardo del Principe senno, nè disposizione, che meritasse di succedere a sì ricca e gran signoria, e prevenuto altresì dal Re nella presa di Bari, e sua fortezza, non isdegnò le offerte di pace, e si convenne col Re. Per lo di cui stabilimento a' 25. di Novembre del 1463. furono formati tredici capi, e per sicurezza, e solennità de' medesimi intervennero il Cardinale di Ravenna legato del Papa, ed Antonio del Trezzo Ambasciadore del Duca di Milano. Quindi con lieto animo il Duca d'Atri passò agli allogiamenti reali, alzate le sue bandiere, e giuratogli di essere suo fedele capitano, e vassallo. Nè può mai a bastanza dirsi con quanto piacere ed amore il Re l'accogliesse, che della casa Acquaviva sì gran stima in tutti i tempi fatto avea. Perciò dimostra colla sua solita istorica esattezza il Pontano, come il Re ritornato a Napoli menò seco il Duca d'Atri, della cui opera dic' egli, e del consiglio grandemen-

Il Duca Giulio raduna un' esercito spese sue di ottomila cavalli, e si porta contro l'esercito del Re Ferdinando.

Il Duca Giulio fa pace col Re, e passa colle genti sue al servigio Reale.

demente si valse in tutti i suoi più importanti affari di guerra, e di pace; colla di cui condotta moltissime cose valorosamente fornì, e con facilità resse, e governò. Perciò sperando il Re di havere la figliuola di Carlo Duca di Borgogna per moglie di D. Federico suo figliuolo deliberò di mandare il Duca d'Atri in Borgogna, el tutto riuscì felicissimamente. Essendo poì il Duca di Calabria coll' esercito di Papa Sisto IV. e del Re suo padre nell' anno 1479. intorno a Colle per espugnare quella piazza de' Fiorentini, vi fu chiamato anche il Duca d'Atri, che ferito nell' assalto d'un passatojo nel piede, non lasciò di valorosamente portarsi. Ma astretto il Duca di Calabria abandonare la guerra contro Fiorentini, per havere il Turco con formidabile armata occupato Otranto, e quasi il regno tutto atterrito, creò in quella impresa suo General Luogotenente il Duca Giulio. E si osserva dagli antichi monumenti del Regno, con quanta gloria, e destrezza avesse egli fatto le parti d'un valoroso capitano. Ma per fatal disaventura di quella guerra, e del regno ritrovandosi egli il settimo giorno di Febrajo dell' anno 1481. in un luogo chiamato Sternataja ebbe notizia, che i Turchi usciti a fare le solite scorrerie ne menavano con loro gran preda di uomini, e di bestiami, poichè montato con gran fretta il Duca a cavallo, andò con tutti quei de' suoi, che in breve potè raccogliere ad incontrarli, e ritrovatigli, e tolto loro la preda, e trucidati moltissimi, al resto diede la caccia fino alle mura di Otranto. Il capitano de' Turchi veduta la vituperosa fuga, ed udito il danno de' suoi; e pensando dover essere i nemici, e loro cavalli ormai stanchi dalla sostenuta fatiga, con tutto l'esercito de' Turchi a cavallo, ed a piè uscì d'Otran-

Passa in Borgogna per conchiudere il matrimonio colla figliuola del Duca di Borgogna, el primogenito del Re Ferdinando.

E chiamato in Toscana dal Duca di Calabria nel 1479. per la guerra contro i Fiorentini; ove è ferito gravemente.

Vien creato Capitan Generale del Re Ferdinando contro Turchi fortificati in Otranto.

Avvisato il Duca Giulio di un gran bottino fatto da' Turchi nelle vicinanze di Otranto gli assalta, e gli toglie la preda.

E vien poco dopo sorpreso da tutto l'esercito Turco.

di Otranto a rinvenire il Duca, con cui venuto alle mani, benchè da freſchi contro affannati, e da molti contro pochi ſi attaccò aſpra, e non mai più inteſa ſanguinoſa battaglia, tanta virtù riſplendeva in lui, che della ſtrage, che egli fece non ſtanco, nè per la perdita de' ſuoi ſgomentato, all' ultimo non potendo più l'ardire, e la forza de' pochi reſiſtere alla moltitudine ed empito de' barbari, co' ſuoi più coragioſi ſoldati, e capitani vi cadde eſtinto da trenta, e più ferite il Duca d'Atri. Queſto fiero accidente oltremodo increbbe al Re Ferdinando; il quale non ſolo non ebbe difficoltà di conteſtare in pubblico il ſuo gran diſpiacere con dire, che la morte del Duca gli aveva recato maggior dolore, che la perdita di Otranto, ma avendo poi con l'aſſiſtenza del Duca di Calabria ſuo figlio ricuperata la Città da man de' Turchi volle con real pompa celebrare l'eſſequie al Duca Giulio, aſſiſtendo egli il Re medeſimo alla funebre funzione con tutto il ſuo eſercito, ſicome ce lo atteſta Antonio Galateo medico del Re Ferdinando nell' iſtoria che egli ſcriſſe de' ſucceſſi di quei tempi; e nobilmente avviſa Michele Marullo poeta celebre di quella ſtagione in una ſua elegia conſolatoria ad Andrea Matteo ſuo figlio

Ma egli reſiſte, e combatte con pochi de' ſuoi contro tutti gl' Infedeli.

Ma alla fine cade eſtinto nel campo da trenta, e più ferite.

Diſpiacere del Re Ferdinando per la morte del Duca d'Atri Giulio Antonio d' Acquaviva.

Volle il Re aſſiſtere di perſona con tutto l'eſercito a' funerali fatti al Duca.

Nuncia fama patris ad nos pervenit ademti,
Protinus & lacrimas viſa novare meas.
Nec tua tam fateor, quàm me mala publica tangunt,
Et ſubit Heſperii flenda ruina ſoli:
Occidit auſonidum vir nulli laude ſecundus,
Sivè velis belli, ſeu magis arte togæ.
Ille dies primum metuendos reddidit hoſtes,
Et cecidit Latiæ gloria militiæ.

 Vidi

Vidi egò confuſas peditumque, equitumque catervas
Rorantes oculos vix bene tollere humo:
Et modo militiam, modo deplorare Latinum
Nomen, & erepti jura fidemque Ducis:
Et voluiſſe mori, nec te fortiſſime Juli,
Amiſſo vilem continuiſſe animam.
Quid tibi nunc tot pulſi hoſtes, tot mœnia proſunt
Diruta? quid titulis fulta ſuperba domus?
Quid Ligurum devictæ acies? quid Gallica ſigna?
Partaque pugnaci gloria rara manu?
Non minus infeſtos medius deprenſus in hoſtes,
Dum tibi turpe putas cedere mille viris.
Occidis, heu! tituls ſævi acceſſurus Achumi.
Me miſerum quantum nex dedit una mali?
At pia pro patria, pro diis, ariſque tuendis,
Indueras Latium dux caput arma tibi.
Ultoreſque Deos jurata in bella trahebas.
Si modo ſunt curæ juſque piumque Deis.
Sed neque fas, neque jura Deos mortalia tangunt,
Et rapit arbitrio ſors fere cuncta ſuo.
Nam quid priſca fides juvit, pietaſque Pelaſgos?
Nempe jacent nullo damna levante Deo.
Aſpice Bizzanti quondam gratiſſima divis.
Mœnia, Romanæ nobile gentis opus.
Hæc quoque jam pridem hoſtili data præda furori eſt,
Solaque de tanta gloria gente manet.
Vivit honos, vivunt benefacta, virumque labores,
Et fugit hoſtiles fama, decuſque rogos.
Sic tua, longinquam latè diffuſa per ævum
Nomina per gentes fama loquetur anus.
Certatimque canent docti tua geſta poetæ,
Factaque erunt populis, dictaque nota tua.

Hic

Hic verus virtutis honos, hæc digna laborum
Præmia, magnanimis jure petenda viris.
Parcite præclarum funus violare querendo.
Hostibus evenient funera lenta meis.
Hostibus eveniat molli tabescere lecto,
Amplexus inter fœmineosque mori:
Arma viros, cædesque decent, quid tempora vitæ
Natalesque viri connumerare juvat?
Sat vixit, si quem vitæ non pœnitet actæ:
Laudibus & fama longa petenda dies.
Nil magis est certum summa mortalibus hora.
Serius, aut citiu una terenda via est.
Quid fraudare juvat momento temporis ævum?
Sera licet, nunquam est sera futura dies.
Optima pars vitæ supremo ex funere pendet,
Felix cuicumque est fas bene posse mori.
Quod si quis casusque hominum, senumque laborum
Cogitet, & vitæ tot mala damna brevis:
Jam primus mecum ille ortus, non ultima flenda
Tempora mortali sentiet esse viro.
Debita naturæ mors est, quid pectora planctu
Concutis? invidiam parce movere Deis.
Parce precor, Matthæe, modumque impone dolori,
Ingenium luctus dedecet iste tuum.
At non sic Tynichusque senex, Spartanaque natum
Flevit: eris molli mollior ipse nuru?
Si tibi consultum non vis, at consule fratri,
Consule amicitiis, conjugioque tuo.
Aspice qui populi, quis te circumspicit ordo,
Imposita est humeris sarcina quanta tuis.
Sume animos, nec te vesano trade dolori:
Et populis tandem da sua jura tuis.

Da populis ſua jura tuis, terriſque beatus
Vive diu; meruit quæ pater, aſtra tenet.

Giulia Nuova edificata da fondamenti dal Duca Giulio Antonio ſulle rive del Mare Adriatico.

Con queſto sì onorato fine laſciò anche memorabil fama di sè a poſteri, per havere edificato una nuova Città, che volle ſi chiamaſſe dal ſuo nome Giulia Nuova ſita in luogo aſſai vago ed ameno, ove dopo lui han fatto quaſi ſempre il loro ſoggiorno i Signori Duchi della caſa d'Atri. Vogliono taluni Iſtorici, che ella foſſe ſtata edificata dalle ruine di S. Flaviano antico Contado della Caſa, mà il vero ſi è, che biſognando in quei tempi sì torbidi per la noſtra Italia rifornire i ſuoi ſtati di abitatori, e conſtruire un luogo importantiſſimo per il commerzio del Mare, convenne al Duca Giulio alzare da fondamenti una nuova Città ſulle rive del Mare Adriatico, chiamata dal ſuo nome Giulia Nuova. Diligentiſſimo egli altresì in allevare i ſuoi figliuoli, ad eſſi, ed a' ſucceſſori ſuoi laſciò ereditario lo ſtudio delle lettere. E fu mirabil coſa in un Signore dedito alle arti della guerra in tutto il corſo di ſua vita, di haver tramandato alla memoria de' poſteri molti parti de' ſuoi ſtudj, i quali accenna a pieno Paolo di Tarſia nella ſua Iſtoria di Converſano. Ritrovatoſi prodigioſamente il ſuo corpo nella battaglia di Otranto fu honorevolmente ſepolto nel Moniſtero di S. Maria dell' Iſola da sè edificato, ove ſi vede la ſua ſtatua di marmo colle ginocchia piegate di mirabil ſtruttura con queſta iſcrizzione.

Fu celebrato aſſai da molti Iſtorici per lo ſtudio delle lettere, che giamai tralaſciò nel maggior fervore delle guerre, e laſciollo ereditario a' ſuoi figliuoli, e poſteri.

D. O. M.

D. O. M.
Julius Antonius Aquavivus de Aragonia
Dux Hadriæ, Conversani, & S. Flaviani Comes,
Anno humanitatis Dei, MCCCCLXXXI. VI. Id. Febr.
Pro Christiana Religione
Invicti Regis Ferdinandi fide,
Ac tuitione omnium.
In Oris Hydrunti apud agrum Muri
Duo passuum millia ab Urbe distantem,
Acritèr pugnando
A Turcis capite cæsus,
Hic recubat.

Ebbe egli per moglie Catarina del Balzo cugina del Re Ferdinando figlia di Gio. Antonio del Balzo Principe di Taranto, Conte di Lecce, Duca di Brindisi, e gran Contestabile del Regno, la quale gli recò in dote il *Contado di Conversano, Turi, la Città delle Noci, Bitetto, Casamassima, e Castellana*, come si osserva dall' assenso conceduto dal Re sotto gli 11. di Aprile del 1456. e le procreò tre figliuoli maschi, ed una femina nominata Paola, che fu maritata al nobilissimo Onorato Sanseverino Principe di Bisignano.

Moglie del Duca Giulio fu Caterina del Balzo figliuola del Principe di Taranto, da cui procreò due figliuoli maschi Andrea Matte, primogenito e Duca di Atri, e Belisario Duca di Nardò ed una femina chiamata Paola.

Figliuolo primogenito di Giulio fu Andrea Matteo III. Principe di Teramo, e Duca di Atri VIII. Di questo grand' Eroe di Casa Acquaviva sono tante, e sì grandi le cose, che si accennano dagl' Istorici del Regno, che se crediamo a Marcello Palonio celebre Poeta Romano di quella stagione, sembra egli aver dato maggior pregio alla sua Città di Atri, che non ne dia questa col suo nome al Mare Adriatico.

Andrea Matteo III. Duca di Atri VIII., e Principe di Teramo succede al Duca Giulio Antonio suo Padre nel 1481.

Non minus æternum ex Aquivivo habet Hadria nomen,
Nobilis immenso quam dedit ipsa Mari.

Adde

Adde freto suus est supero quod terminus, ille
Nec limes tellus ulla, nec unda datur.
Nam Musis ubi honos, Martique, Togæque manebit,
Et lucebit ubi Sol, Aquivivus erit.

Dedito egli per la cura del Padre da' teneri anni alle più culte discipline fece progressi tali, che meritò occupare il primo luogo nelle più celebri Accademie di Europa. Onde non fu mai contento averlo a bastanza lodato il Sannazzaro per lo amore, e venerazione avuta del suo nome, e però così scrisse.

Mæsta Bituntinæ duxerunt otia Nymphæ,
Nec Faunis solitos exhibuere choros.
Scilicet optato quicquid sine Principe cernunt,
Ingratum est, tantus Principis urget amor.
Nec satis est, positis arcum sprevisse sagittis
Questubus & totos continuasse dies.
Ast etiam nostris faciunt convitia terris;
Et nos Syrenas, Lothophagosque vocant.
Vera loquor: Divæ veniam date vera loquenti,
Non amor hic certe, sed magis invidia est.

Opere del Duca Andrea Matteo, e stima grande di lui per la sua rara letteratura presso tutti.

Egli il primo tradusse la *Morale di Plutarco* dal greco in latino, e compose il bello, e dotto libro intitolato l'*Enciclopedia*, che con molte altre opere furono stampate in Napoli nel 1526., ed ultimamente nel 1609. in Francfort. E Giovanni Latomo seguendo gl' infiniti elogj, che del Duca di Atri Andrea Matteo appalesò al Mondo tutto Paolo Giovio, in tal guisa cantò ne' suoi Poemi.

Dum gravis incumbit sævos Aquivivus in hostes
Vincendique aperit dextra, animoque viam:
Contigit interea lustrantem castra Gradivum,
Arma ubi penderent, non sua ferre pedem.

Sol-

Solvit, pertentat: vocis modulamine captus,
Perstitit invitam sollicitare chelyn.
At veritus Dominum mox hostibus adfore fusis:
Ille quidem vincat, sed capiatur, ait.
Quid vesene tibi pro talibus imprecer ausis?
Ni citharam ut quantum classica semper ames.

Fin dal risorgimento delle lettere in Italia fu questo Duca il Promotore delle scienze. Perciò il Pontano a lui dedicò i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de rebus cœlestibus*. Tutti gli altri Lettori dell'Accademia del Pontano gli renderono estremi onori. Pietro Summonte fece lo stesso, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere. Alesandro d'Alesandro gli dedicò i suoi libri de' *Giorni Geniali*. Il Minturno nel libro de' suoi Epigrammi, e tanti altri rapportati dal Nicodemo non finiscono di altamente lodarlo. Ne parlano le Nazioni oltramontane, e sopra tutto i Francesi con singolar stima del Duca Andrea Matteo, scrivendo i seguenti due versi.

Favori de Pallas quelque nom, qu' on lui donne,
Ou celui de Minerve ou celui de Bellone.

Ed a lui come Mecenate, e Protettore delle scienze ricorsero i letterati tutti de' suoi tempi. Nè lasciò fra tante sollecitudini gli studj della politica, e della guerra, sicome colla solita sua eleganza, e spirito lo espresse il famoso Poeta Sannazaro con il seguente Epigramma.

Cernis ut exultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti frena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credat, & imbelles excoluisse lyras?
Consurgent niveæ fulgenti casside cristæ:
Aut clypeus torvo Gorgonis ore tumet.

Macte

Macte animo, rigidum Musas, qui stringere ferrum,
Qui Martem doctos cogis amare choros.
Hæc Ducis est virtus, non uni insistere palmæ,
Sed nomen factis quærere, & ingeniis.

In tutto ciò avendo dato segni manifesti della sua gran perizia, sicome gli conciliarono l'affetto, e la stima de' popoli, così gli concitarono contro l'odio de' suoi emuli, e nemici. Perlochè scovertosi la gran congiura de' Baroni del Regno scritta dal celebre *Camillo Porzio*, ne fu di quella accagionato anche il Duca Andrea Matteo. Ma il Re Ferdinando su'l principio non solo non diè orecchio alle accuse de' suoi nemici, ma glie ne contestò tutto il contrario con sua lettera scritta di proprio pugno al Duca, ove così dice: *Principe come figlio, ricordomi molte volte avervi detto, e dichiarato esser mia ferma volontà donarvi, e restituirvi Teramo, sicome conosco esser tenuto sì per la grazia, e privilegio ve ne ho fatto già spacciare, sì ancora per l'ottimi servigi ricevuti da voi, e da tutta la Casa vostra, ed in speciale la buona dimostrazione avuta in questa presente novità. E come vi dovete ricordare, molte volte vi ho detto, che non stessivo mal contento della dilazione ho fatto in darvi la possessione di quella Città, non per altro, se non per aspettare tempo più congruo, e conveniente ad eseguire il mio desiderio, il quale, come sapete, molte volte non si può eseguire, e bisogna noi altri Principi spesse volte per molti rispetti comportarle; dove parendone al presente esser venuto il detto tempo commodo per potere sodisfare al vostro, e mio desiderio; ho voluto scrivere la presente di mia propria mano, per la quale vi dichiaro, e certifico indubitatamente, che mò, e lo più presto sia possibile vi farò dare la possessione di detta Città, e per sodisfare all' animo vostro, e oltre il pri-*

Per invidia de' suoi nemici viene il Duca Andrea Matteo accusato presso il Re Ferdinando.

Lettera scritta dal Re Ferdinando di suo proprio pugno, e mandata per un messo al Duca di Atri, in cui il Re attesta la stima, che aveva di lui, e della sua Casa.

privilegio ne avete, ho voluto con questa ratificare, e confermare, ed accettare tutto quello vi ho promesso, voglio possiate tenere, oltre le altre tenete per vostra cautela, e così nel principio, e soprascritto de la presente ve ne intitulo di mia propria mano. Vivete adunque contento, che mediante il grande amore sempre vi ho portato, e vi porto, e le virtù vostre, sempre faremo cosa, che vi piacerà, e donarete fede ad Angelo di quanto da mia parte vi dirà, al quale più lungo ho parlato; scritta di mia propria mano in Foggia li 27. Settembre. Rex Ferdinandus.

Ma crescendo tuttavia i sospetti de' suoi contrarj, che lo guardavano mal volentieri così caro al suo Re, o per altra cagione, come il Porzio nella sua istoria dimostra, fu alla fine messo ancor egli in arresto. Ed avendo i pensieri de' congiurati avuto un' infelice riuscita, de' quali la maggior parte fu crudelissimamente morta, nondimeno e per la memoria de' servigj, e da lui, e da suo padre fatti al Re, e perchè essendo egli allevato da fanciullo nella Casa Reale, come anche perchè si scoprirono gl'inganni del Conte di Carinola, furono motivi sì forti, che Ferdinando stesso facesse istanza al Duca di Calabria suo figliuolo, che il Duca di Atri non si dovesse far morire, ma toltogli tutta, o la maggior parte de' stati, lasciarlo libero. *E perchè nò*, disse il Duca al Re suo padre, *se vogliamo lasciarli la vita, non gli concediamo ancora la robba*? La qual cosa intese il Re con animo assai lieto, e così fu eseguito, e rimesso nell' antica fortuna, e splendore. E quantunque egli fosse stato sempre fedelissimo così al Re Ferdinando, ed al Re Alfonso suo figliuolo, come al giovine Ferdinando suo nipote, l'acerbità de' tempi però l'involse sempre in nuovi imbarazzi. Poichè mosso Carlo VIII. con poten-

Il Duca Andrea Matteo vien posto in arresto.

Il Re istesso facendo istanza al Duca di Calabria suo figliuolo pone in libertà il Duca.

E'l Duca di Calabria gli fa accordare dal Re suo Padre anche la restituzione de' suoi stati.

Il Duca Andrea Matteo involto di nuovo ne' partiti per necessità di quei tempi.

te esercito di Francia prese egli il Duca le armi in servizio di Ferdinando, e con Cesare d'Aragona suo congiunto, e Bartolomeo d'Alviano, come il Giovio racconta, fu destinato al comando di tremila fanti, e cinquecento uomini d'arme, i quali passarono dall' Apruzzi in Puglia su l'idea di fermarsi in Brindesi, Otranto, e Taranto, e quindi sollecitare i Veneziani, ed i Siciliani Spagnuoli con nuove amicizie alla difesa del Regno. Ma essendo tutti i preparamenti di quel Re riusciti vani, ed inutili, e divenuto già assoluto Signore del Reame il Re Carlo, convenne al Duca Andrea Matteo cedere al tempo, ed insieme cogli altri Baroni passar sotto le insegne del Vincitore. Ma appena ritornato di Sicilia a ricoverare prodigiosamente Ferdinando con soli cento uomini di suo seguito il Regno, entrò l'esercito del Duca d'Urbino in Apruzzi nell'anno 1496., e diè subito sopra gli stati del Duca di Atri. Quindi seguita di là a poco la vittoria del Re Ferdinando, la morte sua, la successione del Regno a Federico, la sua cacciata, la vittoria de' Spagnuoli, e de' Francesi, e la divisione del Regno tra quelle due nazioni seguitò il Duca Andrea Matteo, essendo tocca la Città di Napoli al Re Ludovico XII., con imparegiabil costanza come suo Padrone le parti degli Angioini, ancorchè egli avesse incontrato, come fu quasi ordinario in tutte le sue azzioni, contraria la fortuna al valore, ed alla prudenza sua. Onde di lui così ragiona il Guicciardini nell'istoria d'Italia, che avendo il Duca di Atri, e Luigi di Ars uno de' Capitani Francesi, che avevano le lor genti sparse in terra di Otranto, deliberato di andare insieme ad unirsi col Vicerè, perchè presentivano, che Pietro Navarro con molti fanti

Il Duca di Atri Andrea Matteo destinato al comando di truppe Spagnuole contro l'esercito di Carlo VIII. Re di Francia.

Essendo rimasto il Re Carlo VIII. padrone del Regno, passa il Duca Andrea Matteo alla sua ubbidienza.

Il Duca di Urbino col suo esercito cōtro gli stati del Duca di Atri.

Fatta la divisione del Regno tra Frācesi, e Spagnuoli, e toccata la Città di Napoli a' Francesi, il Duca di Atri Andrea Matteo siegue il partito di questi per il giuramento di fedeltà prestatogli.

Il Duca di Atri al comādo delle truppe Francesi in terra di Otranto.

Spa-

Spagnuoli era in luogo di potergli nuocere, se fossero andati separati, accadde, che Luigi di Ars avendo opportunità di condursi sicuro da sè stesso, partì senza curarsi del pericolo del Duca di Atri, il quale rimase solo; ed essendo pervenuto a notizia, che il Navarro si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si mosse ancor esso in camino con la sua gente. Ma non bastavano i consigli umani per resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutigliano, i quali in quei medesimi giorni si erano liberati da' Francesi, chiamato Pietro Navarro, e perciò egli volgendosi dal camino cominciato di Matera verso Rutigliano, si scontrò col Duca di Atri, il quale spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello avesse a fare; pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidandosi, che se bene era inferiore di numero di fanti, aveva però più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per aver la notte fatto lungo camino, fosse stanca, con intrepidezza, e costanza appiccò la battaglia, nella quale essendosi da ogni parte combattuto valentemente, fu alla fine rotta la sua gente, morto Gio: Antonio Acquaviva suo zio, ed egli nell' anno 1503. fatto prigione. Fu per questa cagione tenuto lungo tempo prigione il Duca nel Castello di Napoli, ove dice il Giovio, che egli fece i suoi studj, insino che contratto matrimonio con il Re Cattolico, e Madama germana de Fois figliuola di una sorella del Re di Francia, fra gli altri capitoli si patteggiò, che i Baroni Angioini, e tutti quei che avevano seguitato la parte Franzese, fussero restituiti senza pagamento alcuno nella libertà, alla Patria, ed a' loro stati. E particolarmente osserva il Guicciardini, che tra primi fu il Duca di Atri. Ol-

Assalito il Duca dall' esercito Spagnuolo gli fa fronte.

E si dispone a combattere quantunque inferiore di forze.

E fatto prigione il Duca di Atri nella battaglia, e condotto in Napoli attende agli soliti suoi studj.

Fatta la pace trà gli Angioini, e gli Aragonesi egli recupera la sua libertà e gli suoi stati.

Egli il Duca si ritrovò in tutte le battaglie accadute nel Regno.

tre a questo si ritrovò egli a mille incontri, ed in venti e più battaglie formali, nelle quali egli fe le parti di un invitto, e magnanimo Capitano, ed è quasi incredibile con quanto valore, prudenza, e destrezza si segnalasse. Grave alla fine di età, e dopo varie vicende della fortuna nel suol patrio ridottosi, altro piacere non rinveniva, sicome lo attesta egli medesimo in una sua lettera al Principe di Melfi suo cugino, che quello degli studj, onde negli affari di stato fu sommamente reputato. Poichè succeduta la morte del Re Cattolico nell' anno 1515. e non essendo lo stato delle cose senza qualche turbazione per la successione del nuovo Re Carlo nipote del Cattolico, che creato Imperadore fu poi chiamato Carlo V, mostrò il Duca ed in privati, ed in pubblici raggionamenti essere cosa non meno sciocca, che dannosa il pensare di havere altro Signore che Carlo. Ed a lui per la dottrina, e prudenza sua, e per lo credito grande, che presso tutti erasi acquistato, fu prestata intera fede, e seguitato generalmente il suo consiglio.

Negli affari di stato fu anche sommamente ricercato, e seguitato il suo parere, sicome fra gli altri accidenti avvenne dopo la morte del Re Cattolico per la successione al Regno del suo nipote Carlo V. di Austria.

Delle due mogli che egli ebbe, la prima fu Isabella di Aragona Piccolomini figlia del Duca di Amalfi nipote del Papa Pio II, che nata era dalla figlia del Re Ferdinando di Aragona. E celebraronsi i sponsali colla più distinta, e Real pompa, che siasi giammai praticata, nella Città di Fano coll' intervento dell' istesso Re, e del nipote del Papa; ed in nome del Duca di Atri il Cavaliere Angelo da Durante di Messagna. La seconda poi Catarina della Ratta figliuola ed erede di Giovanni Conte di Caserta, e già stata moglie di Cesare di Aragona figliuolo del Re Ferdinando. Ebbe in dote quel Contado, e passata all' altra vita, in forma Regia fu sepolta nella Chiesa di S. Francesco di Napoli col seguente epitaffio

Prima moglie del Duca Andrea Matteo fu Isabella di Aragona Piccolomini nipote di Pio II. e del Re Ferdinando di Aragona, e si celebrarono i sponsali in Fano con pompa Reale.

La seconda moglie fu Catarina della Ratta stata moglie di Cesare di Aragona, erede dello stato di Caserta.

Ca-

Catherina de la Rata, familia, & morum probitate insignis, cujus majorum primus ab Hispania Betica, Didacus nobilissimus vir in hoc Regno sub Roberto Rege, Montorii, Casertæque Comes, ac magnus Camerarius, & in Hetruria, ac in Provincia Galliæ, ejusdem Regis Vicarius. Ipsa vero ex fraterna successione, Casertæ, Alexani, & Sanctagatæ Comitissa, ac aliorum Domina, mortuo D. Cæsare Aragoneo Ferdinandi Regis filio, ejus primo viro, nupta iterum Andreæ Matthæo de Aquaviva Adriæ Duci, absque prole ad superos migravit. Anno Domini 1511.

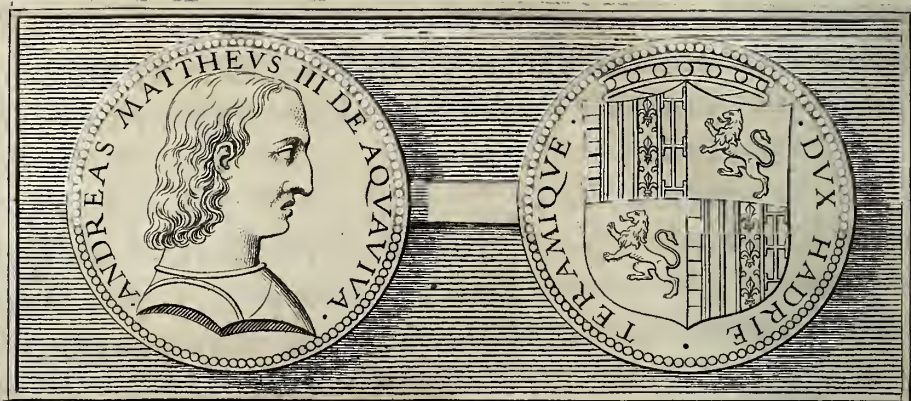
Da questa sì pingue eredità venne egli a signoreggiare i più ragguardevoli feudi in tutte le Provincie del Regno. Onde egli non deve sembrare strano ciò che riferisce l'Ammirato di questo Duca, che egli per nobiltà di sangue, per le immense ricchezze, e per la vastissima signoria con magnificenza reale sopra ogni altro Barone d'Italia splendidamente vivesse.

Grandezze del Duca di Atri Andrea Matteo, per cui si distinse sopra tutti gli altri Baroni di quel tempo.

Con la prima sua moglie l'Aragonesa Piccolominea procreò il Duca Andrea Matteo più figliuoli, e di quelli avuto nipoti, e grave in età di settantadue anni secondo alcuni, e secondo altri di novantasette, vidde la sua casa piena di titoli, e di grandezza Reale, perciocchè oltre i fratelli, uno Duca di Nardò, e l'altro Ecclesiastico, egli ebbe il suo primogenito Marchese di Bitonto, e già il figliuolo nato di lui Conte di Conversano, il secondogenito Conte di Gioja, la qual felicità continuando ancora dopo sua morte, Gio: Vincenzo ultimo de' figliuoli fu creato Cardinale da Paolo III. E per veder finalmente la stima grande, che di lui ancor vivente si ebbe dagli uomini illustri di sua stagione, basterà osservare la medaglia, che gli fecero intagliare,

Per iscolpirlo immaginando in parte.

Medaglia scolpita fin dal 1470. al Duca Andrea Matteo.

Nè

Fratello del Duca Andrea Matteo Belisario Duca di Nardò gran Capitano, e letterato di quell' età.

Nè quì è uopo tralasciare il fratello del Duca Andrea Matteo Belisario Duca di Nardò, signore per le arti della pace, e della guerra degno più di ammirazione, che di lode. Essendo egli secondogenito del Conte Giulio, che morì in Otranto Generale di quella impresa; quando il Re Ferrante II. ritornò di Sicilia in Napoli, fattosi egli capo di molti Cavalieri, si studiò a rìmetterlo nella Città combattendo valorosamente contro l'esercito del Monpensieri, per la di cui opera ebbe dal Re Conversano, e Casamassima Terra già posseduta dal fratello Andrea Matteo Duca di Atri, ed un altro suo collega chiamato Tramontana ebbe Matera col titolo di Conte, il quale fu ucciso da' vassalli colle medesime Alabarde della sua guardia, che stavano alle porte. Mà essendo succeduto molto presto al giovine Ferdinando il Re Federico suo zio volendo egli riconciliarsi coloro, che avevano seguitato le parti Franzesi, ritornò lo stato ad Andrea Matteo, ed a Belisario in luogo di Conversano, e di Casamassima donò Nardò colle sue pertinenze. Affezionato in tal guisa alla generosità mirabile del Re Aragonese, succeduta la guerra fra il gran Capitano el Duca di Namours Generale de' Franzesi,

Rimette nel possesso del Regno il Re Ferdinando II. di Aragona, per cui ebbe in dono Conversano, è Casamassima.

In luogo di Conversano, e Casamassima, che spettavano al Duca di Atri suo fratello, gli è donato lo stato di Nardò.

zesi, si ritrovò dentro Barletta comandando le truppe del Re Cattolico, ed indi uscito colla sua gente volle essere presente nella famosa giornata della Cirignola, ed a quella del Garigliano. Per la qual cosa dal Re Cattolico ritornato in Napoli ottenne le seconde cause, el titolo di Marchese.

Varie imprese del Duca Belisario a favore del Re di Spagna.

Ed appena chiamato alla vasta Monarchia Spagnuola il Re Carlo di Austria per testamento del Re Cattolico suo zio pensò di aggiungere nuovi splendori a Belisario, con dichiararlo Duca di Nardò, espressamente dicendo il Re nel suo dispaccio essere a lui dovuta la recuperazione del Regno, e l'o intitola Belisario *Aragona di Acquaviva*. Perciò al vivo ci mostra il suo valore l'Arcipoeta Monopolitano Camillo Querna nel libro 1. delle guerre di Napoli ne' seguenti versi.

L' Imperadore Carlo V. dichiarando Belisario Acquaviva Duca di Nardò espressamente dice nel dispaccio, a lui esser dovuta la recuperazione del Regno di Napoli.

Non Acquivivus abest Belisarius, optima pandens.
Virtutis monimenta suæ. Fidissima magni
Corda gerens Caroli titulis, discedere nunquam
Partenope voluit, tanta est constantia fortis,
Et virtus animi, nullo sub tempore pallens.

Mà se negli affari della guerra riuscì valoroso, ed assai, non fu minore del fratello nel mestier delle lettere, ed in tal maniera ne celebrò il nome suo l'insigne Poeta Girolamo Carbone in due soli versi mandati al famoso Medico, e Filosofo Agostino Nipho.

Namque videre juvat duplici sua tempora fronde,
Et Phebi, & Martis, Dux Aquaviva premi.

Avendoci lasciato trà le altre insigne opere accennate nella nostra Istoria Latina un trattato del duello, che e stato reputato da' più savj di Europa opera non sol compita, e prima degli altri da lui tentata, ma di singolar dottrina ricolma. Per cotante sue ottime qualità fu

fu caro a Leone X. ad Adriano VI. e Clemente VII. e pervenuto che fu al Pontificato Paolo III. con cui passava vincolo stretto di parentela gli volle far Cardinale Giacomo Antonio suo fratello. I letterati di quei tempi furono il divertimento suo, e la conversazione nell' ozio della pace, onde il Sanazzaro gli scrisse quel bello Epigramma del *lauro*, il Galateo nella sua argonautica il fa Giasone, il Gravina lo costituisce per esemplare de' Signori, ed il famoso Poeta Gio: Matteo Toscano nel peplo d'Italia l'uguaglia ragionevolmente al Duca Andrea Matteo suo fratello con questo nobilissimo Epigramma

Elogj dati alla singolare letteratura del Duca di Nardò de' più famosi uomini de' tempi suoi.

Quàm non Marte minus Musæ sint Principe dignæ,
Gentis Aquivivæ gloria bina docet.
Frater uterque suis cumularunt sceptra tropheis,
Ornavit libris frater uterque suis.
Nunc calamo est gravis, ense manus nunc: ritè colore
Tingitur hic rubro, tingitur ille nigro.
Classica nunc animos stimulant, nunc barbita mulcent:
Quodque caput cassis, mox sua serta tegunt.
Duplex ergo tuum gemini decus Adria fratres
Nobilitantque sago, nobilitantque toga.

Egli allogiò in Nardò la Duchessa di Milano con Bona sua figlia, che fu poi Reina di Polonia, più tosto con apparato, e liberalità Regia, che da privato Signore. Dalla sua moglie Sveva Sanseverina figliuola di Geronimo Principe di Bisignano il più ricco Barone del Regno, ebbe più figliuoli, che formarono la Casa di Nardò separata da quella di Atri, fin tanto che fu congiunta a quella de' Conti di Conversano, come si osserverà in appresso. Delle femine state anche di lui figlie, Adriana fu maritata a Ferrante Castriota Duca di S. Pietro in

Casa de' Duchi di Nardò separata da quella di Atri finche fu congiunta a quella de' Conti di Conversano.

Ga-

Galatina nipote del grande Scanderbech, la seconda chiamata Diana a Ferrante Spinello Duca di Castrovillari, la terza anche Diana al Marchese di Mesuraca, e la quarta Antonia al famoso Gio: Battista della Marra.

Giovan Berardino Duca di Nardò II. suo primogenito ebbe veramente quell' aspetto signorile, e quell' aria nobilissima, che si vedeva nel Duca di Atri, nel rinomato Marchese del Vasto, e nel Principe di Bisignano suoi cugini. Fu egli maravigliosamente dotato di forze corporali. Quando il Regno fu invaso dalle armi di Lautrech egli ritrovossi alla difesa di Taranto, e gli convenne essere sempre alle mani con nemici, che alloggiavano alle Grottaglie. Fu poi destinato intervenire con principali Signori del Regno alla coronazione di Carlo V. in Bologna, che appena veduto gli ordinò che si coprisse; e quando giunse in Napoli l'Imperadore riconosciutolo di lontano voltossi a' suoi famigliari dicendo *Este es el Duque de Nardò*. E tanta stima si aveva di lui per l'esercizio delle cose militari, che ebbe a dire il famoso Marchese di Pescara all' Imperadore, che se si avesse avuto a combattere con alcuno a corpo a corpo, egli non averebbe prescelto altri in tutto il mondo, che il Duca di Nardò. Ritirossi egli alla fine in Nardò, e fatta una deliziosissima villa fuori della Città, nel giorno de' 25. di Agosto dell' anno 1541. assalito all' improviso da' Corsali Turchi, e destato dal sonno, mentre voleva per un ponte ritirarsi nella vicina Torre, come a Dio piacque, il ponte si ruppe, ed' egli restò preda de' Turchi semivivo a terra. Non conosciuto da' Turchi fu lasciato estinto sul suolo, la di cui morte fu compassionata da tutti. Da Giovanna Gaetana sua moglie, che gli fe erigere sontuoso mausoleo dopo sua

Gio. Berardino Duca di Nardò II. figlio primogenito del Duca Belisario.

Mirabile si rese in Europa per la sua robustezza corporale, e pel valor militare.

Carlo V. Imperadore vedendolo in Bologna gli ordinò, che si coprisse subito per la stima che aveva della sua casa.

Elogio del Marchese di Pescara al Duca di Nardò.

Il Duca assalito in sua casa da' Turchi resta morto.

Francesco Duca di Nardò III.

morte , ebbe D. Francesco unico figliuolo Duca di Nardò III.

Questi allevato negli esercizj militari , fu da giovinetto impiegato in varie spedizioni specialmente in quella di Ostia sotto l'insegna del Duca d' Alba , donde ritiratosi alla patria , attese egli a vindicare la morte del padre per esser stato Comandante generale nelle marine dell' Adriatico contro Turchi . Da Isabella Castriota ebbe Gio: Bernardino Duca di Nardò IV. in cui tutto ciò , che nella pace , e nella guerra e da desiderarsi in un Cavaliere , ampiamente ridusse . Da Catarina Toralda figlia del Marchese di Putignano , e nipote del Pontefice Paolo IV. ebbe molti figliuoli , de' quali il primo Belisario maritatosi ebbe una ricchissima dote , da cui cresciuta oltre modo in ricchezze la casa , si vidde poi a tempi del Duca di Atri Gio: Girolamo unita a quella dell' insigne Conte di Conversano per mezzo del secondogenito dell' istesso Duca di Atri chiamato Adriano , che col consenso del primogenito Alberto constituì questa sì gloriosa casa .

Gio. Berardino II. Duca di Nardò IV.

Gio. Francesco primogenito del Duca di Atri Andrea Matteo destinato alla propagazione di sua casa.

Dietro a questi sì rari esempli de' congionti , e de' maggiori suoi correndo il figlio primogenito del Duca Andrea Matteo Gio. Francesco Marchese di Bitonto , fu dal consenso universale delle genti riputato di sua famiglia onor grande , e singolare , lo che questa mia istoria vien drittamente a ferire , quindi di lui , prima che io passi avanti , particolarmente fa luogo di ragionare .

Prende per moglie Dorotea Gonzaga figliuola del Duca di Mantoa.

Fu egli destinato alla propagazione della casa , ed a questo effetto fu maritato con Dorotea Gonzaga figlia di Federico Duca di Mantoa , e di Antonia del Balzo , da cui procreò, vivente ancora il padre, Giulio Antonio fat-

fatto Conte di Converſano, ed Iſabella, che ſi maritò con Errigo Pandone Duca di Briano. Avendo in tanto Gio: Franceſco ricevuto groſſa mercede di dieci mila ducati dal Re Cattolico, atteſe unicamente a renderſi grato alla Real ſua munificenza. Onde moſſa la guerra in Italia da' Franzeſi unitamente col gran Capitano, Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, el Marcheſe di Peſcara ſi portò in Romagna, ed unitoſi coll' eſercito del Pontefice Giulio II. trà le molte azzioni militari, ſi ritrovò nella famoſa battaglia di Ravenna il giorno di Pentecoſte del 1512. Ove valoroſamente combattendo co' Franzeſi concilioſſi facilmente l'amore, e la ſtima di tutte le nazioni guerreggianti. Poichè eſſendo molti de' collegati ne' primi movimenti della battaglia morti a fronte de' Franzeſi, ſi teneva anche la gente Spagnuola e Pontificia nella ſua ordinanza con le ſue bandiere. Ma il rumore, ſtrepito, e valore de' Franzeſi urtando dalle ſpalle, e di verſo il campo, e da' lati ad un tratto, e l'aſſalto nel tempo medeſimo, prima poſe in diſordine, poi in volta l'eſercito collegato. E quelli, i quali erano nella fronte col Marcheſe di Bitonto intorno agli ſtendardi, furono quaſi tutti crudelmente trucidati, e gli altri meſſi in fuga. Ma quante migliaja di Spagnuoli, e d'Italiani quel dì vi reſtaſſero morti, niuno lo potrà affermare per coſa certa. Il vincitore s'inſignorì del campo, e della preda, tra' quali furono i più rinomati Capitani di Europa. Fra la moltitudine de' morti ſemivivo fu ritrovato il Marcheſe Gio: Franceſco Acquaviva. Riſcattato egli di mano de' Franzeſi dal Duca Andrea Matteo ſuo padre con groſſo sborſo di moneta, e ritornato in Napoli col cerebro tutto infranto, ordinò il Re Cattolico al Vice-Re D. Raimon-

Il ſuo figliuolo Giulio Antonio vien fatto Conte di Converſano dal Duca di Atri Andrea Matteo ſuo nonno.

Gio. Franceſco Marcheſe di Bitonto paſſò a militare in Italia contro Franzeſi per il Re Cattolico, ed il Papa.

Singolare valore del Marcheſe di Bitonto nella battaglia di Ravenna.

Ritornato in Napoli il Marcheſe di Bitonto è viſitato per ordine del Re Cattolico dal Vice-Re.

Privilegj conceduti dal Pontefice Giulio II. al Marchese per benemerenza de' servigi prestati alla Santa Sede, ed alla Corona di Spagna, nell' esercito della lega.

do di Cardona di andarlo a visitare in suo nome. E 'l Pontefice Giulio II. per rimeritare in parte il suo singolar valore gli diè la facoltà di poter egli coprirsi il capo fatto tutto in pezzi e scoverto fino nella sostanza del cerebro con tre barette nella Chiesa, e che ove egli dimorava alle vicine Chiese si proibisse qualsisia suono di campane.

Giulio Antonio I. suo figliuolo Conte di Conversano fa casa separata dal Duca di Atri, vivente il quale morì il Marchese di Bitonto suo padre.

In tanto Giulio Antonio I. suo figliuolo, essendo ancor vivo Andrea Matteo suo nonno, fatto Conte di Conversano, egli fu che stabilì separatamente questa splendidissima casa; e benchè non potesse succedere alla signoria di Atri che fu data a Gio: Antonio Conte di Giosia secondogenito di Andrea Matteo, si congiunse tuttavia con Anna Gambacorta nobilissima Dama Napolitana, la quale gli partorì due maschi Gio: Francesco II. e Baldasarre; de' quali il destino fu molto diverso, sicome diverse furono le fazioni, alle quali si accostarono.

Gio: Francesco II. Primogenito di Giulio Antonio seguita il partito Francese.

Il Primogenito Gio: Francesco II. sperando conseguir per mezzo de' Francesi la fortuna di ricoverare i suoi perduti stati, che credeva a se come primogenito si appartenessero, toltosi dagli agi della casa paterna ancor giovinetto si volse alla parte Angioina, chiamandosi in Francia sempre Duca di Atri, e ne rende piena testimonianza l'Ammirato, essere egli stato a' tempi suoi da Arrigo II. Re di Francia creato Cavaliere dell' Ordine di S. Spirito, ed aver comandato diverse compagnie di uomini d'arme, aver avuto grossa pensione, e la Signoria di Bria, e di Conterebor sei leghe presso a Parigi. E dopo essere stato impiegato in varie, e diverse rimarchevoli spedizioni morì in Francia di età d'intorno a cinquant' anni, e dalla sua moglie Camilla Carac-

In Francia viene grandemente rimunerato, ed onorato.

rac-

racciola figliuola del Principe di Melfi lasciò Giosia maschio, ed una fanciulla chiamata Anna, la quale allevata dalla chiarissima a tutto il mondo Catarina de' Medici Regina di Francia, fu poi maritata a Ludovico Diacetto Cavaliere Fiorentino Conte di Castel Villano parente della Regina medesima. Giosia, il quale nella morte del padre era restato piccol fanciullo fu dal Re Carlo IX. commesso, che fosse sotto diligente custodia nudrito nel suo gabinetto in compagnia di Errico suo fratello, che fu poi Gran Priore di Francia, ma mortosi di tredici anni, non fu in istato di godere i beneficj della liberalità Francese.

Giosia, ed Anna suoi figliuoli dalla Regina Caterina de' Medici fatti allevare nel gabinetto reale.

Miglior fortuna fu quella di Baldasarre Acquaviva suo secondogenito di Giulio Antonio Conte di Conversano, imperocchè attese colla sua diligenza, e studio a risarcire i tanti danni, e le tante perdite fatte da' suoi Maggiori. Nientedimeno egli come il fratello, dedito al mestiere della guerra, e per la fedeltà del partito Spagnuolo, che aveva abbracciato, militò contro il fratello ne' confini del Regno contro l'esercito del Duca di Guisa. E nella guerra mossa contro del Regno dalle armi di Papa Paolo IV. avendo egli levato a sue proprie spese dugento cavalli, e cinquecento fanti, egli fu che tenne indietro ne' confini dell'Apruzzi le armi Pontificie, onde il Duca d'Alva non potè non appalesarne al Re Filippo II. la maravigliosa sua condotta. Per cui grandemente reputato dalla Corte di Spagna, in breve divenne in istato tale, che potè dal Re ricevere il titolo di Marchese di Bellante. Era anche a lui insieme col nome proprio pervenuto lo stato di Caserta per sì fatto modo, che lasciò a' figliuoli comodità di poter passare a titoli maggiori. Di Geronima Gae-

Baldasarre secondogenito del Conte Giulio Antonio seguitando il partito Spagnuolo rimette nel suo antico splendore la Casa.

Difende i confini del Regno da' Frācesi, e dall' esercito di Papa Paolo IV.

Dal Re Filippo II. dichiarato Marchese di Bellante.

Gaetana gli nacquero quattro figliuoli maſchi, de' quali ſono piene le memorie iſtoriche del Regno.

Quello che i tempi concedono in una univerſale quiete, e tranquillità d'Italia, di accreſcerſi nell'ombra della pace di ſplendori, e di ricchezze, conſeguì pienamente Giulio Antonio II. primogenito di Baldaſarre Marcheſe di Bellante, avendo egli dal Re Filippo II. ottenuto il titolo di Principe ſopra Caſerta. Suoi fratelli furono Franceſco, e Marcello, il primo dedito alla milizia fu fatto Comandante di duemila fanti nella Calabria per impedire le continue crudeliſſime ſcorrerie de' Turchi che in quella ſtagione il Regno fieramente travagliavano. El ſecondo Marcello fatto Arciveſcovo di Otranto ſi reſe molto coſpicuo per il decoro reſtituito alla diſciplina Eccleſiaſtica. Paſſato poi in Venezia Nunzio Apoſtolico del Pontefice Siſto V., incontrò in ſpecial maniera il genio di quel ſeveriſſimo Pontefice, onde di là non molto per graviſſime urgenze d'Italia, della Spagna, e della Corte di Roma fu mandato in Savoja, e la ſua mirabile deſtrezza, autorità, e ſapere giovò non poco alla riconciliazione di quella Corte con la Francia.

Giulio Antonio II. figliuolo Primogenito di Baldaſarre Marcheſe di Bellante è dichiarato Principe di Caſerta.

Franceſco ſecondogenito di Baldaſarre Comandante di tremila fanti Spagnuoli in Calabria contro Turchi.

Marcello terzogenito Arciveſcovo di Otranto, fatto Nunzio in Venezia da Siſto V.

E per affari di Spagna, e d'Italia paſſa in Savoja, e fa riconciliare queſta Corte con quella di Francia.

Intanto dopo la morte del padre imparentandoſi Giulio Antonio con Vittoria della Noi ſorella de' due Principi di Sulmona D. Carlo, e D. Orazio, gli nacquero più figliuoli, i quali tutti accrebbero conſiderabilmente lo ſplendore del ſuo nome. Andrea Matteo IV. fu Principe di Caſerta II., e Marcheſe di Bellante III., Baldaſarre II. fu Teſoriere del Regno, Carlo, e Pietro Capitani di quel tempo invittiſſimi. Ma quel che diceſi di Andrea Matteo primogenito è così maraviglioſo, e ſingolare, che quantunque egli formaſſe un ramo

Figliuoli di Giulio Antonio II.

ramo cadetto della Casa, fu però riputato il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno. Portatosi in Spagna con la Contessa di Lemos sua congionta, trasse a se l'ammirazione di tutti; poichè in quella ricchissima Monarchia non vi fu Signore, che non venisse ad ammirare le sue tapezzerie superbissime, e le ricchezze fin' allora in altri Signori non osservate. Oltre a ciò in particolar stima tenuto dal Re Filippo II., fu da quello gratificato con annua pensione di cinquemila docati. Perciò pasò in Fiandra a militare nelle truppe Spagnuole, e d'indi si portò all'assedio di Timberga. Di dove chiamato dall' Imperadore Massimiliano II. andò nella Gheldria, ed al suo comando fu commesso l'assedio di Grolla, che con mirabil valore espugnò, ed alla divozion di Cesare ridusse. Perlochè con segni di particolar onore accolto dall' Imperadore, maritossi con la Principessa Anna Polissena Preneſtain Contessa di Funstembergh, congionta in sanguè coll' istesso Imperadore, e con pompa regia, e singolare ricevè dalle mani dell'Arciduca Alberto d'Austria la nobile insegna del Toson d'Oro. Ritornato in Napoli, quantunque avesse avuto varie controversie sopra il Principato di Caserta così dal General Ramirez, che ne aveva avuto la concessione dal Re in tempo della contumacia de' suoi Parenti, come dagli Eredi di Gio: Francesco suo zio, che stava in Francia, fu però con sentenza del Sacro Consiglio di Napoli a lui il Principato pienamente aggiudicato. Ed avendo egli avuto una sola figliuola chiamata Anna, la diede per isposa al nobilissimo Duca di Sermoneta Francesco Gaetano, ed in dote il Principato di Caserta; e la sua ricchissima eredità pasò in mano de' Signori della Casa di Atri.

Andrea Matteo suo Primogenito Principe di Caserta fu stimato il più ricco Signore di quel tempo.

Va in Spagna colla Contessa di Lemos, e vi fa una comparsa maravigliosa.

Riceve dal Re Filippo II. una pensione annua di cinquemila docati, e passa a militare in Fiandra.

Chiamato dall' Imperadore Massimiliano II. va nella Gheldria all' assedio di Grolla, che riduce all' ubbidienza di Cesare.

Sposa una Parente dello stesso Imperadore, e riceve dalle mani dell' Arciduca Alberto di Austria il Tosone d'Oro.

Ritornato in Napoli ha contese cogli eredi di Gio: Francesco suo zio, che morì in Francia sopra lo stato di Caserta, ma supera tutte le opposizioni per decreto del S. Consiglio di Napoli.

Marita un unica sua figliuola col Duca di Sermoneta, e gli dà in dote lo stato di Caserta.

E que-

E questa è la descendenza del Primogenito di Andrea Matteo Duca di Atri, onde è da passare al secondogenito Gio: Antonio Conte di Gioja.

Morto Gio: Francesco I. Marchese di Bitonto vivente suo Padre il Duca di Atri Andrea Matteo, succede alla signoria di Atri Gio: Antonio Conte di Gioja, che occupò il luogo di Primogenito, e fu Duca di Atri IX.

Essendo morto, come si disse, Gio: Francesco Marchese di Bitonto dopo pochi mesi della battaglia di Ravenna, in cui egli fu così mal concio dalle innumerabili ferite nel corpo, e sopra tutto nel capo, le ricchezze tutte, titoli, e splendori passarono nel secondogenito Gio: Antonio Conte di Gioja, che succedè nella primogenitura, essendo ancor vivo il Duca Andrea Matteo suo padre, e fu dichiarato Duca di Atri IX. Signor dotto, e valoroso ancor egli, dopo le perdite de' suoi Parenti avendo ricuperato tutto ciò che dal Re era stato posto in sequestro per la partenza dal Regno di Gio: Francesco suo nipote, attese egli col senno, e colle opere a rimettere nell' antico lustro il suo parentado. Quindi egli, secondo testimonia l'Atanagio, fu assai dotto, e buono, e con interrotta successione tramandò la coltura delle scienze, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. E su questo proposito non è da tacersi il celebre fatto di Cellino terra del suo stato di Atri. Per decreto del Consiglio di Stato in Spagna era stato donato ad Ascanio Colonna lo stato di Atri, ed al General Ramirez quello di Caserta. Del qual decreto gravatosi il Duca Andrea Matteo, che ancor viveva nel 1525., nel Consiglio Reale, fu revocato l' ordine dato, e rimesso il Duca Gio: Antonio suo figliuolo nel primiero suo possesso. Fra tanto il famoso Generale Ascanio Colonna s' incaminò con gente armata verso lo stato di Atri, ed accostatosi a Cellino terra di quello stato, se gli opposero con tanta intrepidezza, e valore le donne tutte del luogo, che non bastò la sua forza a poterla espugna-

Le Donne di Cellino si oppongono ad Ascanio Colonna, che viene al possesso dello stato di Atri, e con mirale valore lo fanno retrocedere, e lasciare l'impresa.

gnare, e fu astretto ad abbandonare l'impresa. El Duca Andrea Matteo unitamente con Gio: Antonio suo figliuolo rimunerò quella terra con general franchigia da qualsisia gabella.

Intanto avendo il Duca Gio: Antonio da Isabella Spinelli procreato più figliuoli, divenne in breve tempo il più fortunato Signore d'Italia. E maritatasi Giulia Acquaviva sua nipote con Bertoldo Farnese contrasse strettissimo vincolo di parentela colle più distinte famiglie d'Italia, e meritò l'amicizia del gran Pontefice Paolo III., e di Clemente VII., co' quali di continuo trattava, come lo prova il Ciacconio nella vita di Clemente VII. Ebbe per fratelli Gio: Battista Capitano insigne di quel tempo, e Gio: Vincenzo, che dal Vescovato di Melfi egregiamente amministrato fu dal Pontefice Paolo III. nel 1542. creato Cardinale del titolo di S. Silvestro, e per fatal disavventura della Chiesa nel 1546. per mutazion d'aria nel mese di Agosto morì in Itri nell'atto, che gran cose meditava a prò della Religione ortodossa combattuta dalle novelle eresie.

Giulia Acquaviva sua nipote si marita con Bertoldo Farnese.

Fratelli del Duca di Atri Gio: Antonio, Gio: Battista Capitano famoso, e Gio: Vincenzo Vescovo di Melfi, e poi Cardinale.

Molto più si rendè egli celebre per i suoi figliuoli, tra' quali Gio: Girolamo suo primogenito fu Duca di Atri X. di cui sovente diceva l'Ammirato quel che soleva dirsi di Catone,

Sol egli sà, gl'altri com' ombre volano.

Conciosiachè non solo egli era intendentissimo delle lingue tutte, ma possedeva le scienze in sì fatto modo, come se avesse avuto a leggere negli studj di Pisa, di Bologna, o di Napoli. Nè le severe speculazioni della Filosofia lo allontanavano dalla piacevolezza delle cose poetiche, ed erudite. L'Ammirato gli dedicò le

Gio: Girolamo I. Duca di Atri X. figliuolo primogenito del Duca Gio: Antonio.

Il Duca Gio: Girolamo versatissimo in tutte le scienze.

Poesie di Bernardino Rota; ed ascrisse a gran sorte l'Ammirato, il Pontano, ed altri valent'uomini di quel secolo di aver avuto con esso lui intrinseca domestichezza, e continui congressi letterarj; e ci attestano aver veduto alcune sue terze rime a guisa de' fasti di Ovidio, dove non solo ha campo di spiegare la scienza delle Stelle, ma venuto a' dì festivi della Chiesa, prende una bella occasione di materia per la poesia, senza entrare nelle favolose braure degli Orlandi, e de' Mandricardi; onde di lui fra gl' infiniti quasi Scrittori in tal guisa ne favella la famosa Laura Terracina.

Il Duca d'Atri, quel ch' or io non dico
Dirà Donne di voi, con più governo;
Che conservando và lo Stile antico
Di suoi predecessori, e'l nome eterno;
Non sarà come il mio così mendico,
Nè così rozo, come io ben discerno,
Ma udir farassi col famoso Stile
Dal Mauro all' Indo, e dal Danubio a Tile.

Quantunque egli avesse una vastissima signoria, fu tuttavia sempre applicato agli affari politici, e alla guerra.

Ma non perciò egli scordatosi, overo trascurato il proprio mestiere del Principe, fu sempre dal Re impiegato al comando di truppe Spagnuole. Intervenne egli nell' armata della Sacra Lega a' tempi del Pontefice S. Pio, e fu in maniera così distinta prescelto che l'opinione universale, che interpretò le menti altrui, lo fè tenere presso de' nostrali, e Francesi per uno de' più savj, e più accreditati Capitani, che siano stati giamai in Europa. Doveasi creare un Generale degli Avventurieri, e parendo difficil cosa, dove erano tanti Signori di tutta Europa i più distinti, e di tanta qualità, trovar Personaggio, a cui si soggettasero ubbidire, tra' molti, che dal Papa furon proposti, e rigettati, parve, che

Nella guerra della Sacra Lega fu eletto per consentimento di tutta Europa Comandante Generale degli Avventurieri.

che legittimamente fosse stato eletto il Duca di Atri Gio: Geronimo. Poichè concorrendo in lui nobiltà, in cui non aveva chi gli andasse innanzi, antichità di titoli, con la quale a tutti sovrastava, notizia di cose militari, autorità, e riputazione, per lo gran senno, e valor suo incomparabile, niuno si sdegnò di riconoscerlo per suo Capitano. Corrisposero alla fama di lui le operazioni per gli gran saggi di valore, che ei diede nella campagna di Varadino, e nella famosa battaglia navale nel Golfo di Lepanto contro Turchi.

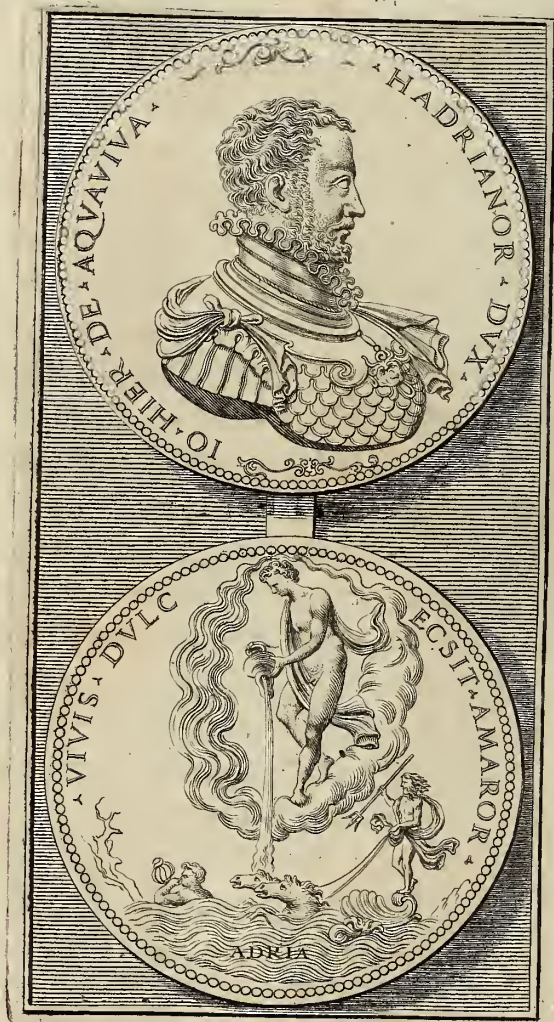
Perciò egli si ritrova nella famosa battaglia di Lepanto con Orazio suo figliuolo.

Ove urtatesi le armate insieme con le prore, e con gli sproni, non lasciarono discostarsi i nemici: ma secondo che ciascuna s'abbatteva, s'incatenavano le navi con certe mani, ed uncini di ferro, sicchè la battaglia era tanto stretta, che non solo si combatteva con l'artiglieria, ed altre armi da fuoco, ma con le spade a fronte l'uno dell'altro. E tutte in brieve si urtavano in guisa tale, come se fossero stati a combattere in terra, e nel medesimo modo passavano i combattitori dall' una all' altra nave. E fu così terribile appresso i Turchi il nome, e la presenza del Duca Gio: Girolamo, che dovunque ei si voltava tirava seco una certissima vittoria. Ma sopratutto fu notabile il caso di Orazio suo figliuolo, il quale essendo Capitano di una Galera, fu sorpreso nel centro della battaglia da varj legni nemici. Onde a corpo a corpo combattè co' Turchi, e mandati a fondo più legni di questi, furono estinti tutti i suoi, ed egli solo prodigiosamente rimase vivo. Che per rendere al Signore Iddio un tanto beneficio accetto volle egli ritirarsi dal secolo, ed ascritto alla milizia Ecclesiastica con concetto grande di santità terminare i suoi giorni, amministrando il Vescovado di Cajazza,

Orazio avendo cāpato miracolosamente la vita, si fa Religioso, e poi è eletto Vescovo di Cajazza, ove muore in opinione di santità.

 ove

ove mentre ritornava di Napoli nel 1617. nella terra di Formicola gli cadde ſotto il cavallo, e per la gran caduta di là a pochi giorni ſe ne morì. Intanto il conſenſo univerſale degli uomini grandi di quel tempo volle aggiungere alle grandezze del Duca un nuovo atteſtato di ſtima con fare iſcolpire il volto, e'l nome ſuo glorioſo in una medaglia di argento, e di bronzo, ove ſi allude al ſuo valore, ed alla ſignoria dello ſtato di Atri, quaſi altra dominante nel Mare Adriatico.

Medaglia ſcolpita alle virtù e meriti del Duca di Atri Gio. Girolamo.

Da

Da tante sì varie, e tutte ammirabili opere della virtù, e valor suo, egli il Duca Gio. Girolamo si levò in alta speranza, che gli sforzi suoi per la gloria, e grandezza di sua casa colmi divenissero delle eroiche sue brame, rivolte tutte all' avvantaggio della sua posterità. Onde quanto da' suoi figliuoli ed in pace, ed in guerra, per la Repubblica, e per la Chiesa ampiamente si operò, tutto dovettero essi saperne grado al Duca loro padre, da cui con vigorosi replicati stimoli si sparse la buona semenza, dalla quale sì nobili frutti si colsero. Sul bel matino de' più verdi anni colla notizia delle scienze più culte, e colla perizia degli idiomi più celebri diffusero tanto di lume, quanto altri spandere si possa di chiarezza nel meriggio dell' età più matura. Onde ovunque i figli suoi si volsero, come avviene di alcune piante nobilissime, da per tutto leggiadramente germogliarono. Poichè egli dalla chiarissima Margarita Pio dell' alto legnaggio de' Principi Pii, procreò sette figliuoli maschi, ed una femina, chiamata D. Isabella, che fu moglie del celebre Principe di Scilla D. Fabrizio Ruffo. De' maschi il secondogenito, e l'ultimo furono Cardinali, il quinto, come si è detto, Orazio morì in concetto di santità Vescovo di Cajazza, il quarto Gio. Antonio Capitano famoso di quell' età lasciò di vivere in Corfù Comandante della Veneta Repubblica in quell' Isola contro Turchi, il primo, ed il terzo per special privilegio di quella stagione furono titolati, e stabilirono due gran case nel nostro Regno. Di modo che se si avesse riguardo a quello, che Platone, e le dotte leggi della Romana Repubblica stabiliscono in concedere gli onori, e gli magistrati con haver riguardo alla fecondità, e felicità de'

Mirabile educazione de' figliuoli del Duca Gio. Girolamo.

Gran gloria portarono alla loro Casa i figliuoli tutti del Duca Gio. Girolamo.

Sette figliuoli maschi del Duca.

Il Duca Gio: Girolamo unì nella persona sua tutti i feudi, e signorie della Casa, onde egli divenuto era il più ricco e potente Barone d'Italia. Ma non potendo tutto governare da se solo, fa due Case, nel Primogenito continuò la Casa de' Duchi di Atri, e nel Secondogenito si stabilì quella de' Conti di Conversano.

Giulio secondogenito del Duca Gio: Girolamo è spedito dalla S.Sede Legato in Ispagna, e d'indi a poco in età di 24. anni fatto Cardinale da S. Pio V.

Il Papa S. Pio per il concetto della sua santità lo volle presente alla sua morte.

Poco dopo morto S. Pio morì anche il Cardinale Giulio in concetto di gran santità.

de' figliuoli, veramente questa sola cosa sarebbe stata sufficiente a giudicare il Duca di Atri Gio. Girolamo meritevole di ogni grandissima onoranza. Conciosiachè avendo egli unito tutti i feudi nella sua persona, il Primogenito Alberto fu Marchese di Acquaviva, el terzogenito Adriano stabilì la Casa di Conversano.

Il secondo chiamato Giulio incaminatosi alla Corte di Roma, in età di poco più di vent'anni essendo andato Legato della S. Sede in Ispagna al Re Filippo II., tanta fama, e stima acquistossi nella Corte di Roma, che in età di ventiquattro anni fu creato Cardinale da S. Pio, da cui fu talmente riputato, che lo volle presente alla sua morte, ordinando, che il Cardinal Giulio Acquaviva gli suggerisse i motivi a ben morire. Dopo aver goduto per lo spazio di quattro anni il Cardinalato, lasciò di vivere in concetto presso tutti di non mediocre santità, e dottrina, e fu sepolto nella Basilica Lateranense colla seguente iscrizione scolpita in marmo a caratteri di bronzo.

D. O. M.

Julio Aquivivio Sancti Theodori Diac. Card. Joan. Hieronymi Ducis Atriæ clariss. viri filio ob egregias animi dotes adolescenti a Pio V. in Card. Collegium cooptato ejusque dignitatis muneribus clare functo Andreas Mattheus Patruus Archiep. Consentinus posuit.

Vixit annos XXVIII.

Obiit XII. Kal. Augusti MDLXXIV.

Ridolfo quartogenito del Duca Gio: Girolamo abbraccia l'istituto della Compagnia di Gesù.

Soffre il martirio in Goa per la Cristiana Religione.

Il quarto per nome Ridolfo Prete della Compagnia di Gesù avanzò di gran lunga gli onori terreni, e per la costanza nella fede di Gesù Cristo nell'estreme parti dell'Indie Orientali ricevè la corona del martirio, onde scrisse di lui tra gl'infiniti altri Scrittori Gerardo Montano questo erudito Epigramma.

Emula

Emula mens divis , & stirpis adorea tantæ ,
Queque per innumeras gloria venit avos .
Magna , quis hoc nescit ? sed nomine clarius illo .
Nil potuit pietas , nil dare majus honos .
Gemmifer audierat fundentem dogmata Ganges ,
Et fluctus pressit utraque riva suos .
Nimirum plenis divino è pectore rivis .
Manabat vivæ vena perennis Aquæ .

Ed alludendo un altro insigne Poeta alla morte gloriosissima del P. Ridolfo , che venne negli anni trentatrè di sua età , e dalle ferite , che furono cinque lo rassomiglia in tutto al nostro Divin Redentore .

Tum cadit innocuum fundens Aquaviva cruorem ,
Qui par Christo annis , vulneribusque fuit .
Quàm lætor , Franciscus ait , quæ vulnera vivus
Ipse tuli : moriens illa Rodulphus habet .
Vivere qui voluit , quino me vulnere Christus ;
Vulnere te quino vult Aquaviva mori .
Christum morte refers . Ego vivus præfero Christum:
Effigies Christi est mors tua , vita mea .
Vulnera habet moriens , & surgens Christus . Imago
Ipse resurgentis , tu morientis eris .

Il Re di Spagna Filippo IV. fa istãza al Papa Innocenzo X. , acciò si faccia il Processo del martirio sofferto costantemente per la fede di Gesù Cristo dal P. Ridolfo Acquaviva .

Divulgatasi in Europa la fama di questo sì illustre Eroe della Fede , e fregio immortale della Casa Acquaviva , immediatamente il magnanimo Re Cattolico Filippo IV. fè istanza al Pontefice Innocenzo X. , che facesse prendere giuridica informazione del martirio costante sofferto dal Padre Ridolfo Acquaviva , ed a tal' effetto ordinò al Conte di Ognate suo Ambasciadore in Roma , che con tutte le maggiori premure ne avanzasse in nome suo al Papa le suppliche . Onde essendosi compilati i processi , e propostasi la causa si spera in bre-

breve abbia ad esfere ascritto tra 'l numero de' Beati.

Il P. Claudio Acquaviva fratello del Duca Gio: Girolamo lascia la Corte di S. Pio V., ed entra nella Compagnia di Gesù.

Fu fratello del Duca Gio: Girolamo il celebratissimo P. Claudio Acquaviva, il quale essendo ancor giovine lasciò il fasto tutto di Casa, e dalla Corte di S. Pio, di cui era Camerier di onore, a' 27. di Luglio del 1567. entrò nella Compagnia di Gesù; ed appena ordinato Sacerdote fu eletto Provinciale in Napoli; ove esfendo avvenuta quella orrida pestilenza, che il Regno tutto pose in desolazione, fu con singolare carità Cristiana ammirato servire la povera, ed afflitta gente nel sollievo così dell'anima, come del corpo. Di là a poco tempo fu chiamato in Roma al governo di quella insigne Provincia. Ma l'animo suo rivolto tutto a beneficio delle anime mal volentieri soffriva simili pesi, onde egli per liberarsene procurò applicarsi alle missioni, ed in tal guisa si fè autore di quelle d'Inghilterra. Ma il Signore Iddio, che destinato lo aveva ad altre imprese, e più memorande, volle, che essendo vacato il Generalato della Compagnia per morte del Padre Mercuriano, fosse egli a quel sublime posto inalzato. Maravigliosamente invero, per essere stato anteposto con unanime consenso di tutti i Padri alli più vecchi, e più antichi in tempo, che egli appena aveva compito il trigesimo nono anno dell'età sua.

Il P. Claudio è fatto Generale della Compagnia in età di trentanove anni.

Nè gli accorti Padri andarono di loro opinione ingannati, come ci ha lasciato scritto il Padre Ribadeneira nel catalogo degli uomini illustri della Compagnia, poichè sostenne egli il P. Claudio un governo in quei tempi così difficile, e fatigoso in maniera tale, che se si riguardano le cose così prospere, come avverse, che in tempo del suo governo alla Compagnia accaddero, tutti credettero, esfere egli stato da Dio a tal im-

impiego portato, non esſendovi nè triſtezza, che egli non aveſse diminuita, e diſſipata, nè coſa gioconda, e grata, che non aveſse all'ultimo ſegno accreſciuta, acciochè per l'opera ſua giungeſse la Compagnia al deſiato porto della ſtima, e grandezza. Onde in nome di tutta la Compagnia cantò fin da quei tempi il Poeta Gio: Battiſta Maſcolo nell' Ode 3. del lib. 13.

Grandi beneſizj recati alla Compagnia dal P. Claudio in tempo del ſuo governo.

Claudi decore Parthenopes decus,
Cui jus in omnes arbitrii Pater
Commiſit, haud ignarus altæ
Mentis, & ingenii benigni.

Perciò ſi vide ne' tempi ſuoi eſſere ſtato in quella sì gran ſtima preſſo tutti, non meno per la dottrina, che per la ſantità della vita; che non vi fu opera sì grande, e malagevole, che egli tentaſſe, e con incredibile felicità non l'aveſſe perfezionata. S. Filippo Neri lo ebbe a grandiiſima venerazione, e diceva generalmente a tutti, che lo ſplendore, e chiarezza del ſuo ſpirito ridondava anche di fuori, e fuor di miſura la beltà del ſuo corpo accreſcendo, tutti ad amarlo, e venerarlo prodigioſamente forzava. In mezzo però a tanti onori, e ſtima della Città di Roma, e della Corte egli poſe in non cale tutti i riſpetti del mondo, e non tralaſciando le cure del ſuo vaſto governo, affettava i ſervigj più umili della Religione. Ed avendogli Clemente VIII. offerto l'Arciveſcovado di Napoli, con infinita conſtanza, ed umiltà il rinunciò, unicamente intento alla cultura della vigna comeſſagli dal Signore. In guiſa tale, che in poche parole preſe da S. Paolo dicevano gli uomini ſavj dell' età ſua, che la Compagnia *Ignatius plantavit, Aquaviva rigavit, Deus autem incre-*

Stima particolare fatta del P. Claudio da tutti gli uomini grandi de' tempi ſuoi.

Ricuſa l'Arciveſcovado di Napoli per non laſciare la Compagnia da lui collocata in quel ſublime ſtato, in cui ſi ritrova.

 cre-

crementum dedit. Ed un Poeta famoſo di quel tempo così l'eſpreſſe in un vago epigramma.

Quod Pater à viva derivas nobile lympha,
Non ſine Divino numine nomen habes.
En tibi nam lætis arridet honoribus hortus,
Quem colis, ut vivam te bibat uber aquam:
Nec calor exuret ſata læta, ſed ubere ſemper
Proventu Dominum, qui rigat illa, beent.
Hinc quoties placido tua ſibìlat unda ſuſurro,
Iuduit in florem ſe nova planta ſuum.
Et nunquam moriens langueſcet in arbore ramus.
Dum trahit a vivis nomina cultor aquis.

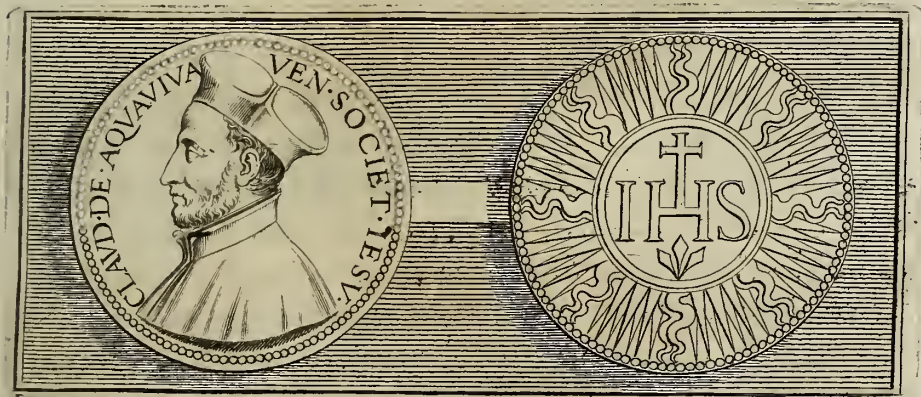
Gemendo alla fine il ſuo corpo ſotto il peſo graviſſimo delle ſue continue fatighe ſi ammalò gravemente, ed aſſiſtito dall' inſigne Cardinal Belarmino con mirabile felicità, e quiete di animo trapaſsò da queſta all' immortale vita con diſpiacere univerſale di Roma, della Compagnia, e generalmente di tutti, onde ebbe a dire il Gran Pontefice Paolo V. che la chieſa militante aveva fatto perdita di un gran Campione. E Roma che volle per tenerezza di affetto aſſiſtere alle ſue eſequie, in tal guiſa per bocca di un ſuo Poeta ne eſpreſſe i ſentimenti.

Morte del P.Claudio compianta da tutti, e ſopra ogni altro dal gran Pontefice Paolo V.

Par erat eternæ te ducere tempora vitæ
Nomen, & æternum vivo quod indit aqua.
Humana probitas major divinaque virtus,
Menti cana fides, hæc tibi vita fuit
Vox cœleſtis erat, ſpecies digniſſima vultus,
Et quod cœlicolis dicitur eſſe color.
Jam fluvios poſthac nullos reor eſſe perennes,
Cum tu etiam poſſis, o Aquaviva mori.

Atteſtati della Compagnia degli obligi grandi deve al P.Claudio.

E per darne la gran Compagnia qualche pubblico eterno

no atteſtato al mondo delle ſue infinite obbligazioni, dopo averlo fatto dipingere in modo, che il P. Claudio ſosteneſſe in mano una colonna, per manifeſtarlo alla memoria de' poſteri, come ſoſtegno della Compagnia, ne fe anche in bronzo ſcolpire il ſuo ritratto, che quì ſi ravviſa, e ne' muſei più nobili di Europa ſi vede collocato.

Nel tempo iſteſſo con pari gloria, e ſplendore comparì al mondo ſua ſorella Dorotea Acquaviva iſtrutta nelle ſcienze, e ſopra tutto nella Poeſia in guiſa tale, che fu preferita alle chiariſſime donne di quei tempi Vittoria Colonna, Laura Terracina, e Margarita Sarraquia, come lo và a lungo eſaminando Franceſco de Petris nella ſua Iſtoria, e D. Giovan Perelio Reſidente del Sereniſſimo Duca di Modena nel ſuo Poema eroico comico annoverandola tra l'Eroine, e gran Poeteſſe de' tempi ſuoi, così egli favella

Dorotea Acquaviva figlia del Duca di Atri Gio. Antonio, e ſorella del P. Claudio celebre preſſo tutto il mondo per la ſua letteratura.

Dorotea di Acquaviva il freno allenta
A un corridor, c' hà il tuon ſotto le piante;
Scopa il ſuol colla chioma, e l'inargenta
Per generoſa bil fatta ſpumante;
Arena, e fumo contro il Ciel avventa
L'ampia narice, e 'l piè quindi volante;

Essà poi, che dar può vita coi carmi
Tragge a morir colla beltà con l'armi.

Ottavio Acquaviva figlio ultimo del Duca Gio. Girolamo.

L'ultimo de' figli del Duca Gio: Geronimo fu Ottavio, ornamento, e splendore non meno di sua famiglia, che del S. Collegio de Cardinali. Poichè egli applicato da fanciullo sotto la direzione del Duca suo padre all' esercizio degli studj, ancor giovinetto fu graduato della laurea Dottorale nella celebre di quei tempi Università di Perugia. Fu intendentissimo non solo della facoltà legale, ma delle buone lettere ancora, e sopra ogni altra della lingua Greca. Fornito di queste doti portossi nella Corte di Roma, ed incontinente il Pontefice Sisto V. il fece Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, e Vicelegato del patrimonio di S. Pietro, e Maggiordomo del Palazzo Apostolico, ed indi a pochi anni il Pontefice Gregorio XIV. lo creò Cardinale a' 16. Marzo del 1591. Ed ardendo in Francia quel grande incendio degli Ugonotti, che 'l Regno tutto aveva posto in iscompiglio, e la purità della Fede Ortodossa in gran parte turbata, fu da Clemente VIII. mandato Legato a latere in Avignone. Ove la sua prudenza, dottrina, autorità, e destrezza si oppose sì fortemente a quel fiero mostro, che avendo sù le prime reconciliato il Re Errigo colla Santa Sede, non trovò alla fine opposizione veruna, che i suoi disegni potesse frastornare. Ne parlano i Franzesi con tanta gloria, e stima, che pare non vi sia lode sì giusta, che a lui non si debba. Và per le mani di tutti un volume stampato in Francia, ove si appalesano le sue glorie, e le pubbliche dimostrazioni, che ne fecero i Franzesi. E tra le molte monete da lui fatte coniare si osserva la quì ingion-

Da giovine fa mirabili progressi negli studj, ed è laureato del Dottorato in Perugia.

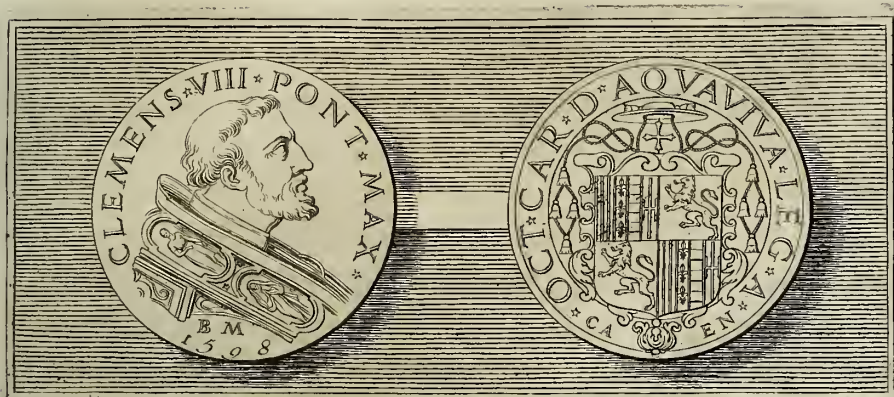
A tempi del Pontefice Sisto V. si porta in Roma, ed è in quella Corte sommamente reputato.

Fatto prima Maggiordomo del Palazzo Apostolico, e poi Cardinale dal Papa Gregorio XIV.

Il Cardinale Ottavio è spedito legato a latere in Avignone per affari importãtissimi della Santa Sede.

Reconciliato per mezzo suo il Re Errigo colla Santa Sede.

I Franzesi oltre alle pubbliche dimostranze ne stamparono in Francia un volume de' fatti illustri del Cardinal Ottavio.

gionta fino all' età nostra da quella chiarissima nazione con particolare amore conservata.

Di tante glorie, e meriti ricolmo ritornato in Roma quasi in trionfo fu accolto dal Pontefice Clemente VIII. e vacato l'Arcivescovado di Napoli, da Leone XI. fu eletto Arcivescovo di quella nobilissima Città sua patria. Morto poi Leone fu confermata la sua elezione dal Pontefice Paolo V. nel 1605. e ne prese il possesso a' 10. di Settembre dell' anno sudetto. A Novembre poi egli entrò in Napoli, oltre a tutti gli altri suntuosissimi apparecchi di quella festa con pubblica, e superba cavalcata di tutti gli Ordini Ecclesiastici. Le sue continue, e maggiori occupazioni furono il ristabilimento della disciplina Ecclesiastica, mercè la sua diligenza in quella ampia Città in quel sublime stato riposta, in cui presentemente con ammirazione di tutta Europa si ritrova.

Ritornato in Roma il Cardinale viene accolto quasi in Trionfo, e fatto Arcivescovo di Napoli.

Beneficj grãdi portati da lui alla Chiesa di Napoli.

Il suo pingue patrimonio con le rendite Ecclesiastiche furono da lui impiegate in sollievo de' poveri, a' quali in ciaschedun giorno erano assegnate le limosine. E nella crudele carestia del Regno, e dell' Italia tutta, che afflisse quei popoli nel 1607. mercè le sue continue sollecitudini, ed insinuazioni, si vidde la Città di Napoli

Impiega il suo patrimonio per sollievo de' poveri.

Opera sua grande per sollievo della Città, e del Regno nella carestia del 1607.

poli ſollevata, e proveduta di tutto il biſognevole in copia sì grande, che in poco tempo per mezzo del famoſo Michel Vaez capitarono in Napoli dugento ſettanta legni con ſettecento trenta mila tumola di frumento. Riſtabilì il Palazzo Arciveſcovile in forma aſſai commoda, e magnifica. Fece da fondamenti rialzare varj Conventi di Religioſi in Napoli, nella Città di Atri, in Notareſco, in Muro, e nella ſua ragguardevole Badia di Preperiano. Le ſuppellettili poi, ed i veſtimenti ſagri, e i cenſi, ed ornamenti d'oro, e di argento furono quaſi innumerabili, che egli laſciò alla ſua Chieſa di Napoli. E facendo egli abolire affatto le graviſſime uſure, che ne' contratti, ed impreſtiti commettevano gli Ebrei in Napoli, dopo eſſere queſti ſtati cacciati via tutti, quanti ve n'erano in gran numero, dotò egli con venti mila ſcudi de' ſuoi il Sagro Monte della Pietà di Napoli per ſollievo de' poveri e biſogno de' Cittadini; onde il pubblico di quella Città per memoria perpetua di un tanto beneficio nell' atrio del Monte gli fe alzare il ſeguente marmo col ſuo ritratto di baſſo rilievo.

Altri beneficj renduti alla Città, e Chieſe del Regno.

Coſtituiſce egli la dote al Monte della Pietà di Napoli, per abolire le uſure degli Ebrei, e di altri.

Octavio Aquavivo Aragonio Cardinali Archiepiſcopo Neapolitano
Ob Legatam Monti Pietatis ſuppellectilem aureorum millium XX.
Præſtitumque etiam poſt obitum paſcendi gregis munus
Quem conſilio, doctrina, opibus
Strenue aluerat
Præfecti documento Poſteris P. P.
A. S. M.D.C.XVII.

Fu egli per ciò reputato, ſecondo quello, che ſcrive Trajano Boccalino, ſingolar Principe, ſoggetto di animo

Elogj dati al Cardinal Ottavio anche da' Foraſtieri.

mo eminentiſſimo, e degno ſucceſſore de' ſuoi virtuoſiſſimi antenati. Onde in tutti i conclavi, ne' quali egli intervenne all' elezione de' Pontefici Innocenzo IX. Clemente VIII. Leone XI. e Paolo V. fu tanta, e sì grande la ſua ſtima ed autorità, che l'erudito Chioccarello giudicò degno, e neceſſario tramandarſi alla memoria perpetua degli uomini la deſtrezza del Cardinal Ottavio, per cui volentieri, e di buon animo i Cardinali tutti ſeguitarono il ſuo parere come ſavio, prudente, di un ottimo Principe, e del tutto certo, e ſicuro. Lo che oltre il Ciacconio, e Vittorello nella ſua vita, a chiare note ſi vede regiſtrato per nobile memoria delle ſue ſingolari geſte nell' epitaffio ſcolpito in bronzo, ed in marmo ſopra il ſuo depoſito nell' Arciveſcovado di Napoli.

Si rendè egli celebre ſopratutto ne' quattro Conclavi, ne' quali intervenne all' elezione de' Sommi Pontefici.

Octavio Aquavivo Aragonio Card. Arch. Neap. & literarum maxime græcarum ornamento, majorum decora adepto, quæ fuerunt è Republica Chriſtiana, in Pontificiis præcipuè comitiis, atque in Avenionenſi legatione, cum arderet provincia civilibus diſcordiis, arderent bello Galliæ, ſtrenue cuncta executo, in omni vita, ſingularem magni conſilii, excelſi animi laudem promerito

D. Franciſcus Aquavivus Marchio Aquivivæ ex D. Joſia nepote Duce Adrianorum XI. pronepos poſ.

Obiit anno ſalutis MDCXII. natus annos LII.

Stabilitaſi adunque nella maniera poc' anzi diviſata da Andrea Matteo III. di queſto nome Duca di Atri IX. nella perſona di Giulio Antonio ſuo nipote la Caſa de' Conti di Converſano, ſi è veduta in decorſo de' tempi ricolma di maggiori titoli, e ricchezze. Poichè Adriano I. figlio di Gio. Geronimo Duca di Atri X. eſſendo ſucceduto a' figli di Giulio Antonio,

Come ſi ſia ſtabilita la Caſa de' Conti di Converſano.

la

Adriano terzogenito del Duca di Atri Gio. Girolamo I. col consenso del primogenito forma la casa di Conversano.

la di cui successione spenta affatto in tempo di Gio. Girolamo suo padre, nel 1575. col consenso del Duca Alberto suo primogenito, che da quel tempo prese il titolo di Marchese di Acquaviva, e lo hanno ritenuto dapoi tutti i primogeniti della casa di Atri, si fece egli novamente autore di questa pregiatissima Casa, e reputato sempre capace di opere singolari, non vi fu spedizione militare de' tempi suoi, in cui egli non fosse intervenuto. Nel soccorso recato dalle armi Spagnuole alla celebre piazza della Goletta fu condottiere di un Terzo Spagnuolo. E quantunque avesse i stati nelle Provincie di Bari, e Lecce, fu tuttavia prescielto dal Vice-Re Conte di Miranda alla grande impresa contro de' Banditi del Regno, e sopra tutto nell' Apruzzi, di dove ebbe la gloria cacciarli, vincerli, ed affatto estinguerli. L'istesso valore si osservò nel suo figliuolo Giulio, il quale maritatosi con la chiarissima Catarina Acquaviva sua congionta figlia di Belisario II. con doppio stimolo di nobiltà, e di virtù tramandò a' figli suoi il retaggio di Casa Acquaviva. Onde abbiamo con singolar piacere osservato le di loro egregie imprese, e nelle guerre contro Franzesi, e nella spedizione di Piombino, e Portolongone gloriosamente sostenute nel secolo passato dal Conte Gio. Girolamo Comandante generale della Cavalleria Spagnuola, e Tommaso suo figlio descendenti da Adriano. Ed a nostri giorni il chiarissimo D. Giulio postumo odierno Conte di Conversano, che lo splendore, ed il preggio di quel nobilissimo spirito de' suoi maggiori in buona parte seco ne hà portato. Poichè congiontosi egli con la nobilissima D. Maria Spinelli figlia del famosissimo Principe di Tarsia per mezzo suo, e de' chiarissimi figli suoi alla

Suo valore in varie occasioni, e sopra ogni altra per havere snidato gli innumerabili Banniti dal Regno.

Lo stesso valore fu in Giulio suo figliuolo.

Gio. Girolamo Conte di Conversano suo figliuolo con Tommaso di lui figlio fu Generale della cavalleria Spagnuola.

E sopratutti si è segnalato nelle arti della pace, e della guerra l'odierno Sig. Conte di Conversano Giulio postumo per il suo valore noto a tutti i Principi di Europa.

alla noſtra, ed all' età future laſcierà certamente memorandi eſempli di virtù, di onore, e di grandezza.

Ora è uopo ritornare alla ſucceſſione del Ducato di Atri in perſona di Alberto figlio di Gio. Geronimo I. di queſto nome, che fu Duca di Atri XI. e quanto ſplendore abbia egli recato al ſuo Regio nome col poſſeſſo di una ſignoria delle più coſpicue d'Italia, e col maneggio, che meritò havere negli affari più importanti del Regno, egli è ben conto, e manifeſto a tutti. Fra tanti onori però, e tante cure non tralaſciò giamai il meſtiere della guerra, onde avviſa *Tommaſo Coſto*, che egli col Duca Gio. Girolamo ſuo padre nelle crudeliſſime ſcorrerie fatte nell' Adriatico dall' armata Turca comandata da Pialì Baſsà difeſe la piazza di Peſcara, la quale forſe averebbe ſofferto i medeſimi danni, a cui ſoggiacerono quaſi tutte le altre dell' Adriatico, ſe dalla prudenza di queſto Duca Alberto non foſſe ſtata provveduta in tempo e di gente, e di munizioni a poterſi difendere dagli aſſalti de' nemici, che in varie, e diverſe maniere, e tempi le diedero. Ebbe egli per moglie Beatrice della Noja ſorella del Principe di Sulmona Vice-Re di Napoli, e da quella fu procreato Gioſia II. di queſto nome Duca di Atri XII. il quale ſi reſe celebre per i più ragguardevoli maritaggi, che ſianſi giamai contratti nel Regno: poichè egli ſi congiunſe con Margarita Ruffo figlia del Principe di Scilla, e maritò due ſue ſorelle, la prima chiamata Margarita al Duca di Madaloni Diomede Carafa, e la ſeconda Dorotea a Camillo Caracciolo Principe di Avellina.

Alberto Duca di Atri XI. ſuccede come primogenito al Duca Gio. Girolamo I.

Si ſpoſa colla figliuola del Vice-Re della Noja e laſciò Gioſia II. Duca di Atri XII.

D. Giuſeppe poi ſuo fratello nudrito in Roma dal Cardinal Ottavio ſuo zio, appena collocatoſi in Prelatura, fu deſtinato Nunzio preſſo il Re Cattolico Filippo III.

Giuſeppe fratello del Duca Gioſia fu molto celebrato nella Corte di Roma.

po III. mà pria d'intraprendere il viaggio fu da fatal destino al mondo rapito in tempi assai torbidi per l'Italia, e che il suo talento, e sapere avean fatto concepire grandissime speranze alla Sede Apostolica per la ferma, e certa pace d'Italia.

Francesco Duca di Atri XIII. primogenito del Duca Giosia, acquista l'eredità del Marchese di Arena Conclubet suo suocero.

Ne in minor riputazione fu tenuto il suo figlio Francesco Duca di Atri XIII. il quale congiuntosi con Anna Concubletta figlia unica del Marchese di Arena, per mezzo di essa contrasse congiunzione di sangue colle prime famiglie d'Italia; ed essendo stato morto in duello nel 1679. il Marchese Francesco dal Marchese di S.Giorgio, fu il Duca successore della sua intera pingue eredità. Suo germano fratello fu il Cardinale Ottavio, delle di cui glorie sono pieni i fasti Ecclesiastici, che a piena bocca ci manifestano la sua impareggiabile fortezza di animo, con cui egli si oppose al Duca di Parma, che tentava la sorpresa di Civitavecchia nel fervore della guerra con la Corte di Roma. Fu creato Cardinale da Innocenzo X. e sotto il suo Pontificato, e quello ancora di Alesandro VII. fu Legato nella Flaminia. La Romagna poi tutta, e la Flaminia non sono ancora sazie di appalesare la sua generosità, e grandezza, con la quale ricevè la Regina di Svezia, che tutta lieta, e sodisfatta condusse in Roma, ed all' Ovile di Santa Chiesa aggiunse. E dura tuttavia la tradizione, e la memoria nella inclita Città di Roma della sua destrezza, e costanza, con cui non meno maneggiò gli affari de' Conclavi, che difese la sua libertà.

Ottavio Cardinale suo fratello.

Sua mirabile fortezza di animo nell' opporsi al Duca di Parma, che tentava la sorpresa di Civitavecchia.

Il Cardinale Ottavio va a ricevere la Regina di Svezia ne' confini dello stato Ecclesiastico con magnificenza reale.

Molto ancor egli si segnalò negli affari de' Conclavi.

Giosia III. Duca di Atri XIV. primogenito del Duca Francesco fu in grandissima reputazione nel Regno.

Con queste massime del genitore, e del zio allevato il fanciullo Giosia III. di questo nome Duca di Atri XIV. è incredibile il ridire quanta stima si fosse conciliato nel Regno, che col solo suo nome ed i vicini, ed i lontani po-

popoli degli Apruzzi atterriva. Onde egli fu in tanta cura, e venerazione presso de' nostrali, che nella rivoltura fatta in Napoli nel 1647. scosso oltremodo il Regno tutto, ed in varj partiti diviso, egli il Duca Giosia mantenne le Provincie degli Apruzzi nella dovuta ubbidienza del Re Cattolico Filippo IV. in sì fatto modo, che acceso il grande incendio, e penetrato il rumore de' popolari in quelle Provincie, colla sua autorità, anzi col solo nome suo fu spento in quelle contrade, e sedato. Fu altresì questo Duca in tal guisa dedito, come i maggiori suoi tutti, agli studi delle lettere, che, secondo quel che scrisse *Carlo Ferrari*, meritò il Principato nella celebratissima Accademia degli Oziosi in Napoli. Sposato egli con Francesca Caracciola figlia del Principe di Torella, e fatto padre di più figliuoli maschi, e femine fu alla fine astretto portarsi in Calabria a prender possesso della splendida eredità del Marchese di Arena, e mentre molte cose meditava per i vantaggi della sua Casa gli fu tronco lo stame della vita da una crudelissima infermità, e lasciò all' inclito suo figlio primogenito la gloria di potere le sue ben concepute idee perfezionare.

Molto si segnalò per il servigio del Re di Spagna in occasione de' tumulti di Napoli del 1647.

E fatto Principe dell'Accademia degli oziosi in Napoli.

Si porta in Calabria per prendere il possesso del credito del Marchese di Arena.

Ed ora pel corso della nostra Istoria in sì alto ed immenso pelago mi veggo immerso, che donde abbia a cominciare, e dove finire, certamente non sappia. Poichè de' figli del Duca Giosia III. e de' suoi nipoti dovendo favellare tante, e sì grandi opere, ed inusitate affatto mi si presentano, che egli sarebbe uopo lasciarle più tosto impresse colla sola tradizione alla memoria degli uomini, che partitamente descriverle. Comunque però vada la faccenda, di gran biasimo degno sarei reputato, se giusta mia possa non mi sforzassi

Si tratta de' figliuoli del Duca Giosia III.

 a rac-

a raccogliere ſol tanto ciò, che va per la bocca di tutti, laſciando il di più, e forſe il maggiore, che o alla noſtra notizia non è pervenuto, o che da altri ſi può più acconciamente diviſare.

La via dell' onore, e della gloria battuta da' figliuoli del Duca Gioſia.

Perciochè ſe due ſono le vie della vita degli uomini, per le quali ſi può camminando a ſingolare ſtima pervenire, l'una di fare grandi, e lodevoli coſe, l'altra poi il conſiderare non pur le coſe che gli uomini far poſſono, mà il fine per cui ſi fanno, e gli effetti loro. Quindi è, che con le ſingolari opere e in pace, e in guerra ſi fa in diverſi modi ed alle private perſone, ed alle comunanze de' popoli, ed alle Nazioni tutte giovamento. E con la contemplazione del fine loro ſaggio, giuſto, onorevole, e prudente, ſi forma negli altri la vera idea del nobile, del giuſto, e dell' oneſto. E tanto furono l'una, e l'altra per sè di queſte vie dagli antichi Filoſoſi lodate, che ancora la queſtione pende, qual di loro preporre all' altra ſi debba, e ſia migliore. Per queſte sì onorate ſtrade s'indrizzarono da fanciulli i due germani fratelli Gio. Girolamo II. di queſto nome Duca di Atri XV. el Cardinal Franceſco amendue figliuoli del Duca Gioſia III.

Gio. Girolamo II. Duca di Atri XV. figliuolo primogenito del Duca Gioſia.

Concioſiachè il Duca Gio. Girolamo dedito agli ſtudj delle ſcienze così politiche, come iſtoriche, e matematiche formò da giovinetto la ſua mente in guiſa, che altro agognar non ſi vedea, che onore, e ſapere. Chiamato egli per tanto al dominio della ſua vaſta ſignoria, ed accreſciuta queſta non poco dall' acquiſto fatto della ricchiſſima eredità del Marcheſe di Arena Concublet, non s'inteſe giamai in tutto il tempo, che ebbe la ſorte Napoli ſua patria di averlo ſeco, ricorſo veruno fatto da ſuoi Vaſſalli alla Corte per la giuſtizia, che

Da fanciullo fa progreſſi mirabili nelle ſcienze.

Fù ſingolarmente amato da ſuoi Vaſſalli per la ſua onoratezza e giuſtizia.

che a tutti con mirabile onestà de' suoi Ministri si amministrava; nè tampoco avversione veruna di tutti gli altri ordini di persone, che la vasta Città di Napoli contiene. Perciò egli divenne in breve tempo padre della patria, e generalmente reputato era il protettore della giustizia, e dell'onesto, il ricovero de' letterati, e 'l mecenate di tutti i giovini dotti, da' quali assai apertamente si conobbe essere egli nato alla gloria, e col retaggio proprio de' suoi maggiori all'onore, ed al grande esser portato. Congiuntosi intanto con la nobilissima Launoja Ludovisia figlia del Principe di Piombino, e restandone di quella dopo pochi mesi privo, per provedimento di sua Casa passò alle seconde nozze con la gentilissima Signora D. Eleonora Cecilia Spinelli figlia del Marchese di Vico, e Duca di Aquaro, che feconda di molti figliuoli recò non mediocre consolazione al Duca, ed a' suoi congionti.

In Napoli egli fù reputato padre della Patria, e Mecenate di tutti i Letterati.

Prende per moglie la figlivola del Principe di Piombino, ma mortasi questa senza lasciargli figli, si marita colla figlivola del Marchese di Vico D. Eleonora Cecilia Spinelli.

La quale partorisce molti figlivoli.

Fra tanto non tralasciando le arti nobilissime della pace, e della guerra per benefizio de' suoi cittadini, e per sollievo del Regno, venne egli sempre introdotto nel più segreto gabinetto de' Vice-Re di quel tempo; e pervenuto l'invittissimo Monarca delle Spagne Filippo V. al dominio di quella vasta Monarchia, portatosi in Napoli nel 1702. a consolare i sudditi suoi, ed animargli ad opporsi coragiosamente all'acerbità di quei tempi, ed alle intraprese de' suoi nemici, volle sempre presso di sè, e ne' consigli suoi il Duca Gio. Girolamo. Poichè il Re ben sapeva, quanto erasi nobilmente studiato nell'anno antecedente per disperdere, e dissipare la famosa congiura eccitata in Napoli contro del Governo Spagnuolo. Contento e lieto il Duca di Atri di questi, ed altri onori ricevuti, riempì tutti i suoi

Fu il Duca Gio. Girolamo molto stimato in Napoli. Ed il Re di Spagna Filippo V. dell'opera sua molto si valse.

Il Duca fa palese a tutti di quanto profitto, e vantaggio era la successione del Re Filippo a' Regni di Spagna.

suoi cittadini, e paesani delle lodi, virtù, e della possanza del Re Filippo. Dicendo esser venuto al possesso di quei regni un Signore, il quale vincer doveva ogni cosa tanto colle armi, quanto con la sua benignità, e benefizj. Partito il Re alla volta di Lombardia fu immantinente dichiarato il Duca di Atri Vicario Generale delle armi in Apruzzo. E per verità quella non era opera di un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso universale de' fedeli sudditi del Re, o non abbondasse per sè medesimo di tanta autorità, che si fosse l'invidia di molti rivolta in riverenza. Avendolo però il Re Filippo accettato per servigio di non poco momento alla sua Corona, allora più che mai il Duca, alla via dell' onore, e della vera nobiltà rivolto, come vide le cose del Regno nell' ultimo periglio, stimò bene per adempire al suo impiego ritirarsi a difendere con i pochi avanzi delle truppe Spagnuole le Provincie dell' uno, e dell' altro Apruzzo. E l'opera sua, industria, e valore veggendo inutile al suo disegno, nè potendo qualsisia cimento in campagna aperta incontrare per lo picciol numero de' soldati al suo comando soggetti, come savio e prudente Capitano, che egli era, stimò bene ritirarsi nella piazza di Pescara.

Partito il Re da Napoli, fu il Duca di Atri dichiarato Vicario Generale delle armi nelle Provincie dell' Apruzzi.

Con poche truppe, che potè havere, si ritira nelle Provincie a lui commesse per difenderle dagl' inimici.

E non potendo far fronte agli Alemani in Campagna si ritira in Pescara.

Prima però di ritirarsi colle truppe nella piazza, frettolosamente si portò in Atri per vedere la Duchessa sua sposa, ed i suoi teneri figliuoli, e dar loro l'ultimo a dio, a' quali recatisi d'avanti così ebbe a favellare: *Partendomi io da questa Città, non molti mesi sono, assai materia averei potuto havere, onde in guerra potessi acquistare onore, e riputazione. E certo se ad alcuno averebbe potuto far animo, e porgere baldanza la Stirpe sua, se ancora ad alcuno la maestà, e gli onori ricevuti avessero potuto far*

Prima però di chiudersi entro la Piazza và in Atri a vedere i suoi figliuoli.

A' quali così ragiona per animarli a sostenere il partito Spagnuolo.

far crescere l'animo, io son nato di sì fatti progenitori, e tal saggio avevo dato di me, ed in tal' età acquistato l'amore della patria, e del Re nostro signore, che io potei trà il numero di tanti nostri valorosissimi cittadini essere prescielto al comando delle armi in questo Reame. E per ciò chi altro hà finora difeso i confini, chi altro hà ributtato gli Alemani già trionfatori sù gli argini nostri? ma tutto quello, che io ne' voti miei addimandai supplichevolmente al Signore Iddio, voi medesimi, o cari figli, ora mi potete concedere. Se voi vi volete ricordare, che siete nati non nelle terre da quì remote, e lontane, ma nel Contado de' vostri antenati. E se vi tornerà in memoria, questi Colli, i quali voi vedete, essere della nostra patria, e considerarete questa signoria essere parto della fedeltà de' vostri maggiori. Io non fui giamai autore alla mia casa, nè alla mia patria confortatore di alcuna superba legge, nè di alcuna crudele deliberazione. E pure mi conviene ora con voi mostrarmi crudele più tosto, che mite, e benigno. Noi non navighiamo ora pel mare tranquillo, mà quasi siamo sommersi da ficra tempesta. Già contro noi si prosiegue la guerra, contro noi si occupa questa Provincia, contro di noi sono gli Alemani tutti armati, e spediti. Tosto sarà portata a ciascun di voi l'infausta novella de' vostri danni, guardarete le vostre possessioni guaste col ferro, e col fuoco, esser menata via la preda, e per tutto il fumo delle case, e ville, che ardono, il vostro stato posto a sacco, questa Città assediata, e la gloria appresso i nemici vostri. In somma è sì fatto lo stato delle cose nostre, che l'animo non si può indovinare bene alcuno.

Quanto si appartiene a me, o cari figli, piglierò quel partito, ed averò quel tanto animo, che voi stessi vi darete. Offerirò volentieri il corpo in voto alla morte, nè ricuserò qualsisia cimento, purchè vedessi rotti, e messi in fuga questi nemi-

nemici del noſtro Re; ed allora ſarei contento, quando li ſpogliaſſi degli alloggiamenti, e trasferiſſi queſto ſpavento della guerra, onde ſiano tutti ſmarriti, e confuſi. Sarete voi ſorzati abbandonare queſto ſtato, ed andare in eſilio da queſta sì nobile ſignoria, che noi non poſſiamo difendere; nè queſta andata a voi ſarà miſera, e vituperevole, perchè ei non parrà, che vinti l'abbiate perduta, mà che vincitori l'abbiate rifiutata. Gli Alemani la potranno diſtruggere, mà come voi ſarete in iſtato di affrontarvi con eſſi, la potrete ben preſto reſtaurare. Avendo voi l'onore ſalvo, e la fede intatta ed in piedi, vi parrà forſe coſa fatigoſa reedificare queſte mura, rialzare queſti antichi ſuperbi edificj, reſtituire nel priſtino luogo le immagini de' voſtri padri. Non ſi tratta ora più che la patria poteſſe ſtare in piedi nella ſua maeſtà, alla quale il mancar mai, mentre che l'uomo hà vita, ad ogn' uno è coſa ſozza, e vituperevole, ed a noi coſa empia, e nefanda. Maggior guaſto farebbe ora a quella noſtra comune madre la voſtra fortuna proſpera, che non facci l'avverſa. Ella già è a terra, e la ſua libertà ſpacciata, mà in voi hà ripoſto le ſperanze ſue, ed il voſtro onore, e la voſtra coſtanza dovranno fare in maniera, che la virtù, e le ſperanze ſue ogni dì creſcano maggiormente.

Statevi pur fermi in queſta sì nobile riſoluzione, e conſumate pure la voſtra vita nella neceſſità, che ora vi viene dietro di dover ſoggettarvi al tempo. Ormai non ci è più guerra ſe non dentro di voi medeſimi. La neceſſità di eſſere voſtro padre mi coſtringe a dirvi coſe vere ed utili, in luogo di coſe grate e gioconde. Io deſidererei certamente compiacervi, e condonare qualche coſa alla voſtra tenera età, e molto più che voi foſte ſalvi, e raccontaſte a' figli voſtri la coſtanza, e fedeltà conſervata al noſtro naturale Signore. Mà non mancaranno giamai, ſe voi mancaſte, al mondo uomi-

ni così ſcordati, che ciò debbano in miglior forma appaleſare, qual' ora averanno in pregio la virtù e l'onore. Egli è venuto quel tempo tanto deſiderato da' voſtri antenati da poter moſtrare l'onor voſtro. I noſtri padri, eſſendo il Regno de' Franzeſi, e de' Svevi, vollero ſempre, che queſta ſignoria foſſe noſtra, qual' ora queſto Regno foſſe de' Spagnuoli. Queſto è quello, che tante volte hà renduto la patria, le inſegne, e l'antico pregio di noſtra caſa, ed hà rivolto la paura, la fuga, e la morte contro i noſtri nemici, i quali talora ciechi per l'avarizia nel peſare l'oro, e le ricchezze fallirono la fede data, e l'onore. Conſiderate le coſe proſpere, ed avverſe de' voſtri antichi maggiori, trovarete ſenza fallo tutte le coſe eſſer loro ſuccedute proſperamente, quando ſeguirono il loro onore, ſenza che la ragione delle genti foſſe violata. Voi ſarete un tempo i recuperatori della maeſtà Spagnuola, e degni di eſſere annoverati trà gli altri illuſtri voſtri antenati. Oggi i voſtri ſudditi vi daranno, ed empieranno di mille luſinghe, e di accuſe contro di me, che sì fatta nobile determinazione giuſtamente vi hò confermato, dalle quali voi avete ad eſſere cauti, e ſempre a difendervi colla voſtra virtù, e coſtanza, di cui il noſtro nome non s'ebbe mai a pentire. Poco fa dopo la guerra degli Angioini, che altro rimedio ebbe la noſtra caſa ſtanca, ed afflitta per le paſſate rivolte, ſe non la gloria, e la ſtima, che alla fine ne portò ſeco anche la reſtituzione di queſto noſtro ſtato. Tanto è anche preſſo de' nemici iſteſſi prezzata, e riguardata la fede, e l'onore. E non hanno ancora i noſtri ſudditi dall' eſempio de' maggiori noſtri per noi ſteſſi ciò fatto? Ricordatevi dell' eccellente valore delle noſtre Donne di Cellino, con quanta maraviglia del mondo in quel fortunato giorno virilmente ſi oppoſero all' eſercito di Aſcanio Colonna per non mancare alla fede data a' loro antichi Duchi,

e Signori. E non restò in piedi, e vive ancora dopo i Duchi Giosia, Giulio Antonio, ed Andrea Matteo nostri avventurati padri nel colmo della loro avversa sorte, la chiarezza, e lo splendore del nostro nome? E così sopraviverà a mille altri, quando voi pregiatissimi miei figliuoli, manterrete in ogni luogo, in qualsisia esilio la dignità ed autorità della vostra sede. A voi nobilissima consorte, consegno, e fido quest' ultima speranza dello Stato, e nome Acquavivo. Con la mia morte non saranno già per rovinare meco questi teneri nostri figliuoli, non permetta Iddio, nè voglia, che questa nostra onorata casa conservata fin ora per sua singolar providenza sia eguale a questo mio corpo fragile, e mortale, che io volentieri consagro al mio, e vostro onore.

Terminato il suo raggionamento, ed abbracciati i suoi teneri figliuoli parte per Pescara.

Così avendo egli raggionato, ed abbracciato affettuosamente tutti, si partì senza altro indugio alla volta di Pescara. E quanto egli avea detto, ed i suoi costantemente promesso, fu dopo poche ore confermato con un fatto molto opportunamente accaduto.

Il P. Tommaso Marotta della Compagnia di Gesù vassallo del Duca di Atri che poco prima era venuto col Conte Daun di Germania, va in Atri per persuadere il Duca ad abbracciare il partito Alemano.

Era per avventura venuto in Napoli assieme col Conte Daun Commandante Generale degli Alemani un Padre della Compagnia di Gesù molto celebre per dottrina, e prudenza chiamato il P. Tommaso Marotta, natìo della Città di Atri. E quantunque di parte Tedescha si fosse, non avea però giamai tralasciato di rendere quegli ossequi, che giudicava dovuti al suo natural Signore. Accommiatatosi intanto dal Generale Daun, e forse anche di concerto con lui stimò egli in tanta occasione non essere da indugiare a potere muovere il Duca di Atri, e la sua famiglia ad attaccarsi al partito Alemano, che già quasi in tutto il Regno avea trionfato. E per ciò portatosi frettolosamente in Atri, ove non avendo ritrovato il Duca, che poche ore prima

ma era partito per Pescara, si persuase potere indurre i suoi figliuoli, a' quali cominciò con gran facondia ad esaggerare, che, *poichè non si poteva più resistere colle proprie forze a' Tedeschi, nè si poteva sperare ajuto da' Spagnuoli, doveasi parlare di pace, e cedere al tempo. Essere già il Regno tutto in potere degli Alemani. Quindi gli confortava, pria di vedere avanti gli occhi le rapine, l'incendj, e le ruine del loro stato, doversi risolvere di darsi a' Tedeschi*. In udire queste cose non si smarrirono punto i fratelli tutti, il maggiore de' quali non oltrapassava l'anno decimoquinto di sua età, mà inteso che ebbero doversi eglino soggettare a' Tedeschi, ed abbandonare il partito Spagnuolo, tosto dal di lui cospetto sparirono, come se mai quel buon Padre, ed amorevole loro vassallo veduto non avessero.

Non avendo ritrovato il Duca, che era partito per Pescara, si sforza persuadere i suoi figliuoli.

Ma riescono vane tutte le sue diligenze, perche i figliuoli del Duca di Atri in sentire ciò, che gli si proponeva, gli spariscono d'avanti senza ne anche più vederlo.

Fra questo mentre si ritirò il Duca in Pescara, è quì uopo sarebbe formare intera istoria di quanto egli operò, quanti perigli incontrò di buon animo per lo suo Signore, bastando sol tanto ricordarsi, avere egli posto in non cale, quanto erasi posseduto da suoi maggiori, quanto da lui acquistato, quanto a' figliuoli, ed a Casa sua conveniva, e gli suoi pensieri solamente rivolti a riparare la piazza, provederla del bisognevole, accingersi alla difesa. I suoi stati inondati dalle truppe Alemane, i suoi vassalli posti in contribuzione, la Duchessa sua moglie abbandonata, i teneri figliuoli fuggiaschi nello stato della Chiesa, i suoi arredi esposti alle rapine, le antiche immagini de' suoi maggiori infrante, ed oltragiate non furono bastevoli a muovere il regio, e sovrano animo del Duca, non già a seguitare la parte Tedesca, mà ne pure ad abbandonare la difesa del Regno, che in quella sola piccola piazza si conteneva.

Ritiratosi il Duca di Atri in Pescara attende a munire la piazza di tutto il bisognevole, e si accinge alla difesa, senza avere alcun riguardo alla perdita de' suoi averi, ed alla ruina di Casa sua.

Col prezzo de' proprj ſuoi argenti, e gioje forma l'erario per le biſogne della guerra.

Ed avendo per biſogni della guerra formato l'erario co' proprj ſuoi argenti, gioje, ed altre coſe prezioſe, privo alla fine non già di eſercito, ch' el poteſſe aſſiſtere, mà di ogni umano ſoccorſo, fu coſtretto con li maggiori onori militari capitolarne la reſa. Mà perchè egli s'accorſe da' ſuoi nemici mancato ne' patti convenuti, e a tutto ciò che conveniva alla grandezza dell' animo ſuo, prudentemente pensò per vie incognite ricoverarſi in Roma; e poiche, chi tutti teme in neſſun cade, furono in tal guiſa dalla ſua gran mente tutti i famoſiſſimi Aguatori vinti con loro Aguati.

Non potendo alla fine ſperare alcun ſoccorſo, a patti di buona guerra rende la piazza a' Tedeſchi dopo due meſi di aſſedio.

Ed eſſendoſi ſtate tramate delle inſidie per non farlo uſcire dal Regno, egli ſconoſciuto, e di naſcoſto ſi ritira in Roma.

A queſta sì lodevole ſua condotta quaſi per conſequente venendo il riguardo del profitto, che di ciaſcheduno, che opera, ſuol' eſſere mira, ed oggetto, egli altro fine non ebbe, che la dovuta ſua gloria ed onore. Percioche forte dannoſo, egli diceva, eſſere il laſciare all' arbitrio del tempo, di ſcoprire, e ſceurare il buono dal migliore, e dall' ottimo, qual' ora ſi può ritrarre più preſto, che ſia poſſibile, e poi attendere l'utile che da sì fatte lodevoli impreſe neceſſariamente dipende. Da queſti penſieri egli moſſo, e baſtevolmente ſodisfatto, e del gradimento particolare del Re ſuo Signore contento, dopo due anni del ſuo ſoggiorno in Roma, laſciò immaturamente di vivere al mondo per eſſere immortalmente preſente alla memoria degli uomini. Nè dovrà tralaſciarſi l'ultimo, e ſupremo eceſſo di ſua virtù, e grandezza, che vedendo ſua caſa deſolata, e dall' antica ſua ſignoria lontana, l'acquiſto dell' onore, e della gloria cotanto da' ſuoi maggiori reputato a ſuoi laſciò per retaggio.

Il Duca di Atri ritirato in Roma non pretende dalla Corte Cattolica altri vantaggi, ſe non quelli, che riguardano il ſuo onore, e la gloria ſua.

Dopo due anni egli ſi morì in Roma in età ancor freſca con una ſtima grãde della ſua letteratura, e dell' amore, e coſtanza verſo il Re Cattolico, per il di cui ſervigio, e fedeltà conſagrò tutta la ſua famiglia, e la ricca ſignoria poſſedeva nel Regno di Napoli.

D. Franceſco Acquaviva ſuo fratello figlio del Duca di Atri Gioſia III. s' incamina nella Corte di Roma.

Per l'iſteſſa via dell' onore, e della gloria incamminatoſi alla corte di Roma il giovinetto Franceſco ſuo

fra-

fratello, non si può certamente ridire, a qual termine avesse ridotto le regole della società, e vita civile, da lui formate coll' antico nobile esemplare, e da sue egregie opere mirabilmente illustrate. Appena conosciutosi in Roma fu dal Pontefice Innocenzo XI. fatto suo Cameriere d'onore, ed indi a pochi mesi mandato Vicelegato a Ferrara. Di dove richiamato da Alesandro VIII. fu spedito Inquisitore in Malta. Ed avendo con singolare onore compito il suo impiego, ritornato in Roma in tempo del Santissimo Pontefice Innocenzo XII. fu da questi dichiarato Chierico di Camera; nel di cui nobile ministero potè in breve sperare buona parte di quella grazia, che da quel gloriosissimo Pontefice a' suoi ministri si dava delle belle, ed onorate cose. Perciò avvisando il Papa essere il suo talento maraviglioso riserbato a più alte, e memorande imprese, lo dichiarò suo Maestro di Camera. E tant' oltre passò in riputazione, e fama, che non solamente i Cardinali, che vicinissimi sono al Papa, ma oltre a ciò eziandio i ministri de' Sovrani, che allora erano in Roma, di inusitate lodi il commendarono. Riavutosi il vigilantissimo Pontefice da gravissima infermità mercè la sollecitudine, e cura di Monsignore Acquaviva; e pensando seriamente provedere la Nunziatura di Spagna di soggetto capace coll' autorità, stima propria, e destrezza a sostenere quel grave ministero in stagione così torbida per l'Europa tutta, rivolse gli occhi suoi all' Acquaviva, e con universale compiacimento della Corte di Roma fu destinato, ed in pochi giorni alla Corte di Spagna Nunzio della Sede Apostolica spedito.

Ove in breve tempo conosciuto fa maravigliosi progressi, ed è impiegato in varie cariche di quella Corte, colle quali fa distinguere il suo onore, e la sua destrezza.

Fatto Maestro di Camera del Papa Innocenzo XII., nella grave infermità dello stesso Papa mirabilmente si porta in sodisfazione non solo della Corte, ma anche de' Ministri Forastieri.

In quei tempi così torbidi per l'Europa viene egli destinato Nunzio nella Corte Cattolica. E quantunque il Re Carlo II. fosse gravemente indisposto, fu tuttavia ricevuto dalla Corte, ed aprì subito la sua nunziatura con maraviglia della stessa Corte di Roma.

E ben si fidò ammesso per la prima volta dal Re Carlo II. e da tutta la Corte di dovere coll' arti sue al de-

deſiato fine agevolmente pervenire. Poichè quantunque per pochi giorni aveſſe avuto la ſorte trattare in pubblico gli affari col Re, e colla Corte. che aggravato dalla ſua lunga indiſpoſizione pareva che a momenti doveſſe mancare di vivere, come in fatti avvenne, non tralaſciò tuttavia raccogliere tutti quei vantaggi, che ſi poterono per la quiete di Europa, e per la Sede Apoſtolica. Stimava egli non ſolamente ſenza pietà e crudeli eſſere dal mondo reputati coloro, che ad altri oggetti avendo la mira, che al ſuo onore, alla Chieſa, alla Patria, per nudrire alle volte coſe lontane, e dal proprio meſtiere remote, mà ancora di poca ſtima, e poveri di conſiglio, e di prudenza.

Ne' pochi meſi, che ſopraviſſe il Re non tralaſciò raccorre tutti quei vantaggi, che potè, per la Santa Sede.

Avendo riguardo il Santiſſimo Pontefice Clemente XI. al gran merito di Monſignore Acquaviva nel 1706. lo creò Cardinale.

Ed Il Re Cattolico Filippo V. gli conſegna la ſua Regina per condurla in luogo ſicuro dagli inſulti de' nemici, col ſeguito di cinquecento Cavalli Spagnuoli.

Ed avendo il Cardinal Franceſco tutto mirabilmente compito, e ſodisfatto la Corte Cattolica, ſi licenziò dalla medeſima e dal Re Filippo ebbe tra le altre dimoſtranze della ſua Reale munificenza reſtituiti tutti gli argenti, che aveva offerto alla Corte per i biſogni della guerra, e la grazia di potere fare eſtrarre fuori del Regno di Napoli tutto il frumento delle ſue Badie ſenza pagamento veruno.

Per sì fatte coſe, con eſſe molte altre glorioſamente operate tanta, e sì grande autorità, e ſtima acquiſtò, e dignità preſſo l'ottimo, e ſaviſſimo Pontefice Clemente XI. e del nuovo Re Filippo V. quanta a lui fu baſtevole per divenire preſſo tutte le altre Corti di Europa famoſo ed illuſtre, mà non quanta per avventura ſi può in ſomma a lui dare, ed accreſcere. Il Papa lo creò nel 1706. Cardinale, ed il Re Cattolico involto nelle duriſſime guerre contro gli Alleati, della ſua prudenza, e grandezza di animo ben perſuaſo alla ſua cura e direzzione fidò la Regina ſua ſpoſa, che colla ſcorta di cinquecento Cavalli dovè il gran Cardinale Acquaviva condurre in ſalvo in mezzo a' nemici così eſterni, come domeſtici. Dopo infiniti travagli congedatoſi il Cardinale dalla Corte, alla volta d'Italia drizzò il camino. Ed appena gionto in Roma il coſtantiſſimo Signore ebbe a ſoggiacere alla deſolazione di caſa ſua per l'occupazione delle armi Ceſaree del Regno di Napoli, e per la coſtanza non mai più udita di ſua fami-

miglia in ſeguitare il partito Spagnuolo. E niuno, che drittamente giudichi, ſtimerà giamai di poco momento una tale reſoluzione, di vedere co' proprj occhi la ruina di caſa ſua, e dell' antica ſua ſignoria il totale abbandono; mà qual' ora ſi ſappia la via dell' onore tenuta da teneri anni dal Cardinale, e dal Duca di Atri ſuo fratello, quantunque il corſo, il ſiſtema delle mondane coſe richiegga ſpeſſo il contrario, ogni ora però, che al ſuo deſtinato termine ſia ridotta l'ardente voglia dell' onore e della gloria, per raccorre il piacere che da quella agli animi grandi deriva, non che dannoſa, ſi reputa neceſſaria.

Partito di Spagna dopo aver fatto perdita di tutte le ſue tapezzarie naufragate in Mare, egli ſoggiace alla perdita di tutti i ſuoi averi del Regno per il partito Spagnuolo.

Da tutti viene ammirata la ſua coſtanza per il Re Filippo V.

Strana incetta in apparenza, e dannoſa perdere le proprie ſignorie, per dare luogo alle ſtraniere, ed attendere l'incerto, e confuſo ſentimento delle Corti: E pure non contento a pieno di eſſerſi in tal guiſa ſegnalato per il ſuo Re, poichè altro delle ſue ſoſtanze non gli era remaſto, eſtinto il Duca ſuo fratello, ſpogliato di tutti i beni ſuoi, la famiglia raminga, e fuggiaſca, i teneri ſuoi nipoti appena atti ad apprendere i primi rudimenti delle lettere umane, come vide il Cardinale queſti in età di poterſi ricordare eſſere eglino del ſangue Acquavivo, lieti, e colmi di gioja ſpedì in Iſpagna, facendo ſapere a quel piiſſimo, e glorioſiſſimo Monarca, che altro non gli rimaneva di impiegare per la ſua Corona, che i tre ſuoi nipoti, come retagio di ſua caſa, e della coſtante fedeltà, ed onore. Fu incredibile il piacere di quell' amorevoliſſimo Re, che in varie guiſe della ſua Reale munificenza ne appalesò al mondo la ſtima di una sì chiara, ed onorata ſua gente. Lo sà Roma, lo vidde Italia, l'inteſe Europa tutta, e l'Imperadore iſteſſo ne ſtupì di un portento di onore, e di vera gloria così ſingolare.

Non contento di avere tutto conſegrato per il ſervigio del Re di Spagna, non eſſendogli rimaſto altro, che i ſuoi teneri nipoti, queſti ancora ſpediſce in Iſpagna al ſervigio del Re.

Ne ſtupirono le Corti tutte di Europa di una fedeltà così coſtante e le diedero encomj immortali.

Con

Con tali ſentimenti ſi nudrivà ſopra ogni altro in Iſpagna la fama del ſuo talento, e della virtù ſua; onde il Re Cattolico avendolo dichiarato Protettore de' Regni ſuoi raccolſe non piccoli vantagi per la ſua Monarchia, col commettere alla ſua deſtrezza i più rilevati affari della ſua Corona. Onde co' proprj occhi abiam veduto dalla ſola mano del Cardinal Franceſco Acquaviva rivolgerſi ne' tempi non molto felici alla Monarchia Spagnuola il gran peſo, e la ſomma de' più naſcoſi ed importanti affari. A lui fu dovuto l'impareggiabile matrimonio conchiuſo con la non mai abaſtanza lodata, ed onorata Regina delle Spagne Eliſabetta Farneſe, fonte & origine di tutti i vantaggi, e felicità di quei Regni; di che ne ricevè il Cardinal Franceſco i dovuti tributi di onore, e di gradimento non ſolo dalle Spagne, ma dalla noſtra eziandio Italia. Ne è da maravigliarſene. Perciochè non ſofferendo più la bella noſtra Italia diſcorrimenti di altre nazioni, ſperava per mezzo di quell' invittiſſima Regina potere una volta più lunga, e tranquilla pace godere, ed allegra vita menare; e che alla fine in ſpazio di qualche tempo veniſſe in prezzo il nome Italiano, e 'l ſuo antico valore. Queſto deve la Spagna, e queſto dovrà l'Italia al gran Cardinale Acquaviva.

Il Re Cattolico lo dichiara Protettore de' Regni di Spagna in Roma.

Ed alla ſua deſtrezza appoggia il Re gli affari più importanti della ſua Corona, anche prima che lo dichiaraſſe ſuo Miniſtro.

Onde a lui, ed alla ſua maraviglioſa prudenza fu appoggiata la concluſione del Matrimonio colla Regnante invittiſſima Regina di Spagna, che egli va a ſpoſare in Parma nel 1714., e conduce ſino a Genova.

E perciò l'Italia le deve tutto ciò, che di glorioſo, e felice è avvenuto per riguardo della Spagna.

Ma ſe crebbero per lui le vigilie, e le fatiche, che per molti anni con indefeſſa vigilanza ed amore ſoffrì in ſervire il ſuo Monarca, ſperimentò egli parimente ſempre via più a ſe inchinata, e favorevole la generoſità del ſuo Principe; il quale dopo averlo di conſiderabili mercedi rimunerato, lo dichiarò alla fine ſuo Miniſtro in Roma. Avviſando il Re rinvenire in lui il più valido, e più ſicuro appoggio de' dritti, e preroga-

Il Cardinal Franceſco è dichiarato Miniſtro del Re Cattolico in Roma con infinito piacere di tutti.

tive della ſua corona, e tutto ciò che alla felicità de' ſuoi dominj, ed alla gloria del ſuo nome poteva contribuire. Dagli eventi di quei intricatiſſimi tempi, che dalla ſua deſtrezza furono egregiamente regolati, ſi conobbe quanto egli valeſſe nel più delicato delle politiche intrapreſe, nel più neceſſario, e difficile delle coſe pubbliche, nel più ſodo, ed intrigato del gabinetto, e ſopra ogni altro in quel, che a regolare, e tenere in buon' ordine la felicità, il ripoſo della Repubblica maggiormente conduce, cioè nella ſomma, e conſummata cognizione delle pubbliche, e private coſe. Mà nel fiore della ſua gloria, e nel colmo della ſua ſtima la morte troncò il filo di quelle molte ſperanze, che dalla ſua virtù, ed onore il Re Cattolico, e Roma attendeva.

E ſul bel principio del ſuo miniſtero ſi vide, quanto egli valeſſe nella politica.

Ma egli nel colmo delle ſue glorioſiſſime opere con immenſo diſpiacere di Roma, e della Spagna nel 1725. ſe ne morì.

Ed ormai è opportuno il tempo di favellare de' figli del Duca Gio. Girolamo, i quali ſicome ſono ſtati il ſogetto dell' univerſale compiacimento, ed ammirazione preſſo tutti coloro, che fortunatamente li trattarono, così ſaranno l'ampia, e ſpazioſa materia di queſta iſtoria. Il primogenito D. Gioſia IV. Duca di Atri XVI. tocco egli, e moſſo dagli onorevoli ſtimoli di ſua caſa nella più fervida, e freſca età della ſua adoleſcenza ſi portò in Iſpagna; lontano da tutto ciò che fa una vita molle, e rilaſſata, tutto inteſo ad una ſeveriſſima applicazione della ſcienza militare. Ed emulando egli le virtù paterne, non meno nelle armi, che nelle lettere fu celebratiſſimo, favorì cotanto i letterati, che volle havere per direttore de' ſuoi ſtudj l'incomparabile Cattedratico Domenico Auliſio pregio il più raro dell' Univerſità di Napoli, il quale l'ebbe in tanta ſtima, che gli dedicò, eſſendo ancor giovinetto, una delle ſue opere intitolata La *Sfinge* overo *l'Interpre*-

Figliuoli del Duca Gio. Girolamo II. Duca di Atri XV.

Gioſia IV. Primogenito ſuccede al Duca Gio. Girolamo ſuo Padre, ed è Duca di Atri XVI.

Da giovine và in Iſpagna a militare per il Re Filippo, dopo haver fatto progreſſi grãdi nelle ſcienze in Napoli.

 te

te dell' Africa Occidentale con le ſue Iſole, il qual M. S. in Napoli ſi conſerva. Dopo varie dimoſtranze del ſuo valore in diverſe battaglie in Fiandra, ed in Iſpagna per il Re Filippo ſuo Signore, per le quali fu maraviglioſamente onorato dalla Regina Anna di Inghilterra, che fatto prigioniere dal famoſo Milord Generale Marlburgh in Fiandra, volle ſubito foſſe libero; e con tu tti i ſegni della maggiore ſtima rimandato in Iſpagna, ammalatoſi gravemente nel ritorno deſignava fare in Italia per prendere il poſſeſſo della ſua vaſta ſignoria, laſciò di vivere in Lion di Francia.

In Fiandra il Duca Gioſia IV. molto ſi ſegnalò per il Re di Spagna, e nel 1704. è fatto prigione, ed indi liberato dalla Regina Anna d'Inghilterra, nel ſuo ritorno in Italia al 1710. muore in Lion di Francia.

Fu chiamato immantenente alla ſignoria de' ſuoi ſtati D. Domenico odierno Duca di Atri XVII. e X. Principe di Teramo, di cui ſolo di paſſaggio ſi potrà favellare, per non dar pena più toſto, che piacere al ſuo gentile, e modeſto coſtume. Egli dunque non lungi dalle maſſime del Duca ſuo padre, e del Cardinale ſuo zio nelle più nobili, e culte diſcipline da teneri anni iſtrutto hà moſtrato ben corriſpondere a' forti ſtimoli, con cui cingere il giovanile ſuo cuore davano le mutule, ma pur troppo efficaci immagini de' ſuoi maggiori. Ed acceſo di quella gran fiamma propria de' ſuoi di fedeltà, e di amore verſo il proprio ſuo Principe, ne arſe in guiſa tale, che vita e beni, agio e ripoſo a sì nobile, ed onorata paſſione coſtantemente conſagrò. Egli fu il primo tra tanti Signori dell' età ſua, che tocco, ed infiammato nel più vivo, e delicato dell' animo ſuo, ad opere grandi, e generoſe ſi accinſe, ed a mantenere i dritti del Re Cattolico ſuo ſignore a coſto di ſudore, e di ſangue ne moſtrò l'impegno. Queſta virtù, ed onore, che hà formato il carattere della ſua gente Acquaviva, poichè nel petto del Duca niente riconoſce dal cie-

Succede al Duca Gioſia IV. Domenico odierno Duca di Atri XVII. figlio ſecondogenito del Duca Gio. Girolamo II.

E da giovinetto è bene iſtrutto ne' ſtudj delle ſcienze così della pace, come della guerra.

Fu egli il Duca Domenico tra i primi, che ſeguitarono il partito Spagnuolo; laſciando a tal' effetto la caſa paterna.

cieco sregolato arbitrio della fortuna, con sì stretto, ed indissolubile vincolo hà congionto l'animo suo generoso, che in quello, come in suo Reale albergo da maestosa sovrana sembra soggiornare. Celebrato molto, ed in grandissima idea era il nome Acquavivo nella Spagna, e l'immagine ancora viva, e chiara di quelle superbe imprese, che i di lui ragguardevoli antenati a gran copia in guerra, ed in pace pel corso di più secoli gloriosamente operarono. Mà qual' ora si manifestò in Ispagna, e comparve in pubblico il Duca D. Domenico, quasi nuova scoverta, e nuovo acquisto sopra tutti gli altri del nuovo mondo pregiabile fu reputato.

In Ispagna, ove egli andò giovinetto, è molto celebrato il suo spirito, ed il suo onore, e fedeltà per il Re Filippo.

Morto il Marchese d'Acquaviva suo fratello, come si disse in Lion di Francia, e succeduto egli alla primogenitura di sua casa, pensar doveva alla conservazione della medesima; mà tutto egli intento al servizio del Re, come intese mosse le armi Spagnuole alla volta d'Italia, volle essere il primo a comparire nel teatro di quella guerra. E da giovinetto che egli era fatto Colonnello d'un regimento di Cavalleria tra' primi si portò in Sicilia. Ove espostosi col solito suo valore, e costanza a cimenti più pericolosi di quella campagna, nella famosa battaglia di Melazzo col suo regimento di Cavalli fu il primo a penetrare nel campo Tedesco, che occupato aveva le vicine campagne, e gittatosi coraggiosamente in mezzo a' nemici li ruppe, e fugò in guisa tale, che prigione rimase quasi tutta la Cavalleria col Generale Veterani; e se non avesse avuto il resto dell' esercito Tedesco il ricovero nella piazza di Melazzo, e l'ajuto delle galere di Napoli, che la Cavallaria Spagnuola allontanarono dalla spiaggia, sarebbe

Quantunque egli pensare dovesse alla propagazione della Casa, ad altro però non drizzò le sue cure, che al servigio del Re.

Onde appena mosse le armi del Re per l'Italia nel 1717., volle essere il primo nella spedizione a militare nelle truppe Spagnuole.

Nella battaglia de' 15. di Ottobre del 1718. comandando il Duca di Atri un regimento di Cavalleria fu il primo a penetrare nel campo Tedesco.

Che pose in fuga, e spogliò del bottino fatto poche ore prima, e fa prigione il Generale Veterani.

 cer-

Fu però egli ferito mortalmente, onde è costretto ritirarsi dal campo. E crescendo il pericolo della sua vita è trasportato per Mare in Roma per riaversi da' danni sofferti. Gionto in Roma tra il dispiacere della sua infermità reca non poca cõsolazione al Cardinal Francesco suo zio. E prodigiosamente ricupera il braccio destro, trapassato da palla di moschetto, che il suo naturale vigore affatto perduto avea. Il Cardinal Francesco suo Zio lo persuade ad attendere alla propagazione della Casa, ma egli il Duca senza fargli sapere cosa alcuna, nascostamente ritorna in Sicilia alla seconda Campagna. Ed interviene in tutte le azioni militari di quella Campagna con mirabile valore. Il Duca coll' armata Spagnuola si ritira in Ispagna. E sposa D. Eleonora figliuola del Principe Pio. Dal Re Filippo vien accolto benignamente con tutti i segni di amore, e di stima, e dopo averlo rimunerato di grandissime mercedi, gli conferma il Grandato di Spagna di prima classe, e gli conferisce l'insegna del Toson d'oro.

certamente in quella giornata terminata la guerra, el destino d'Italia. Ferito il Duca mortalmente non volle lasciare il campo di battaglia, fin tanto che non vidde gli effetti della vittoria. In tanto tra le ferite, ed i nuovi disagi, che trae seco il mestiere della guerra, avanzatosi notabilmente il pericolo di sua vita fu trasportato per mare in pochi giorni in Roma. In parte consolato il Cardinal Francesco suo zio, fe porre in opera tutta l'arte de' medici per restituirlo nella pristina sua robustezza. E Dio volle, che per sua speciale grazia ricuperasse il braccio destro, che il suo naturale vigore perduto affatto avea. Credeva il Cardinale, che il Duca suo amatissimo nipote rivolto avesse i pensieri suoi alla tanta sospirata propagazione della Casa, e dalle sofferte disgrazie reso più cauto meditar dovesse il suo ritorno in Ispagna. Mà egli nulla, o poco curando le sollecitudini del Zio, e l'amore de' suoi inaspettatamente, e di nascoso ritornò in Sicilia. Ed in tutte le azzioni, in tutti i cimenti volle essere presente per tutto il tempo, che furono in moto le armi Spagnuole; e se il destino d'Italia non avesse altrimente disposto, maggiori, e più cospicue riprove egli averebbe dato del suo coraggio, e valore.

Ritiratosi adunque coll' armata in Ispagna, alla splendida grandezza di sua famiglia aggiunse anche quella del parentado conchiuso colla nobilissima Signora D. Eleonora Pio chiarissimo germe della antica Signoria de' Principi Pii. E poichè egli era decorato del Grandato di Spagna di prima classe, vi aggiunse il Magnanimo Re Filippo V. anche l'insegna del Toson d'oro. Non era però il suo merito trà sì angusti limiti stretto, e conchiuso, che contener si dovesse ne' soli

con-

confini degli onori, e de' titoli, ſenza far paſſaggio ad altri più coſpicui, ed illuſtri, fu intanto dal Re rimunerato di grandiſsime mercedi; ed eſſendo vacata la nobil carica di Capitano delle ſue guardie Italiane, la conferì di buona voglia al Duca. Con ciò fatto egli conduttiere della più brava, e diſtinta milizia di quel potentiſſimo Monarca, potè più facilmente avvicinarſi al ſuo Signore, dalla Corte eſſer più conoſciuto, ed il ſuo gran animo, e mirabil talento nelle pubbliche, e private coſe eſſer ammirato. Onde in breve tempo egli è divenuto lucido ſpecchio di ſincera religione, eſemplo d'alto e divino ſenno, teſoro di profonda e vera dottrina, viva ſembianza di nobiltà, ſingolar pregio di quelli divitioſiſſimi Regni, e celebratiſſimo al nome ſuo. Poichè non v'è niuno, a cui ſia naſcoſo l'ammirabile ſuo modo di trattare, ne v'è ordine di perſone in Iſpagna, a cui non ſia nota quella gravità ſignorile propria de'grandi Principi, che ha fatto ſtupire i Miniſtri tutti de' Principi ſtranieri. E da tutti vien commendata quell' eccelſa prudenza, e politica, per cui è ſtato reputato pregiatiſſimo, dirò così, architetto dell' arte de' gran maneggi. Onde la Spagna, e l'Italia, e chiunque ha avuto ſeco amichevole domeſtichezza ſi è a chiare note perſuaſo, che nel Duca di Atri D. Domenico più che in ciaſchedun'altro riluce, oltre i feudi, titoli, e grandezze, il più chiaro ed antico ſplendore del ſangue Acquavivo.

D. Ridolfo poi terzogenito altro fratello del Duca è degno più toſto d'ammirarſi, che d'imitarſi nell' eſercizj della guerra, tra quali da fanciullo nudrito, e da giovine in Iſpagna in grandiſſima reputazione avuto, per molte ſegnalate coſe, che egli ha operato nella guer-

E di là a poco lo dichiara Capitano della ſua guardia Italiana del corpo.

Il ſuo nobile maraviglioſo talento è per molto conſiderato in Iſpagna dalla Corte.

Per cui egli il Duca ſi diſtingue in quella Corte negli affari anche politici.

La ſua generoſità, grandezza, ed onoratezza dà ammirazione non ſolo a' Signori di quella Real Corte, ma anche a' Miniſtri grandi de' Principi eſteri.

Per le quali doti dell'animo ſuo ha fatto conoſcere a tutti, quanto egli ſia meritevole del primo luogo tra tanti illuſtri Perſonaggi della ſua Famiglia, e della benevolenza particolare del Re, e della Regina di Spagna.

D. Ridolfo terzogenito del Duca Gio: Girolamo II. da giovinetto anche lui mandato in Iſpagna dal Cardinal Franceſco ſuo Zio, ed applicatoſi al meſtiere della guerra ſi è con iſtupore di tutti reſo celebre. Dopo le Campagne di Sicilia, e di Ceuta, nell'aſſedio di Gibilterra fu aſſai commendato. Onde ſi ha acquiſtato l'amore della Corte, e per il ſuo nobile generoſo coſtume è in gran preggio nella Spagna.

guerra di Sicilia, di Gibilterra, e di Ceuta per ſervigio del Re Cattolico, ha goduto non ſolo la fortuna del compiacimento di quel Monarca, ma di tutto quello ancora, in cui la magnanimità Reale potè i ſuoi effetti moſtrare. E divenuto alla fine le delizie della Spagna, ci dimoſtra tuttavìa ad evidenza, quanto ragionevolmente ſia ſtato fatto degno del diſtinto amore di quella Corte.

D. Trojano quartogenito del Duca di Atri Gio: Girolamo II.

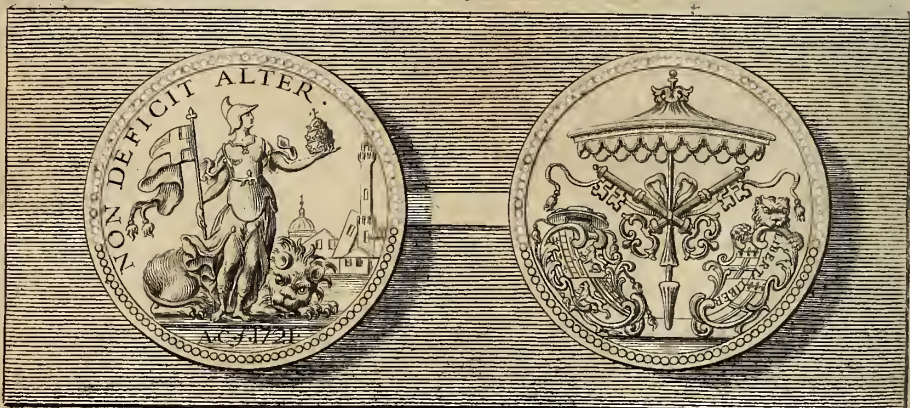
Allevato in Roma in età di nove anni dal Cardinal Franceſco ſuo Zio, dimoſtra nella tenera ſua età un gran ſpirito, per cui vien deſtinato dal Zio per la Corte di Roma.

E mandato in Iſpagna dalla S. M. di Clemente XI. a recare la Beretta Cardinalizia al Cardinal d'Arias.

Ritornato in Roma con ſegni di mirabile ſua riuſcita è mandato Vicelegato in Bologna.

Ed eſſendo vacante la Sede Apoſtolica per la morte del gran Pontefice Clemente XI. fa in Bologna le parti del Legato, con tanto piacere di quella inſigne Città, che alla ſua grandezza ed onoratezza fanno per ordine del Pubblico Senato riſcolpire il nome ſuo in una medaglia di oro, argento, e rame, nel 1721.

Il quartogenito D. Trojano ampliſſimo ora Cardinale di Santa Chieſa, nel ſeno limpidiſſimo del Cardinale Franceſco ſuo Zio allevato non potè non eſſere fornito di quella gloria, di quella generoſità, di quell' avvenenza, e di quell'amore del giuſto, e dell'onore, che a magnanimi animi conviene. L'ammirò fin da giovinetto la Spagna, ove egli ſi portò a recare l'inſegna Cardinalizia al Cardinal d'Arias Arciveſcovo di Siviglia, d'onde ritornato fu mandato Vicelegato in Bologna, che non ſazia giamai abaſtanza del ſuo nobile, ed onorato modo di governare, eſſendo nel 1721. vacante la Sede Apoſtolica, e remaſto egli per Legato, ne fè ſcolpire, come quì ſi ravviſa, in metallo, argento, ed oro le glorie del chiaro ſuo nome per perpetua ricordanza de' ſuoi Cittadini, e Foraſtieri.

Di

Di là paſſato in Ancona fece quella ben ſubito manifeſto al mondo, non avere in altri tempi con maggior tranquillità goduto il bello della giuſtizia, che ſenza ombra di ſordido intereſſe a tutti ſi amminiſtrava, condonandoſi tal'ora anche ciò, che lo ſtile del foro, e'l coſtume del luogo richiedeva, poichè l'umili coſe ſchiſando all'alte di ſalir ſi argumentava. Dalle quali coſe niuno potè dubitare, che egli in tutti i tempi, in tutti i luoghi ſia ſtato l'arbitro de' popoli a ſe commeſsi, ed al ſuo governo ſoggetti; quando l'uſo di queſta buona politica approvata dal conſenſo de' ſavj ne doveva avere l'impero, e'l dominio. Ebbe poſſanza il quotidiano uſo di queſta ſoprafina avvenenza di vincere l'autorità de' Sovrani a lui incogniti, di conciliarli l'amore della S. M. di Benedetto XIII., e del feliciſsimo regnante Sommo Pontefice Clemente XII., in averlo il primo dichiarato ancor giovine ſuo Maeſtro di Camera, e Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico, e'l ſecondo con infinito piacere di Roma Cardinale. E queſto perchè? Perchè in ogni tempo è ſtato reputato e più bello, e migliore, conoſciuto ed approvato dal conſenſo univerſale delle genti il ſuo nobile, maeſtoſo, e ſincero modo da trattare. Concioſiachè generalmente gli uomini volendo uſare quella balia, di cui dalla natura gliene è in certo modo ſtato dato il dominio, allora, come ſuol dirſi, vengono queſti ſignoreggiati a bacchetta, quando volgendoſi, e rivolgendoſi, all'utile, al grande, ed all'oneſto, a cui naturalmente vengono portati, neceſſariamente s'attaccano. Niuno è partito giamai da lui non contento, niuno dalla ſua imparegiabile munificenza non è reſtato pago, e ſodisfatto, niuno in breve non colmo della ſua generoſità, giuſtizia, e gran-

Paſſa al governo di Ancona, ove da contraſegni del ſuo nobile generoſo coſtume, ed ancora della giuſtizia, che a tutti amminiſtra ſenza verun riguardo d'intereſſe, condonando a tutti anche i ſoliti dovuti dritti, che gli ſpettavano.

Acquiſta l'amore, e la venerazione di tutti per l'amore, e l'oneſtà, con cui egli governava.

Il Pontefice Benedetto XIII. lo dichiara ſuo Maeſtro di Camera, e di lì a poco Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico.

Ed il Pontefice Clemente XII. felicemente regnante nel 1732. al 1. di Ottobre lo dichiarò Cardinale.

Con immenſo piacere di Roma, e delle Spagne per il ſuo gentile, e generoſo modo di trattare, che già gli aveva conciliato l'amore, ed il riſpetto di tutti.

Eſſendo ſtata la Caſa Acquaviva tenuta ſempre in grande concetto in Roma, egli il Cardinal D. Trojano colla ſua generoſità, avvenenza, e grandezza maggiormente lo conferma preſſo tutti gli ordini delle perſone.

Era il Cardinale in gran concetto in Ispagna per i meriti particolari di tutta la sua Casa.

e grandezza; onde tutti insieme di ammirazione oltremodo pieni, la Corte di Roma ne riempirono.

Onde la Corte di Spagna nella mossa delle sue armi nell'Italia dell'opera sua valendosi alla sua destrezza appoggia quella spedizione del 1733.

L'avere già fin da giovinetto il Cardinale D. Trojano trattato il Re Cattolico aveva impresso in quell' animo sì grande, e della Regina sua Sposa idee affatto stupende del suo talento, e ne avea già la Corte in varie, e diverse guise fatto pruova della sua avvedutezza. Quindi nella mossa delle armi di Spagna nell'Italia stimò quell'avvedutissima Corte ritrovare autorità tale nella persona del Cardinale Acquaviva, che valesse a condur in porto, quanto da essa si meditava.

Nè lasciarono le nazioni tutte commendare la sua destrezza in quelle intraprese.

E sopratutto è stata lodata la sua prudenza, e vigilanza nel passaggio delle truppe per lo Stato Ecclesiastico, acciò senza strepito veruno, e con la maggiore tranquillità di quei popoli tutto si facesse.

E poichè egli fu l'ogetto di tutti in quella sì ardua intrapresa, ciascheduno ne appalesò alla notizia de' lontani popoli la bella maniera sua, la prudenza, e la destrezza, con cui lungi da strepiti delle armi, e dalle confuse idee, e divisamenti di tanti armati lo Stato Ecclesiastico sostenne il passaggio dell'esercito Spagnuolo.

Egli il Cardinale con particolare munificenza nella terra di Monterotondo alloggia tutti i Signori più distinti della Corte, e dell'esercito a sue spese, oltre agli altri contrasegni dati dalla sua grandezza.

Non perdonò egli ad infiniti disagi, ed immensi dispendj; acciò tanti Signori, quanti militavano nelle truppe Spagnuole, fossero proveduti abondantemente delle loro bisogne. In somma mercè sua prudenza, e grandezza si conservò nella perturbazione generale d'Italia, non solo la tranquillità, ma ancora con tante, e sì diverse Nazioni la società civile.

Impadronitosi del Regno di Napoli l'esercito Spagnuolo si porta in Napoli anche il Cardinale.

Ed accolto da quella Città con infinito amore, ed ossequio, in buona parte ella confessa dovuta la sua felicità al Cardinale Acquaviva.

Impadronitosi del Regno di Napoli l'esercito Spagnuolo, e con incredibile felicità gli ordini tutti, e le città del Regno alla sua ubbidienza, e dominio ritornati, per quella volta, per ove penetrato era l'esercito, s'incaminò anche il Cardinale. Ed entrato in Napoli si osservò quella inclita Città nel colmo di sua prosperità collocata. E mercè sue non leggiere fatiche, industrie, e maneggi si vide in un subito sorgere quel Regno

gno alla più desiderata, e con infinite lagrime sospirata fortuna. Dopo aver acclamato con infinito contento il novello Re Carlo Borbone, in tal guisa fu posto in stato a non più servilmente ubbidire a Nazioni straniere, e con cio ebbe la sorte, ed il vantaggio, che il suo naturale Re, e Signore al peso del governo i proprj suoi sudditi, e figli chiamando, e 'l prisco valore della bella Italia svegliando, nella più vaga, e più ricca parte di essa signoreggiasse.

In tanto non solo non era la memoria fuggita de' benefizj già ricevuti dal Re Cattolico, ma sempre più nel Cardinale coll' amore verso del Re si nudriva, e cresceva il desiderio di manifestargliene i piu vivi, e sinceri attestati, che bastassero in qualche modo rendere lui grazie per grazie, ed a confermare nella sua reale mente coll' espressione de' suoi più distinti ossequj la memoria de' suoi, tanto gloriosa per tutte l'età passate, in quei regni. Per ciò eseguire partitosi di Napoli, inaspettatamente si condusse in Ispagna. Questa dimostranza del suo amore ed ossequio fu così accetta, e gradita da quell' invittissimo Monarca, che lunga pezza andò pensando, in qual forma e più distinta potesse mostrarne la gratitudine. Benchè la sua grata presenza, e quella sua maestosa portatura dimostrassero, che egli era non solamente nato di onoratissimi natali, ma che altresì naturalmente portato fosse a grandi e nobilissime cose, volle tuttavia il Re penetrare gli aditi più nascosi della sua mente, ed in varie e diverse maniere tentare come quello potesse osservare. E scernendo il Re tra i discorsi, e divisamenti del Cardinale i lumi di quell' arte della politica, e dello stato non meno spessi, che in noi nella serena notte si mostrino le stelle, e non

Avendo egli renduto i dovuti particolari ossequj alla Real Corte di Napoli, e memore degli obblighi grādi da lui professati alla Maestà Cattolica; con quella occasione s'imbarca sopra una regia Nave di guerra, e và in Ispagna.

La sua gentil portatura, e 'l suo nobile costume conosciutosi dalla Corte Cattolica gli fa meritare tutti i più distinti onori di quelle Regnanti Maestà.

Ed il Re, e la Regina ne fanno pruova in varie occasioni, in cui vollero sentire il suo parere, e ne restano maravigliosamente sodisfatti.

con minor luce, che in qualunque più lodato miniſtro di ſtato riſplendeſſe. E quella ſua natural leggiadria, e grandezza inſieme, che a guiſa di quelle vaghe donne belle ſono, perchè ſprezzano la bellezza, ſenza affezione manifeſtandoſi a tutti, gli aprì certamente la via ad incontrare, e raccogliere i più conſiderabili onori di quella Corte.

Il Cardinale D. Trojano Acquaviva eſſendo ancora in Iſpagna, è dichiarato Miniſtro in Roma di Spagna e della Real Corte di Napoli nell' ultimo giorno di Ottobre del 1734.

Onde uopo facendo al Re avere un Miniſtro in Roma, che coll'autorità, e deſtrezza oltremodo in quella Corte ſi prevaleſſe, ivi lo deſtinò ſuo Miniſtro, e della Reale Corte di Napoli: Al primo rumore di queſta notizia ſicome la Città di Roma impaziente lo attendeva, così non è forte il comprendere con quanta ardenza di amore lo deſideraſſe il Papa ſuo amorevoliſſimo Creatore. Quindi appena gionto in Roma il Cardinale gli renderono grandi onori tutti gli ordini delle perſone, allegrezza della ſua venuta dimoſtrando, e larga corona di felici avvenimenti gli fecero. A queſte coſe Roma penſando al ſuo allegro ſtato trahendolene, certe ſperanze concepì, che egli in breve rivolgere doveſſe a grandi vantaggi ſuoi i penſieri, e lo ſtudio ſuo, e con eſſe ancora tante coſe, e così perfettamente a compire, quali ella per lo ſpazio di molti anni nel ſolo nome di Caſa Acquaviva avea ripoſto. Ed il gran Pontefice Clemente XII., che per le ampie vie ed onorevoli della vera gloria i paſſi ſuoi indrizzando alla ſovranità della Chieſa è giuſtamente pervenuto, havendo egli ſempre conſiderato la ſua immagine eſpreſſa al vivo nel Cardinale Acquaviva, come il potè colla ſua paterna benevolenza per la prima volta trattare, non andò la Monarchia Spagnuola lungo tempo di ſue ſperanze lontana.

Appena gionto in Roma a' 20. di Marzo del 1735. fù grãdemente onorato dalla Città di Roma, la quale ſempre avea avuto in gran pregio la Caſa Acquaviva.

Ed il Papa ſuo amorevole Creatore lo accoglie con ſegni di particolare affetto, e ſtima.

Poi-

Poichè quella maravigliosa opinione del Cardinal concepita dalla Corte Cattolica, la quale si vide non avere nè termini, nè confini, ne' quali contenere si dovesse, e che poteva valersene ovunque la bisogna il richiedeva, indusse il Re Filippo a volerlo suo Ministro in Roma. E nel mentre ancora il Cardinale si ritrovava in Ispagna, volendo il Re Cattolico nominare all'Arcivescovado di Toledo il suo Real Infante D. Luigi, ordinato avea al suo Ministro in Roma, che ne chiedesse al Papa la dispensa, e la facoltà di poterlo fare amministrare benchè in età di nove anni come Commendatore, finchè giunto fosse all'età di poter conseguire in titolo l'Arcivescovado. Riuscì vana ogni premura del Ministro, poichè dal saviissimo Pontefice si giudicava, che con una tal grazia si sarebbe fatta la vera provista nella parte temporale, ed avrebbe il Serenissimo Infante ottenuto il pieno dominio delli frutti secondo le regole delle Commende moderne, e si sarebbe distrutta la vacanza dell'Arcivescovado contro lo stabilimento de' Canoni, e delle Costituzioni Apostoliche. Con ciò vedea bene il Re, che la Corte di Roma sarebbe stata ferma nel suo proponimento, e che le difficoltà che incontrava l'affare, sembravano insuperabili. Ma dopo che il Cardinale Acquaviva nella Corte di Spagna era passato, aveva in buona parte persuaso la Corte degli affari di Roma, ove egli da fanciullo allevato grandissima parte di molte cose, che essere gli solevano familiarissime, n'era la memoria rimasa, da potere recare così allora sprovvedutamente in pruova di ciò, che per l'affare di Toledo farsi dovea. Il che quantunque paresse alla Corte di Spagna arditamente detto per le difficoltà grandi, & ondeggiamenti,

Il Re Cattolico havendo fatto chiedere al Papa la dispenza per il suo Real Infante D. Luigi di potere amministrare l'Arcivescovado di Toledo, incontra delle difficoltà.

Ma il Cardinale Acquaviva ritrovandosi ancora in Ispagna insinua alla Corte quello, che nell'affare di Toledo si dovea fare per ottenere la grazia dal Papa.

Onde a lui viene appoggiato un sì grave affare, è prestamente spedito in Roma.

che s'incontravano, furono nondimeno il Re, e la Regina talmente affidati alla destrezza del Cardinale, come se per soprana virtù le cose tutte, che avvenire doveano, prima che si pensassero, chiaramente vedessero.

Accolto il Cardinale con grande amore dal Papa, comincia a trattare l'affare di Toledo ed avendo cangiato l'istanza si viene alla resoluzione di sì grave negozio.

Accolto come si è detto, in Roma il Cardinale con infinita benignità dal Papa, e ne'primi discorsi seco avuti, si venne nella Questione dell'affare di Toledo, per cui egli era, tra gli altri carichi del suo ministero, così presto venuto. Et avendo cangiata la forma dell' Istanza del Re, mutarono anche sembianze le insuperabili difficoltà, che con tanto ardore eransi opposte. Il che credere convenne a tutti, poichè colla sua ammirabile destrezza, propose di lasciare intatta la vacanza della Chiesa, e di riserbarne la provista al tempo legitimo, e la Commenda temporale si restringeva ne' termini delle Commende antiche. E benchè queste abolite fossero dal S. Concilio di Trento, tuttavia alla severità del Concilio si poteva agevolmente dispensare coll'esempio di S. Pio V., poichè in tal guisa il Commendatario non acquista dritto alcuno, ma dicesi semplice procuratore, e legittimo amministratore de'frutti, de' quali non può tuttavia disporre, come di cosa propria, ma bensì gli dee distribuire secondo le regole Canoniche. In oltre asseriva, da quella grazia chiaramente derivarsi un'immenso cumulo di benefizj alla Religione, ed al Clero di Spagna, aversi in considerazione i particolari meriti del Re Cattolico, l'ottima indole del Real Infante, e tra gl'altri molti pesantissimi motivi con maggior felicità promoversi la conservazione di Orano alla Diocesi di Toledo sottoposta, ed introdursi i chiari lumi della nostra santa Fede nelle Ter-

Allega il Cardinale raggioni tali, per cui si superano le grandi difficoltà, che da principio si erano opposte.

re

re degli Infedeli. Lodò il Re, e la Regina la diligenza del Cardinal Ministro posta nel richiamare quasi a vita un disanimato affare; ed il gran Pontefice Clemente avendo richiesto di bel nuovo il parere de'Cardinali, ed assicurata la sua coscienza, e la libertà de'Pontefici successori, non potè non secondare le sue premure. Onde di buon animo, e con tutte le maggiori prerogative accordatosi il desio del Re, il Cardinale la sospirata insigne grazia ottenne.

Onde avendo il Santissimo Pontefice Clemente XII. fatte esaminare le raggioni tutte, alla fine con infinito piacere della Corte Cattolica, e con tutte le maggiori prerogative, ed onori, accorda la grazia per il Reale Infante, e gliene spedisce amplissimo Breve a' 12. Settemb. del 1735.

Questa grand'opera del Cardinale Acquaviva, che alle più cospicue, e più perfette si accosta, sicome singolar stima presso la Corte Cattolica gli accrebbe, così ancora giovevole, e profittevole si vide a quella di Roma. Poichè in tal guisa nella sua opinione avendo tratto la Corte di Spagna, cagion fu, che il Re della Corte di Roma maravigliosamente si dichiarasse sodisfatto. Ed il Papa, che con tanto amore verso i Romani si era mostrato, benchè con infiniti dispendj si fosse procacciato ornare ed arricchire la Città di Roma di fabriche superbissime di molta spesa, a marmi, & ad oro lavorate e risplendenti, vilissime tuttavia cose giudicava, se di un qualche fregio da molti secoli non veduto il Sacro suo Collegio non adornava. Volle per ciò di proprio suo moto ascrivere tra lo splendidissimo Ordine de'Cardinali il Real Infante D. Luigi già destinato Arcivescovo di Toledo. E questa dimostranza del Pontefice verso il Re di Spagna fù così a quello accetta, e gradita, che egli ancora pende il dubio, a qual delle beneficenze Pontificie maggior lode dovesse dare, ed accrescere.

Da questa grazia ottenuta raccoglie il Cardinale immensi encomj dalla Corte, e da' Spagnuoli.

E stringe cō perfetto strettissimo vincolo di amore le due Corti di Spagna, e di Roma.

Onde il gran Pontefice Clemente nel 1735. di proprio suo moto ascrive al Sacro Collegio de' Cardinali il Real Infante D. Luigi.

Con ciò l'avviso de'Spagnuoli non vano ritornando cominciò il Cardinal Ministro a raccogliere frutti co-

E da questa vicendevole benevolenza delle due Corti raccoglie il Cardinale considerabili vantaggi per la Corte di Spagna.

copiosissimi delle sue industrie; e gli venne fra breve tempo sì ben fatto, che per vicendevole amore di quelle due Corti egli ottenesse tutto ciò, che non s'otterrebbe altramente. Fu da lui promosso l'Indulto a favore del Real Infante Cardinale di poter conferire qualsisia benefizio della vastissima Metropolitana Diocesi di Toledo da se solo, e con nuova forma pensato, fu giudicato convenevole doversegli concedere. Lo stesso fu accordato pel Cappellano maggiore degli eserciti di Spagna, ed un altro proprio per le Truppe Spagnuole; e quindi, quanto agevole sia stato alle cose già cominciate aggiugnere, e quanta sodisfazione, e piacere in tutte le altre infinite cose siasi recato al Re Cattolico i Spagnuoli istessi, ed i Romani ne rendono testimonio.

I Spagnuoli nel passaggio fatto per lo stato Ecclesiastico per la vigilanza del Cardinale Acquaviva molto si affezionano a quei popoli per la loro esatta disciplina.

In tanto nella più tranquilla pace, e quiete riposando la Città di Roma, buona parte di quella al Cardinal Acquaviva si giudicava dovuta. Poiche nel generale passaggio fatto da' Spagnuoli per lo stato della Chiesa verso il Regno di Napoli eransi questi sì grandemente affezzionati per l'esatta loro disciplina a quei popoli, che eglino non più forastieri, e soldati, ma nostrali, ed amici venivano generalmente reputati. In questa sì bella maniera invitati gli animi degli Italiani all' amore di una Nazione straniera, in guisa sì semplice si procedeva, ogni cosa fuggendo, che alla società, all' amore, ed alla stima potesse recar contrasto. Mà sotto questo amore, che ridondava a grande invidia del nome Spagnuolo, cominciò tal' uno a sdegnarsi, ed adirarsi, ed altri si persuasero di essere divenuti i Spagnuoli partitori de' Romani sotto l'ombra di mostrarsi con larghe mercedi loro benevoli ed amici. Onde sentissi di-

Ma tal'uno comincia a sdegnarsi dell' arrolamento fatto alle truppe Spagnuole di alcuni nazionali Romani, sul motivo che si fosse violentata la di loro libertà.

dire ormai la libertà eſſere ſpacciata, e le coſe ridotte a ſtato tale, che ſi doveſſe fare, e penſare per reſiſtere alla violenza; e così dicevano neſſuna coſa eſſere più facile, nè più da diſprezzarſi, che quelli, i quali ardivano diſprezzarli.

Di che avendo notizia il Cardinale Miniſtro di Spagna avvertiſce, e minaccia tutti gli Uffiziali, acciò non ſi diſguſtaſſe il popolo Romano.

Penetrate le querele de' Romani al Cardinal Miniſtro, non tralaſciò egli porre in opera tutte le arti della ſua prudenza, poichè fatti ſubito chiamare nel Palazzo di Spagna tutti gli Offiziali Spagnuoli, ad eſſi in pubblico appalesò la mente del Re con agramente avvertirli e minacciarli della Reale indignazione, e di tutti i maggiori gaſtighi, qual' ora aveſſero ardito contro il divieto del Re, che nelle ſue lettere patenti eſpreſſamente proibiva ogni violenza per chi voleaſi arrolare alle di loro Truppe, il Popolo Romano diſguſtare. In queſto mentre erano per avventura in Roma preſſo il Palazzo Farneſe, in una caſa alcuni de' ſoldati arrolati in cuſtodia con il maggior agio ritenuti, quando un di eſſi il popolo ſollecitando, la ſua libertà cominciò a gridare eſſer ſtata offeſa, e gli altri al favor del tempo accomodandoſi nella ſteſſa guiſa ſi querelarono. Così al primo rumore commoſſa a poco a poco la plebe, come ſi vide troppo allungato accorſero gli avveduti Miniſtri del Governo di Roma, e già buona pezza col ſenno, e con la voce a ſedare il popolo ſi affaticarono. Ma vana impreſa, e ſoverchia, dove ſon preſte le operazioni, fu ſtimata la pruova delle parole. E quantunque il Governo, ed i Miniſtri del Papa, ed i Romani ſteſſi foſſero ſtati fatti chiari di quanto avea comandato il Cardinal Miniſtro di Spagna, come ſi è detto, agli Uffiziali Spagnuoli, pur tuttavia ſenza alcun appoggio, e pieno tutto di diſcordanze, e ſenza penſare alla ſaldezza, e de-

Mà alla fine il popolo comincia a tumultuare vicino al Palazzo Farneſe.

Accorre ſubito il Governo di Roma, ed in quella parte è ſedato il tumulto.

debolezza delle voci ſparſe, e di quelle coſe che furono recate avanti contro tutta la generoſa, e nobiliſſima Nazione Spagnuola, non ſi potè comprendere, che dietro a sì fatte conſiderazioni naſcere poteſſe maggior dubbio, di che altri aſſai leggiermente non doveſſe deliberarſi. Fu ſedato in quella parte il tumulto, ma ſubitamente in altra più furioſamente acceſo. Preſſo l'Onde del Tevere ſi riſvegliò quell' ardito moſtrò tra miſera audaciſſima gente, ed allora un di eſſi più feroce col favore de' chiamati in ſuo ajuto ſi miſe nella più folta turba gridando, *io appello, io chiamo la fede di Traſtevere, e della plebe, ajutatemi o Cittadini, ajutatemi Commilitoni*. Moſſi da queſto gli altri, e ſtimolati ſi poſero a ordine, come ſe aveſſero a combattere in modo, che e ſi poteva temer quivi ogni pericolo, e che neſſuno averebbe alcun riſpetto, o di pubblica, o di privata giuſtizia. Scorſero furioſamente per alcune ſtrade di Roma, e la nobiliſſima Nazione Spagnuola commoſſero, e turbarono. E benchè penſaſſero molte ſcellerate coſe, non che le menaſſero a compimento, tante però ſvegliarono in quella Città, e nello ſtato alla ſocietà civile, ed alla Repubblica turbolenze, e danni, di quanti ſi è dolſuta la maggiore, e più ſana, e più nobile parte di eſſa.

Ma ſi riſveglia di nuovo in Traſtevere, di dove ſcorrono per alcune contrade di Roma con gran diſpiacere della Nazione Spagnuola.

E la maggiore, e più ſana, più nobile parte di Roma ne riceve infinito diſguſto.

Si meditava da taluni in tal guiſa oſcurar la gloria del Cardinal Miniſtro, ma come gli effetti aperto ci moſtrarono, ſi è a chiari occhi conoſciuto, ed emendato il lor traſcorſo. E l'accortiſſimo Miniſtro del Re secòndo l'avviſo del Poeta Dante avendo ſeco la bella compagnia, che l'uom francheggia ſotto l'usbergho di ſentirſi pura, e ſcevera da ogni difetto, poichè egli ſi ricordava, che in tanti anni, ne' quali da tenero fanciul-

ciullo trattato avea la Corte di Roma, non era ſtato giamai a veruno grave, e nojoſo, altro diſpiacere non inteſe fuorchè quello, che neceſſariamente recar ſi dovea al Papa ſuo benefattore, ed al Re di Spagna ſuo Signore. E per verità ſe mai debba aver luogo, e commendarſi il ſuo nobile natural coſtume, pur ſenza più ſi potè ravviſare dalla ſavia condotta da lui tenuta in quelle graviſſime emergenze del ſuo Miniſtero. Poichè quantunque aſſiſtito foſſe da buon numero di Truppe Spagnuole, che vendicarſi agevolmente potevano, altro però dal Cardinale non ſi tentò, fuorchè dalla Corte di Roma ſi procuraſſe far diſcernere il vero dal falſo, e che per la pubblica tranquillità di Roma, e dello ſtato ſi diſtingueſſe quello, che tra le convenienze, e quello che tra il debito ſi doveſſe riporre.

Ed il Cardinale Acquaviva che era tanto affezzionato al popolo Romano, quantunque egli haveſſe fatto vedere quanto da lui ſi era operato per la quiete della Città, e per la ſtima de' Spagnuoli, tuttavia oltre al proprio diſpiacere ſente anche quello, che da una tal contingenza ſi recava al Papa, ed al Re di Spagna.

Fu aſtretto allontanarſi di Roma per i motivi, che la ragion di ſtato richiedeva; e portatoſi in Napoli fu con dimoſtrazioni di particolare ſtima, ed amore accolto da quella Reale Corte come ſuo Vaſſallo, e Miniſtro fedeliſſimo. Ma Napoli ſua Patria il diſpiacere rivolgendo in gioja, non capiva in sè medeſima per l'inopinata ſorte avvenutale, di averlo di tanta gloria ricolmo riveduto. Tra gli altri ſegni che ella ne diede con tutti gli ordini di perſone, volle che il Cardinal ſuo Acquaviva ne riceveſſe un perpetuo, ed immortale, con dichiararlo Protettore della ſua Real Accademia delle Scienze per la prima volta fondata in quella Città. E vedendo lui ciò che ſi è fatto con più cura, e ſtudio in queſta noſtra età, che nelle altre più ſopra, e ricordandoſi quello, che era ſtato anni addietro operato dal Duca ſuo Padre in queſto particolare, il quale a giovare in ciò i giovani del noſtro ſecolo, e ad aggevo-

Il Cardinale Acquaviva ſi allontana di Roma con tutti i Spagnuoli nel meſe di Maggio del 1736.

E ſi porta in Napoli, la quale gli dà mille dimoſtranze del ſuo amore, e ſtima.

Lo dichiara Protettore dell' Accademia Regia delle Scienze allora fondata in Napoli per il gran concetto, che ella hà ſempre avuto della Caſa Acquaviva nel favorire i letterati, e promuovere lo ſtudio delle ſcienze.

Ed essendo andata l'Accademia tutta in corpo nel Palazzo delCardinale da uno degli Academici in pubblico se gli recita una erudita orazione in rallegramento di avere accettato un tal peso, ed in ringraziamento di averli fatto un' annuo assegnamento di denaro per i bisogni dell' Accademia.

lar loro l'asseguimento delle belle lettere, e scienze matematiche, libri di tutta Europa cercando, ed investigando, ed ingegni sollecitando, s'era molti anni con singolar diligenza affaticato, e la gioventù del Regno mercè in buona parte del chiarissimo suo padre molto aveva in ciò profittato, mosso da simili motivi, e dalla benevolenza della Città tutta, oltre all' averli animati alla coltura de' studj, gli fe ancora con la solita sua generosità annuo assegnamento di buona somma per gli bisogni dell' Accademia, e degli Accademici.

Ed ultimamente nel mese di Maggio del 1737. in occasione dell' orrido scoppiamento del Vesuvio, hà ordinato al suo Agente in Napoli, che per i bisogni degli Accademici si somministrasse tutto il denaro, che bisognava, acciò potessero indagare le caggioni, e gli effetti di un tale scoppiamento.

Nè di ciò contento avendo ora inteso i gravi danni cagionati dal Vesuvio nell' orrendo scoppiamento fatto nel mese di Maggio dell' anno 1737. alle vaghe, ed amene riviere di Napoli, ed i strepitosi orridi effetti del bitume in immensa copia trascorso in varj luoghi, ne' quali avea caggionato delle fumifere aperture esiziali, e nocive alla salubrità dell' aria, ed alla vita degli uomini, e degli animali, per animare i suoi accademici ad investigarne le caggioni, ha generosamente provveduto alle loro bisogne con ordine al suo Agente in Napoli di somministrargli tutto ciò, che fosse stato necessario. Con tali felicissimi avvenimenti cominciò egli a trattare l'unione delle duè Corti, e di la a pochi giorni ebbe ordine dal Re Cattolico di ritornare in Roma ad affettuarne la concordia. E veramente se la gravità dell' affare si considera, troppo lungo tempo si sarebbe richiesto in poterlo perfezzionare. Ma poiche la bella mente del Cardinale Ministro non è formata a guisa di quelli, che in ogni cosa così severamente, con tanta austerità, con sì diversi divisamenti, in maniera così sforzata, e strana, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra ogni loro fatica, pensan-

Per ordine della Corte di Spagna ritorna in Roma a Marzo del 1737. e comincia a trattare l'accomodamento delle due Corti.

ſando egli ſempre più oltre, non vi fu difficoltà, che da lui non ſi prevedeſſe, non ſi ſgombraſſe, nè facilità di raggioni, che al ſuo talento, e chiara e diſtintamente non ſi preſentaſſe.

Elle furono in parte quelle medeſime difficoltà altre volte cimentate nella Corte. E queſte non fa meſtieri, che io le raccolga, poiche elle più conte ſono, e più manifeſte a tutti, che a me. Furono però ſenza fallo particolarmente, e minutamente conſiderate da ſaviſſimi Conſiglieri del Papa in guiſa tale, che troppo dura impreſa egli ſembrò aver preſo il Cardinale a ſolo contendere con sì pronti, e così ſpediti Campioni. Ma ſe taluno voleſſe ſenza por mente alla deſtrezza di un Miniſtro, dalle opere ſue pigliando il giudizio, e darne ſentenza, ſi potrà certamente queſto fare per chi diligentemente conſidera le parti tutte delle coſe, che erano in queſtione, e così facendoſi più certa, e più ſicura ſperienza della mente ſua ne trarrebbe, che in altra maniera. Ponendoſi egli cura di piacere non ſolo alle genti, che ora ſono, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che ſono a vivere dopo loro, vaglia a ridire, ſe io di troppo non mi gravo, che egli ne' congreſſi avuti diſse delle coſe, che di nuovo penſamento aveano il riguardo, e l'immagine. Poichè perſuaſo a trattare la ſomma di un affare de' maggiori, che ſianſi in Roma tentati, ſi diſpoſe ſicuramente a molto ſtrano partito, da cui non ſapevano come ſpedirſene amendue le Corti di Spagna, e di Roma ſenza far perdita da qualche canto. E ciò parve più malagevole a fare, che altri per avventura non iſtima. Ma colla deſtrezza, e maniera ſua altrettanto di nuova forma pigliando l'affare; qual'ora del vero, ed a queſto ſomiglianti voci ſi udirono,

E quantnnque malagevgle ſembraſſe un tale affare, tuttavia colla ſua deſtrezza viene ridotto ben preſto in buono ſtato.

Onde il Miniſtro creſce ſempre più in riputazione, e ſtima preſſo la Corte di Roma, che della ſua condotta molto ſi dichiara ſodiſfatta, unitamente con quella di Spagna.

E perciò le tante difficoltà, che da tanti anni, e ſopratuttto ſin dal tempo della S. M. del Pontefice Clemente XI. propoſte dal Marcheſe della Compoſta Miniſtro Cattolico, e non mai poſte in chiaro, mutano ſembianza, e dalla ſua deſtrezza vengono facilitate in modo tale, che in breve ſi cŏchiude il trattato.

no, e la Corte di Roma fatta chiara delle raggioni del Re Cattolico,con più forte nodo si strinse il trattato. E come se maggior opera non s'avesse a fornire, e che habbia potuto giamai trattare il Ministro del Re di Spagna, si è finalmente veduto qual maggiore cosa e più onorevole si poteva per quella Corte fare, che più piacer le potesse, che si facesse di questa. Onde egli può ben avvenire, che a'Romani altre voci, altri accenti piaccia avere in bocca, che Italiani, ma non già, che il Cardinale Acquaviva maggior grido e maggior fama possa raccogliere dalle Spagne, quanta ne ha in questo gravissimo affare riportato. Bella, e piena lode è questa, e come io stimo, ancor vera, perchè ella da istrani ancora e giudiziosi Personaggi gli è stata data. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quello affare avuto parte. E senza dubbio alcuno non si è ritratta di confessarlo la Nazione Spagnuola, come quello, che ciascuno ha confessato doversi alle raggioni del Re Cattolico. Il che di avvisare ci conviene, perchè egli l'invittissimo Monarca delle Spagne di troppo l'onorò, che lui non ardisse di desiderare, non che stimasse per la sua naturale modestia, che gli convenisse. Roma glie ne avea anticipato da lungo tempo felici i presagi, ma quando afflitta e mesta, che ella era, ne ha veduto gli effetti, non si può bastantemente ridire di quanta gioja e consolazione ne sia stata ripiena. Poichè dopo il turbine di tante sciagure, che all'alma Città soprastavano, non vi fù veruno, che molto meglio, assai più propriamente, con maggior efficacia, con più vaghezza, per più nobil maniera, dopo che il Cardinale Acquaviva ne ha mostrato in tante guise la benevolenza,

E con infinito piacere di Roma, e delle Spagne si sottoscrive da' Plenipotenziarj, ed indi dal Re Cattolico, e dal Papa si ratifica, e si conferma.

Colle congratulazioni di tutta Roma riceve il Cardinale Acquaviva attestati distinti della sodisfazione del Re Cattolico, che anche in publico volle appalesarla in lode del suo Ministro.

E rimessosi di nuovo il Commercio co' Spagnuoli, e Romani in vigore del sudetto Trattato, non si reca poco vantaggio alla Città di Roma, ne minor lode al Cardinal Ministro di Spagna.

za,

za, la ſtima, e le premure per gratitudine verſo il Papa ſuo così amorevole benefattore, non ne habbia appaleſato il ſingolare beneficio.

Con queſto sì perfetto giudizio, ed autorità havendo il chiariſſimo Cardinale impreſſo nell'animo di tutti l'idea giuſta della ſua imparegiabile deſtrezza e ſapere, non ſolamente darà compimento a quanto dalla Corte Cattolica gli verrà appoggiato, ma uopo ancora ſarà non meno a' Miniſtri de' tempi noſtri, che agli antichi tutti doverlo anteporre. Oltre a ciò, poichè le coſe buone ſi recano in ſcrittura, ed in ſcrittura ſi recano principalmente a fine di perpetuare i penſieri ſani e lodevoli, ed alla ſocietà umana non poco profittevoli, egli è certamente a ſperare, che non ſolamente dalla noſtra età averanno ſenza alcun fallo, ma dalle future ancora maggiore venerazione. Poichè non potranno mai più avanti, ed in più lungo tempo autorità, ſapere, avvenenza, e grandezza unite inſieme avere maggiore perfezzione.

Onde il Cardinale Acquaviva avanzatoſi nella ſtima delle due Corti, ha fatto maggiormente conoſcere quanto ſia capace il ſuo talento, e bella maniera per trattare i grandi affari, e quanto giuſtamente habbia meritato il titolo di un gran Miniſtro.

Delle molte poi figliuole del Duca Gio. Girolamo II., che in Napoli, in Atri, ed in Roma ſono lo ſpecchio della virtù, della verace nobiltà de' coſtumi, e della diſciplina clauſtrale, che han profeſſato, dovendo io favellare, a ciaſcuna di eſſe di dare neceſſario ſarebbe quel luogo proprio, che ſecondo le antiche religioſiſſime uſanze ſi converrebbe. Ma tra queſte non è da trapaſſare la pregiatiſſima D. Iſabella Acquaviva congionta in maritaggio coll'inſigne Duca di Bagnoli figliuolo del celebratiſſimo Principe di Forano del chiaro legnaggio della Caſa Strozzi, il di cui ſplendore così anticho e ſpecchiato imparentato colla nobiliſſima Famiglia Corſini, ſicome potè mirabilmente prevalerſi

Figliuole del Duca Gio. Girolamo II. tutte ragguardevoli per la nobiltà de'loro coſtumi, e per la diſciplina Regolare.

Tra tutte però ſi è reſa ammirabile D. Iſabella Ducheſſa di Bagnoli imparentata colla inſigne Caſa Strozzi, e con la nobiliſſima Caſa Corſini.

lersi ne' tempi delle crude guerre della Fiorentina Repubblica, così ancora hebbe agio nella pace nudrirlo, ed accrescerlo. Ella intanto la Duchessa D. Isabella degnissimo esempio si è renduta da' tempi nostri dell' onore, gravità, e prudenza, poichè nel volto suo pare tutta l'onestà sia compresa de' più fioriti secoli, senza che smarrita habbia la nobiltà, e la grandezza pure una sola tra le molte di quelle proprietà, che i grandi personaggi adornano. Non si può mai abastanza raccorre con che parole, con che maniera possa tutti egualmente sodisfare, e co' Signori trattando di affari rilevati, e co' domestici delle bisogne familiari: come celebri il giusto e l'onesto, con qual facondia e proprietà vituperi il vizio, e con qual singolar maniera habbia presso tutti svegliato il piacere di ciò, che i moderni trattamenti dall'antico, e più sano perduto habbiano. Ella in somma ammaestrata nella scuola di quella gran Regina d'Inghilterra limpidissimo specchio di sovrana integrità, e costanza, in breve è divenuta il sollievo de' poveri, e dell' onestà. Ed a sì fatte cose a tutto potere ingegnandosi, gli altri ancora con raro esempio a studiare di fare il medesimo ha fortemente animato.

In Roma si è tanto resa celebre per la nobiltà de' suoi costumi, che ella è generalmente reputata lo specchio dell'onestà, e della gravità del bene operare, ed il sollievo de' Poveri, degli Ospedali, e della misera onesta gente.

Ristretto di tutto ciò, che nella Storia della Famiglia Acquaviva si è dimostrato, che dovrà servire di pruova della sua anticha, vera, e perfetta Nobiltà trà tutte le altre Famiglie d'Italia.

PEr sì fatti esempi, ed assai altri a questi somiglianti, e maggiori de' celebri uomini della Casa Acquaviva, che l'oscurità de' tempi, e la scarsezza de' monumenti istorici del nostro Regno in gran parte ci

ha

ha tolto, per nostro credere efficacemente si è mostrato quello, che da principio si propose, della maggioranza della Famiglia Acquaviva sopra tutte le altre d'Italia. Del quale assunto qual ne sia la raggione, agevolmente potrà raccogliersi da ciò, che partitamente si è divisato. Conciosiache essendo la vera nobiltà essentialmente fondata sù l'antichità, e splendore delle cose fatte, si è già evidentemente dimostrato traere gli Acquavivi da' tempi più lontani, ed a noi ignoti loro chiara origine, e tra le prime famiglie, di cui ritrovasi fatta menzione in Italia, e per avventura anche di fuori, essere stati col proprio nome di Acquavivi chiamati. L'origine non può essere più nobile, poichè oltre le accennate opinioni de'Scrittori, colla signoria, e possesso di ragguardevoli feudi videsi questa famiglia comparire tra i Monumenti antichi, e tra scrittori. Lo splendore poi, e grandezza, per cui ogni altra in Italia a tutti gli Storici sembra avanzare, non può in conto alcuno recarsi in dubio, qual'ora si ponga mente agli anni, in cui fu ella decorata del titolo Ducale in persona di Antonio I. nell'anno 1393. dal Re Ladislao (quantunque si leggano memorie, che il titolo di Duca anche prima di quel tempo nella Casa Acquaviva risplendesse) prima del qual tempo non si ritrova in Italia veruno altro Signore di questo onore fregiato, secondo quel che testimonia l'Ammirato, e gli altri Scrittori delle cose d'Italia. E da quel tempo del 1393. si annoverano colla testimonianza di autentiche scritture sino al corrente anno 1738. diecessette Duchi, che secondo il giudizio dell'Ammirato vengono a formare diecessette età, di trenta anni ciascheduna di esse composta, e per conseguente lo spazio di cinquecento anni incirca. Ed il nume-

Si fa vedere con quanta raggione si debba il primo luogo trà le Famiglie Italiane alla Casa Acquaviva.

Per l'antichità, e splendore.

Per l'origine la più chiara che si possa provare.

Per il titolo di Duca, che a questa Casa prima di ogni altra è stato dato, egli viene il Duca di Atri ad essere il PRIMO DUCA *d'Italia.*

me-

Per il numero de' Duchi, che si contano in questa Casa fino a diecessette.

mero di queste diecessette età per constante sentimento di tutti i famosi investigatori dell'antichità delle Famiglie è il maggiore, che in una insigne Casa possa mostrarsi.

Per la successione, che sempre da Padre in figlio si è conservata dal 1195 fino al presente anno 1738.

Quindi sembra maravigliosa cosa affatto, l'essersi da' tempi così lontani con interrotta successione di legitimi suoi figli conservata questa gente fino a' dì nostri nel numero di tanti Duchi, e non pochi Conti di S. Valentino, e di S. Flaviano, senza che mai la legitima e naturale successione siasi interrotta da primogenito in primogenito, o guasta dalle tante vicende del mondo, o da qualche generazione poco men che legitima.

Per i Baronaggi titoli, e ricchezze, che da' tempi così antichi ha posseduto.

In ordine a' Baronaggi, Titoli, e ricchezze egli sara anche ben dritto non solo ragguagliarla, ma di gran lunga sopra le altre doverla collocare, non veggendosi nelle Storie altra Famiglia, che maggiori Feudi habbia signoreggiato. Biagio Altimari Consigliere del Re Filippo IV. essendo stato Fiscale della Regia Camera in Napoli hebbe la sorte di osservare i registri antichi, e moderni del Baronaggio, e ne tesse a minuto il catalogo ne' suoi Monumenti Istorici, scrivendo, che la Famiglia Acquaviva ha posseduto Alviano co' suoi Casali, Arnaria, Arosa, Aviano, Bacucco, Bisento, Bitetto, Balviano, Casamassima, Canzano, Carmignano, Cantalupo, Caivano, Casarbore, Conversano, Coperchiano, Castelvecchio, Castel Bovano, Castiglione, Chiavano, Castel Rosso, Castagna, Castel di Turi, Castellaccio, Cellino, Civitella al Tronto, Casalerato, Collemarmo, Colonella, Cordisco, Coropoli, Cursi, Dragone co' suoi Casali, Forcella, Troja, Isuardo, Monteperto, Montefusco, Montesilvano, Montone, Mojolano, Monte della Majella, Molano,

Si rapporta il catalogo de' Feudi, e Stati posseduti dalla Casa Acquaviva, secondo il registro della Regia Camera di Napoli.

Mu-

Musano, Notaresco, Offena, Pajo, Poggio a Giovano, Poggio Abusano, Poggio Morello, Poggio a Rosa, Poggio a Fajano, Penna, Pianella, Picerito, Proconada, Quiviano, Ripa, Ripacone, Ripa Grimoaldo, Rogio, Rufiano, Roseto con suoi Casali, Rillano, San Cusano, S.Giorgio, S.Omero, S.Giovanni, Scurrano, Sternateja, Torano, Tortoreto, Torre del Tronto, Trasimondo, Turi, Valano, Vallato, il Principato di Teramo, e di Caserta, il Ducato di Atri, Ebuli, Nardò, e delle Noci, il Marchesato di Arena, di Bitonto, e di Bellante, il Contado di Conversano, S. Valentino, S. Flaviano, di Montorio, di Alessano, di Ugento, delle due Acquavive, S. Agata, Giulia nova, di Gioja, e Castellana.

Si rapportano i Matrimonj contratti da questa Casa con le più distinte Famiglie d'Italia, e di Europa.

Se si riguardano i maritaggi vicendevolmente contratti con altre nobilissime famiglie del Regno, e d'Italia, sarà anche questo non piccol fregio, di cui vada adorno il nome Acquavivo. Sapendosi benissimo, che eglino sin da primi tempi, che sono in notizia de'nostri Italiani, sono imparentati con gli Aquini, Acciajoli, Troisi, Camponeschi, Cantelmi, Sforzeschi, Cybo, Carrara, Castrioti, S. Giorgio, de la Noi, Caraccioli, Carafi, Spinelli, Pij, Orsini, Caldori, Gaetani, Filomarini, Collonesi, di Furstembergh, Toraldi, Loffredi, Dyacetti, Ruffi, Concubletti, Ludovisij, Capoa, e Gesualdi, e colle Reali Famiglie Farnese, Aragonese, del Balzo, Gonzaga, e Sanseverini, per mezzo delle quali si veggono stretti in parentela colle più ragguardevoli Famiglie di Europa.

Per le dignità Ecclesiastiche, per le lettere, le cariche militari, e per gli altri pregi singolari dell'animo, e del corpo.

E se qualche pregio rechino alle Famiglie, come da senno parlando non si può dubitare, le cariche militari, le dignità Ecclesiastiche, le lettere, e le altre pre-

giatiſſime doti dell'animo, e del corpo, niuna certamente a queſta potrà farſi ſuperiore per ciò, che nel corſo dell'Iſtoria ſi è dimoſtrato.

Per l'amore, e beneficenza della noſtra Santa Fede, e beneficj recati alla Chieſa, ed alle perſone Eccleſiaſtiche nel fondare tãti beneficj, e prebende Eccleſiaſtiche, e nella fondazione di tanti luoghi pij. che oltrapaſſano l'annua rendita di dodici mila ſcudi.

E di gran lunga ancora ſembrerà ſovraſtare all'altre tutte per le ſingolari dimoſtranze non ſolo di amore, e di riſpetto verſo la Religione, e pietà Chriſtiana, ma di opere ancora, per cui hanno ſpeſo ſenza alcun ritegno immenſe copie di denari. Poichè dalla Caſa di Atri in diverſi tempi ſi veggono fondati tanti benefizj Eccleſiaſtici, che oltrepaſſano le rendite di dodicimila ducati. Dalli ſteſſi Signori di Atri ſono ſtate da'fondamenti alzate ventiotto Chieſe, e Conventi di Frati, e di Monache, e tante altre, e sì grandi opere di pietà, e di Religione egregiamente compite, che eglino giuſtamente tra i difenſori, e campioni della Chriſtiana Religione debbano il primo luogo occupare.

Ed in fine per l'aggregazione fatta di queſta Famiglia alla Caſa Reale di Aragona da Ferdinando I. nell'anno 1463. per i grandi ſervigj preſtati al Re, ed a tutta la ſua Caſa, con le maggiori prerogative, che ſi ſiano giamai vedute.

Nè alla fine è da tralaſciarſi il grande ornamento di queſta Famiglia, di eſſere ella ſtata aggregata nella perſona del Duca Giulio Antonio alla Real Caſa d'Aragona, per cui ella debba giuſtamente *Regia* chiamarſi: poichè ſecondo il ſentimento di *Aulo Gellio*, e de'giuriſperiti tutti, quando il Principe, o Pretore incorporava una famiglia ad un'altra, quella chiamaſi adozzione, la quale trasferiſce l'iſteſſe prerogative, ed ha la medeſima forza, come ſe foſſe naturalmente dell' adottante famiglia procreata. *Cornelio Tacito* accuratiſſimo Scrittore delle uſanze de'Romani nel primo libro della ſua Storia ſcrivendo l'adozzione dell'Imperatore Galba in perſona di Piſone ſi ſpiega colli medeſimi termini e parole, di cui ſi ſervì il Re Ferdinando in riguardo della Caſa Acquaviva. Ed eſſendo queſto coſtume frequentiſſimo nella Repubblica, e nell'Impero

Ro-

Romano, se ne veggono in quelle Istorie infiniti esempli; la di cui forza ben pensata da *Plinio* nel Panegirico di Trajano, qual'ora riferisce il privilegio, che gli concedè l'Imperador Nerva dell'adozzione, si serve delle parole istesse, che nel privilegio di Casa Acquaviva veggiamo. Nè da questo sentimento si allontanò Giulio Cesare, quando nel suo testamento aggregò ed adottò alla sua famiglia, e nome Ottaviano Augusto. Dall' uso degl'Imperadori Romani si sono mossi moltissimi Principi ad aggregare ed adottare i benemeriti della Real Corona, e ragguardevoli Signori alle loro Regie Famiglie. Di che chiara testimonianza ne rende questa fatta dal Re Ferdinando a favore della Casa Acquaviva. E che ciò far potesse il Re non averà dubbio veruno di confessarlo, chiunque ha fior di senno, e di giurisprudenza appresso. Lo propugnò ad evidenza il gran Giurisconsulto *Bartolo*, e dietro a lui ha caminato la turba tutta de' giurisperiti, dimostrandoci, che la legge tiene facoltà d'introdurre alcune cose per fizione, altre per verità, per cui far posa naturale ed essenziale ciò, che per privilegio, e decreto del Principe si concede. A queste massime havendo riguardo il Re Ferdinando considerò, e dichiarò il Duca Giulio, e suoi succesori come descendenti, e procreati dal medesimo suo corpo colle parole, *quod de cætero in perpetuum sitis, & sint de domo, & prosapia de Aragonia*.

Era questa adozzione, ed aggregazione di non poco momento reputata, di maniera che tal'uno, fra quali l'insigne *Francesco Petrarca*, *è di parere essere l'addozzione fatta da' Sovrani di maggiore onore, e stima della nascita istessa naturale*. E *Tacito* nella riferita adozzione di Galba in persona di Pisone disse, che *il nascere, ed esse-*

re generati da' Principi, è una mera sorte, ma l'adozzione proviene da un giudizio intero, e perfetto, che a chiare note col consenso si fa palese. E comechè una tal adozzione, ed aggregazione era limitata a tempo, ed alla persona, onde tra gli altri esempli può addursi quel di Pisone poc' anzi divisato, che fu ristretta alla sola sua persona, *escluso il fratello*, sicome scrive *Tacito*, *il quale era di egual nobiltà, e degno dell' istessa fortuna*, quella certamente conceduta alla Casa Acquaviva dovrà reputar si singolare, poichè fatta perpetua, ed a favore di tutti i descendenti, anche femine. L'essersi poi il Re Ferdinando dichiarato nel privilegio, *che egli a ciò era mosso per grandi meriti acquistatisi dalla gente Acquaviva in servigio della sua corona, e che egli altro non poteva darle, che valesse a compensarli, fuorche l'aggregazione alla sua Real Casa, il suo nome, e le sue insegne*, questo è certamente un attestato sì sublime della stima aveasi della famiglia Acquaviva, che egli sembra affatto nuovo ed alla memoria de' secoli incognito.

Poiche il Re glie lo concede in perpetuo a beneficio anche delle femine, e sul motivo, che essendo la Casa Acquaviva tanto illustre, e nobile da se stessa, che di altra nobiltà non aveva di bisogno, egli confessa, non poterle dare altro, che la sua naturale filiazione, il suo cognome, e le sue insegne. E perciò non solamente lui, ma tutti gli altri Re suoi successori l'intitolano ARAGONA DI ACQUAVIVA.

Onde questa Casa si può giustamente chiamare Reale Aragona di Acquaviva.

Passa però tant' oltre la beneficenza reale, che supponendo il Re darle poco, confessa egli espressamente, *che la Casa Acquaviva era fin d'allora così nobile, ed illustre per se medesima, che d'altro fregio di nobiltà pareva non avesse di bisogno*. Perciò egli è giusto, e convenevole, che questa famiglia *Reale* debba intitolarsi sicome il Re Ferdinando volle, ed i Re suoi successori Ferdinando II., Federico, il Re Cattolico Ferdinando, e l'Imperador Carlo V. nelle lettere, e ne' dispacci la nominarono ARAGONA DI ACQUAVIVA, manifestando con questa trasposizione il peso dell' aggregazione, e che ella veramente la Casa Acquaviva *Reale* dovesse reputarsi.

Quin-

Quindi ragionevolmente a questa sì chiara famiglia fin' ora non è addivenuto ciò, che il più suole comunemente avvenire, che nel corso dell' età, e delle vicende del mondo si spenga insieme colla memoria degli uomini il loro splendore. E ci giova sempre più sperare, che sicome nelle grandi cose, e nelle Città, e Regni di valent' uomini sempre forniti, così nella chiarissima Real Famiglia Acquaviva debba ammirarsi, che per il nuovo concorso di nuovi splendidissimi fatti, ed illustri suoi figli quasi piover debbano da ogni parte e monumenti, ed encomj a renderla immortale.

FINE DELLA ISTORIA.

SOMMARIO

Di alcuni Monumenti, Scritture, ed autorità di molti Istorici, da' quali si è raccolta, e formata in buona parte la presente Istoria della Famiglia Acquaviva.

I.

Istromenno di permuta, e cambio fatto da' Signori di Acquaviva, e di Clavano di Spoleti nel 1065. coll' Ospedale della Chiesa di S. Leonardo della Forca di Pirro, che è presso a Norcia.

INstrumentum permutationis, & cambii terrarum quarundam D. Petri, D. Oddonis de Aquaviva, &c. D. Ugonis de Clavano, concessarum pro Hospitali Ecclesiæ Sancti Leonardi de Furca Pyrri, Salamoni, & filiis suis nomine, & vice dicti Hospitalis; pro quibus dictus Salomon cum filiis suis donaverat, & cambiaverat supradictis Dominis quicquid habuerat in Clavano; & ipsi Domini similiter donaverunt, una cum D. Sansio quicquid habuerunt in Furca Pyrri, nomine, & vice dicti Hospitalis præsentibus D. Ventura, D. Bernardo, D. Fratre Menna de Furca, Raynaldo de Cassia, & pluribus aliis &c. Actum in domo supradicti Hospitalis sub an. D. *1065.* quinto idus mensis Augusti tempore D. Aless. Papæ II. &c.

II.

Concessione di Errigo VI. Imperadore dello stato di Atri a Rinaldo I. d' Acquaviva nel 1195.

IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Henricus VI. div. favente clementia Rom. Imp. semper Augustus Rex Siciliæ, &c. dignum providimus, & esse de ratione censemus, ut ubi sinceritatis, & fidelitatis procedit obsequium, digna subsequatur compensatio meritorum. Inde est, quòd nos attendentes sinceræ fidei, & devotionis constantiam, quam Raynaldus de Aquaviva, & Fortebraccia fideles nostri semper nostris servitiis habere, qualiter nondum cessant pro nostris utilitatibus, eos credimus in antea præstituros, de mera gratia, & innata nobis benignitate damus, & concedimus in perpetuum prædicto Raynaldo de Aquaviva, uxori ejus Forestæ, & hæredibus suis. Nec non Fortebraccio Sconfittæ uxori suæ, & hæredibus suis, totam terram quam tenuit Leonus de Atre pater prædictæ Forestæ tàm in demanio quàm in servitio, cum omni jure, honore, tenimentis, & pertinentiis suis, sicut idem Leonus tempore Regis Guglielmi tenuit, & possedit, quòd in demanio, in demanium, quòd in servitio in servitium, Vid. Bisentum, Ruglianum, dimidium Aucani, Colle-

lemarmoreum, Chiavanum, duas partes Sancti Georgii, Casaleratum, Poggium ad Juvanum, Scurranum, Poggium ad Rosam, Carminianum, Forcellas, Ripam Joannis filii Grimoaldi, Cantalupum, Castellum vetus, Aquavivam, Proconatam, S. Joannem de filio Tribuni, S. Mariam de Atri, cum Poggio ad Fajanum, Montempertum, & Castellumboccanum &c.

III.

Infeudazione fatta da Taddeo, Matteo, Albentino, ed altri Signori di Acquaviva di alcuni terreni nel 1225. alla Communità di Ripatransone col jus del Vassallaggio, ligio, ed omagio a favore della Casa Acquaviva.

IN Dei nomine Amen. Breve recordationis, pacti, convenientiæ, & promissionis, qualiter Nos Henricus, & Gualterius fratres, & Taddæus filius Riccardi eorum nepos, & Mattheus Berardi Ottonis, & Albertinus D. Vinciguerra DD. de Aquaviva concedimus, & damus Comunitati Ripatransonis, & tibi Magistro Raynaldo Albertigisonis Massario, & Sinnico ejusdem Castri nomine dictæ Communitatis recipienti Raynerium de Trifunzo, & ejus hæredes ad habitandum in Castro prædicto cum fructibus sui dominii, & servitutis Vassallorum de vitalibus, & usualibus. Et quamcumque pœnam Raynerii pro ipsa habitatione facienda dictæ Communitati facere concedimus, & ratam habebimus, & omnes possessiones immobiles occupatas à Nobis, vel nostris Vassallis de bonis ipsius Raynerii, & Vassallorum ejus, eidem restituere promittimus, & ad præsens restituimus, dando licentiam eidem Raynerio, & Vassallis ejus possessionem ipsarum rerum excepta portione contingente Trasmundo de sua autoritate intrare, & donec non intrabit, ejus, & Vassallorum ipsius nomine possidere constituimus, & quietamus, & remittimus ipsi Raynerio pœnam, & promissionem, & obligationem ab eo nobis factam pro habitatione non facienda in dicto Castro Ripæ. Instrumenta tamen si quæ fuerint apud Nos restituere, promittentesque quod cassa, irrita, & invalida de cætero habeantur, & eis nullo tempore uti promittimus, & ea non dedimus, nec dabimus alicui exemplanda. Item promittimus Communitati Ripatransoni ab Aso in Truntum juvare per Nos, & Vassallos nostros habitantes infra dictos Senaitas, præter eos qui habitant in Ofitha contra omnes homines offendentes ipsos in personis, & rebus bona fide, & sine fraude; & promittimus Nos omnes prædicti de Aquaviva Communitati Ripatransonis indemnem conservare, salvo in his omnibus privilegio quod habemus ab Imperatore de Raynerio prædicto de Terra sua, & Tenimentis. Exadverso nos de Ripatransonis pro dicta promissione, datione, & concessione, & Ray-

& Raynaldus Maſſarius, & Syndicus bona pars, & Matthæus Buezi Conſules, & Bertorinus Judex ejuſdem Caſtri nomine ejuſdem Communitatis, & pro ipſa Communitate præſente Concilio Generali, & ſpeciali hæc approbante promittimus vobis prædictis DD. de Aquaviva Henrico, Gualterio, Taddæo, Matthæo, & Albertino, & veſtris hæredibus dare quingentas libras videlicet à proximis Kal. Maii ad tres annos expletos, quarum in medietate cujuslibet tertiam partem, de quibus D.Traſmundus D.Gualterii de Aquaviva habeat pro portione ſibi contingente ſi prædicta rata habebit. Item promittimus quod nemini de cætero Vaſſallum veſtrum, vel Vaſſallum Vaſſallorum veſtrorum, vel Eccleſiarum veſtrarum in habitandum recipiemus in Ripatranſonis, & ejus pertinentiis ſine veſtro conſenſu & voluntate. Item curabimus, quod Raynerius de Triſunzo faciat Vobis, & Hæredibus veſtris omagium, & fidelitatem pro ſe, & hæredibus ſuis, & requiſitionem veſtram ſe facturum promittat, & reſpondere Vobis, prout in veſtro privilegio continetur. Item ſi vos de aliquo de Ripatranſonis habitare, ſeu habitatores conqueri volueritis de rebus ſeu Juribus Vobis, vel alicui veſtrum nunc pertinentibus, & competentibus exinde ſine ſalario Vobis, & cuilibet veſtrum fieri rationem faciemus, & Vos inſuper, & Vaſſallos veſtros habitantes infrà prædictam Senaitam juvare de cætero promittimus ab Aſo in Truntum contrà omnes homines bona fide, & ſinè fraude in Perſonis, & rebus præter eos qui habitant in Ophita. Et ſimilem promiſſionem dationem, & pactum D. Raynaldi, & filiabus Alberti faciemus fieri per Communitatem prædictam. Item promittimus Nos dicti DD., quod neque per nos, neque per Vaſſallos noſtros aliquid per vim D. Raynerii, vel ſuis Vaſſallis auferemus, vel auferri faciemus, & ſi contra factum fuerit, infra menſem per requiſitionem emendare teneamur: Et de omnibus maleficiis, & damnis datis tàm à D. Raynerio, & Communitate prædicta; quam à dd. DD., nos de Communitate, & nos dd. DD. quietationem viciſſim facimus, cedendo jus d. Raynerius, quod habet verſus D. Raynaldum mihi Henrico de ipſis maleficiis, & damnis datis, & Jus, quod habet verſus filias Domini Alberti mihi Matthæo, quod incontinenti factum eſt, & hæc omnia prædicta, univerſa, & ſingula, quæ ut ſupra ſpecificata ſunt Nos prædicti de Communitate nomine dictæ Communitatis, & Nos dd. DD. ad invicem obſervare, & non controvenire promittimus

Si promette eſpreſſamente l'omaggio, ligio, e giuramento di fedeltà ſecondo il privilegio, che i Signori di Acquaviva aveano dall' Imperadore.

T ſem-

ſemper ſub pœna M. librarum V. ſolemni ſtipulatione præmiſſa, qua ſoluta, & data, & in ſingulis Capitulis committenda &c. in ſuo robore permaneant, & hæc omnia Sacramento firmamus. Quæ omnia facta ſunt, & completa in Colle S. Mariæ Caſeliati in fundo Antolini, & Rubati Pagani, A. D. ſunt M.CC.XXV. Indictione XIII. VIII. Kal. Auguſti. Friderico Imperatore regnante.

IV.
Anſelmo di Breſcia nella vita di Papa Gregorio XI.

ARmonicus, Maſſiminus, & Papirianus viri ſtrenuiſſimi, & Duces militares, omnes ex clariſſimo ſanguine præſidum Auſtriac. exorti, habitantes juxta fluenta Rheni ſimul cum Carolo Magno Romam venerunt, qui cum poſt coronationem Caroli Imperatoris nobilitate Eccleſiaſtica, & Imperiali corona aurea in campo Cieneo nobilitati fuerunt, poſt reditum Caroli Imperatoris in Galliis, ipſi inviſentes Civitates Italiæ demum petierunt Neap. in qua perſiſtentes plantaverunt nobilem familiam de Aquaviva ſic appellata, quoniam recordati de Rheni fluentis, ex quibus fontes limpidiſſimos in eorum habitationibus acceperant, ſub corona in inſigniis poſuerunt fontem Aquævivæ cum tribus affluentibus rivis, propter trium fratrum memoriam.

V.
Il Maeſtro Gio. di Virgilio nella ſua cronaca del Regno Cattolico.

FAmilia Aquaviva ducit ortum ſuum à Germania, è Ducibus Bavariorum.

VI.
Giovanni di Caramanio nell' antichità del Mondo.

CAtholicum nomen meretur Familia Aquaviva, ejus enim Duces, virique generoſi militarunt in crucifera militia pro recuperatione Terræ Sanctæ, inter quos Rodulphus Aquaviva, Dominus prudentiſſimus, ac magnanimus ſuis impenſis illi ſacro bello interfuit, & in recuperatione Sanctæ Civitatis Hieruſalem multum inſudavit.

VII.
Filippo Scala nell' antichità, e coſe notabili di Terra di Lavoro.

AQuavivorum progenies, quæ ex Auſtriacis oritur, Illuſtriſſima, & Nobiliſſima eſt repoſita in ſedili Nidi almæ Civitatis Neapolis.

VIII.
Fanuccio Campana nel libro 1. delle famiglie illuſtri d' Italia.

FAmilia Aquaviva Nobiliſſima, & Illuſtriſſima eſt, & habet originem ab Aquaviva Caſtro Piceni, plena Ducibus, ac viris illuſtriſſimis, ac eruditiſſimis.

Joan-

JOanna II. Dei gratia Hungariæ Hierusalem, &c. Sanè pro parte viri magnifici Josiæ de Aquaviva affinis Consiliarii & fidelis nostri dilecti; fuit majestati nostræ reverenter expositum, quod pridem in testimoniis publico constitutis spectabilibus, & magnificis Catharina de Ricciardis Ducissa Adriæ & Comitissa Sancti Flaviani, relicta quon. spectabilis & magnifici viri Petribonifacii Ducis Adriæ, & Comitis Sancti Flaviani viri sui, nostraque socia, & fidelis dilecta, & Andreæ Matthæo de Aquaviva Duci Adriæ, & Comiti S. Flaviani pupillo filio suo, & dicti q. Petribonifacii Ducis ipsius Ducissæ viri, nostrique similter affinis, & fidelis dilecti agentibus pro se ipsis &c.

IX.
Diploma della Regina Giovanna II., in cui si fa la vendita dello stato di Teramo a Giosia Duca di Atri dalla Duchessa di Atri Catarina Ricciardi, moglie del Duca Pietro Bonifacio, ove la Duchessa si chiama sua compagna dalla Regina nel 1416.

FErdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, &c. Illustri viro Julio Antonio de Aquaviva, Duci Adriæ, Conversani, & Sancti Flaviani Comiti, armorumque Capitaneo, Collaterali Consiliario, & Affini dilectissimo, gratiam, & bonam voluntatem. Consueverunt majores nostri, sapientissimi viri, benemeritos homines &c. Hinc existunt decreta illa in erigendis statuis, in scribendis titulis, ut non solum præsentes, verum etiam posteri magnorum virorum egregia facinora cognita haberent, qualia exempla secuti Reges, ac Principes inclyti viros insigni virtute præditos, variis honestamentis, & honoribus libenter sunt prosequuti, censentes ad se ipsos potissimum hoc pertinere, etenim nobilitare virtutem, illustrare ingenia, honestare illos, in quibus animi magnitudo eluceat, splendescantque præstantes actiones, videtur proprium esse Regum; & alii quidem Reges in aliis honestandis hominibus ob alias causas diversis ornamentorum generibus sunt usi. Nos autem cum multa in Te esse perspeximus digna, quæ honorari à nobis debeant, cum plurimas profecto virtutes in te sitas esse viderimus, ac multa, magnaque vigere merita considerantes, præsertim in præsenti bello, quo pacto te gesseris, licet jam diu tuam in re militari peritiam optime perspexerimus, jure ipso commoti, atque adducti sumus, ut te ipsum, egregiasque virtutes tuas, & honoribus exornemus, & titulis illustremus. Quamquam autem ad ampliora, insignioraque in te ipsum conferenda voluntas nostra intendat, meritaque tua postulent, te in præsentia eumdem Julium Antonium ad majorem amoris nostri declarationem, *licet satis ipse per te nobilis,*

X.
Diploma, e privilegio di Ferrante I. Re di Napoli, in cui concede il nome, e l'insegne sue regie in perpetuo alla Casa Acquaviva, denominata perciò dal 1479. Aragona di Acquaviva.

 & il-

& illustris sis, tenore hujus nostri privilegii, ac decreti, deque nostra certa scientia, proprioque animi motu, meritisque quidem tuis hoc exposcentibus, in Familiam nostram, & in Domum de Aragonia asciscimus, ascribimus, & annumeramus volentes, quod de cætero in perpetuum vos, vestrique liberi, hæredes, & successores utriusque sexus, nati jam, & nascituri, signanter illustris Andreas Matthæus noster alumnus, Marchio Bitonti, tuus filius primogenitus, SITIS, ET SINT DE DOMO, ET PROSAPIA DE ARAGONIA, atque in omnibus actibus, titulis, negotiis gerendis, atque agendis rebus inscribamini, appellemini, inscribantur, ET COGNOMINENTUR DE ARAGONIA, SITQUE VESTRUM, ATQUE ILLORUN COGNOMEM DE ARAGONIA. Præterea ad vos, illosque magis, magisque illustrandos, etiam cum hac serie litterarum, plenamque, atque amplam conferimus potestatem arma nostra deferendi, & faciendi, quibus quidem armis vos, liberos, hæredes, & successores vestros donamus, ac vos, & illos iisdem insignimus, & honestamus, à vobis, illisque pro, & cum armis nostris deferendis, utendis, & faciendis, quemadmodum inferius figurantur. Tu igitur, quod virtutes exigunt tuæ, id effice, & præsta, ut honori, & decori sis armis, & cognomini nostrò, & brevi fore spera, ut majoribus te, atque illustrioribus simus titulis condecoraturi. In quorum testimonium præsentes fieri fecimus, magno Majestatis nostræ sigillò pendenti munitas. Datum in Castello novo Civitatis nostræ Neapolis, die XXX. Mensis Aprilis anno 1479. regnorum nostrorum vigesimo secundo. Rex Ferdinandus &c.

XI.

Diploma del Re Ferdinando a favore della Casa Acquaviva spedito in Matera a' 15. di Maggio del 1481. ove si attestano i particolari meriti di questa Casa.

CUm in mentem nobis veniunt magna merita, & officia Ill. olim Julii Antonii de Aragoniâ Aquavivi, Adriæ Theramique Ducis, Conversani, & Sancti Flaviani Comitis, quibus nos quocumque tempore, constantissimo animo prosecutus est; nihil est, quod ejus jucundissimæ memoriæ, ipsiusque familiæ non debere existimemus: ejus enim opera, fides, officium, non minus in bello, quàm in ocio, & non minùs foris, quàm domi, utile perpetuò nobis fuit. Erat enim iis animi, & corporis virtutibus præditus, ut nulla tàm ardua, tàm difficilis res esset, quæ ejus fidei, & industriæ mandari non posset, & quam ipse non libenti animo nostrâ caussa susciperet, & commodissimè, atque ex nostra sententia perageret. Superioribus annis, cùm in Burgundiam, ad Ill. olim Carolum Burgundiæ Ducem, Ill. filium nostrum Federi-

dericum legavissemus, freti singulari virtute, atque integritate ipsius Ill. Julii Antonii, eum proficiscendi filio Comitem dedimus: qui tanta apud ipsum nostrum filium, in ipsa Burgundia, virtute, atque integritate se gessit, ut ipsi nostro filio gratissimus semper fuerit. Enituit enim in ea peregrinatione singularis ejus virtus, modestia, consilium, integritas, quibus ipsi nostro filio adeò profuit, ut de nobis optimè meritum dijudicaverimus. Exortum est deinde bellum Hetruscum, in quo, ejus opera, ob rei militaris peritiam, & usum, præcipue usi sumus, & in Liguria apud Genuam, & in Hetruria, ubi bellum gerebatur, virtus ejus longè maxima fuit: egregiam enim operam nobis navavit, & effecit, ut multa felicissimè in eo bello gesta, ejus virtuti accepta retulerimus. Sequuto deinde teterrimo, & nefario Turcarum, nostræ Fidei hostium, bello, qui urbem nostram Hidruntum, ex improviso, imparatam aggressi, vi expugnaverunt, ipsum Ill. Julium Antonium, ex Hetruriâ, quæ jam confecto bello pacata erat, ad id ipsum bellum accersivimus, in quo multa circa eam urbem, adversus hostes, suo instituto, & consuetudine digna administravit, cùm se semper magno animo hostibus opponeret, & ultro etiam eos lacesseret, averteretque ipsorum conatus, & latrocinia, quibus omnia infestabant, prohiberet. Sed accidit (quod non sine summo mœrore commemorabimus) ut quodam die, cum hostes, qui prædatum ex urbe exierant, prædâ eis vi ereptâ, acrius prosequeretur; eruptione ab iis, qui in urbe remanserant, facta, dum fortissimè, pro Religione, pro fide, pro Regni libertate pugnaret, miserando casu, publico omnium luctu occubuerit. Cujus interitum, tam alieno tempore, acerbissime tulimus, & tanti Viri jacturam (ut decuit) vehementer indoluimus. Cum igitur toto ipsius vitæ cursu de nobis semper benemereri studuerit; nostri officii putavimus, insigui aliquo argumento ostendere quantopere ipsum Ill. Julium Antonium, dum viveret, diligeremus, & quam grata, & jucunda memoriâ mortuum prosequamur. Quare cùm acceperimus veridicâ expositione nobis facta per Ill. Andream Matthæum de Aragonia Aquavivum, ipsius Ill. Julii Antonii primogenitum, Adriæ, & Therami Ducem, Bitonti Marchionem, & Comitem Conversani, Sancti Flavianique, affinem, alumnum, & Consiliarium nostrum fidelem dilectissimum &c.

E degno di osservazione tra le altre cose di questo Diploma il titolo, che si dà dal Re alli Duchi di Atri, l'istesso, che dava al figliuolo suo Federico.

An-

XII.
Notizie estratte e fedelmente copiate da un libro manoscritto di registro de' fatti antichi della Città di Ascoli.

ANno 1379. a li 12. di detto mese di Novembre il Signor Duca di Atro Aquaviva retro in Nascoli per la porte di ponte Major, lo qualo fo per melzo di detto Juando di Masio, & compagni & colo faor chi avia in Nascoli, li quali era Odoardo di Cichi Odoardi, & di Austino Titi, li quali come furno dentre in Nascoli scacciò lo detto Liberto di Lini con li sioi compagni, li quali forno baniti da parte di detto Duca, & Juando di Masio, & MS. Marino di Lucarello in quello di tendo lo stato, & in quello di il deto Duca di Atre con lo popolo di Ascoli piglio Arquata, & ci fu morti e presi multo Norsini, li quali si avia ocopato detta Arquata, & era Castellano Gualdurucio di Cosignano.

Anno 1395.a di 11.di Novembro fu fatta la novita in Nascoli il dì di San Martino, e fu nagranda ocisione de luna, & ladra parta,& la parte Else scacio la parte Ibilina con lor grandando lo capo de la parte Eliso era Santo & Jovando de Masie & Adoguardo di Cicho Adoardo, & Piero di Autitio detto Titii, & Francisco di Cocha con alquanti citadini & la parte Ibilina furno Domenicho & Liberto di Lino & Francisco di Lucarello con naldri, & apocho di rentrò luna & laldra parte, e fu di notte, & il popolo di Ascoli gliferno far le pacie, aldramente era risiluto con lo faore del Duca Andrea Mateo Aquaviva cavarili fori per petivo luni & laldri.

Anno 1396. a di 24. di Aprile il sodetto Duca Antrea Mateo Aquaviva S.di Ascoli & Ducha di Atri detto & Dino al nobilo Odoardo di Cichi Adoardo tutta la robba di il nobilo Laberio di Ascoli per ricompenza di la sua robba aver persa a servitio di la Casa Aquaviva, & per esseregli stati fideli amici di Abasio.

Anno 1397. a di 11. di Magio il Duca Antrea Mateo Duca di Atro & S. di Ascoli rimesso Riberto di Lini con li aldri banniti, & lo fe contra lovoler di Juando di Masio & compagni.

Et nel di 18. di Luglio nel medesimo ando Juando di Masio & Aniello & Monte con li soi amici intrò nella Rocha di Monte alcassaro, epigliò laguardia di detta Rocha senza timuldo, & rimor, & un cierto Marcho di Offida fecie il tratato, lo quale stava per garzone con il Castilano di detta Rocha.

Et a di 20.di detto mese di Luglio vender in Nascoli Mostarda Conditier di arme, & vende in soccorso di detto Juando, qualo stava in detta Rocha, lo quale pigliò Ascoli per la clesia, & di

di scaciò il Duca Antrea Mateo Aquaviva Duca di Atre & S. di Ascoli incieme con Liberto di Lini con tutti ligibilini, ma prima fe una granda scaramuccia albastione che era fatte a detta Rocha fori del Monte de la Cita, e ci morse omini 100. de la parte Ibilina.

Siegue la legalità della sudetta scrittura estratta in forma publica, ed autorizata col sugello del publico di Ascoli sotto il dì 4. di Gennaro del 1738.

XIII.

Nella vita del Poeta Pacifico Massimo, ricavata da una cronaca antica di Ascoli del 1395. che fu stampata in Parma nelle Poesie di Pacifico Massimo nel 1691.

ANno quinto & nonagesimo cum ter decies centeno Johannes Maxii, seu potius Maximi, Guelphorum Princeps Asculo exterris, eoque rursum cum armato milite ingressus, occupata urbis porta, cui à Ponte Majore inditum nomen, cum turrito desuper propugnaculo, Aquavivani Adriensium Ducis aciebus transitum ex condicto, ditioni urbem dedit; hac tamen lege, ut Gibellinos Patriæ, Pontificioque nomini infensos ad unum urbe amandaret. Ejecit Dux Adriensium, sed exules in civitatem à Duce mox revocatos inique ferens Johannes, Montosam arcem, quæ pro Aquaviviano jam tenebatur, administro quodam arcis præfecti, pecunia expugnato, in suam potestatem redegit.

XIV.

Diario de' fatti antichi dalla Città di Ascoli scritto di carrattere di quei istessi tempi, che si conserva da alcuni Signori nobili della stessa Città, ove nell' anno 1396. si ritrova registrato un privilegio del Duca di Atri Andrea Matteo, di concessione di alcuni terreni alla Casa Odoardi.

QUesto Duca d'Atri in tal tempo, che teneva il dominio di Ascoli concesse ad Odoardo figlio di Francesco della famiglia degli Odoardi, li beni di Nicola di Lamberio, come pervenuti a lui, leggi quello siegue.

Andreas Matthæus Aquaviva Dux Adriæ, S. Flaviani Comes &c. viro nobili Aduardo Cicchi de Esculo amico nostro carissimo gratiam nostram &c. attendentes tuæ devotionis obsequia &c. bona omnia stabilia, quæ fuerunt Domini Nicolai Lamberii de Esculo sita in pertinentiis, & districtu nostræ Civitatis nobis, & nostræ Curiæ devoluta &c. harum serie cum domibus, vineis, terris &c. tibi, & hæredibus tuis legitimis de tuo corpore natis, & jam in posterum legitimè nascituris, de certa nostra scientia, liberalitate mœra, & gratia speciali damus, donamus, tradimus &c. in perpetuum ad habendum, tenendum possedendum &c. ad honorem, & fidelitatem nostram, hæredum & successorum nostrorum &c. Dat. in Civitate Therami die XXIV. *Aprilis* IV. *Indictione* M.CCCLXXXXVI.

Pa-

XV.
Camillo Peregrino nella 2. parte della sua Istoria de' Re Longobardi.

PAres igitur dignitate, ac ditione fere pares, ſicut munere omnino haud diſpares à primis Longobardorum Regibus triginta ſex fuere inſtituti perpetui Duces, qui gentem omnem veluti in totidem tribus diviſam, perque parvas has Italas Urbes diſtributam ducerent, regerentque, quorum præcipuè lapſu temporis obſervati ſunt Foro Julienſis & Spoletanus, & qui ſeorſim ab omnibus ſua habuit initia, Beneventanus.

Nec ſane Ducis, & Ducatus vocabula multarum ſemper urbium demonſtrare conſuevit Dinaſta, nec Dynaſtia, ſicut in re noſtra clare eſt videre apud Paulum Diaconum enumerantem triginta ſex Longobardorum Duces, & Ducatus totidem utique urbibus attributos, tumque non ultra Tuſciam porrectos.

XVI.
Diploma e Privilegio del Re Federico del 1495. a favore di Beliſario Acquaviva Duca di Nardò ſecondogenito del Duca di Atri Giulio Antonio, in cui atteſta il Re la recuperazione del Regno fatta da Spagnuoli eſſere a lui dovuta.

CUjus Beliſarii de Aragonia de Aquaviva ea in Nos, & domum noſtram merita, ſtudiaque extiterunt, ut nullum tàm magnum præmium, vel ornamentum ſit, quod polliceri ſibi à nobis jure quodam ſuo non poſſit, nam ut omittamus, quod illuſtris Pater ejus Julius de Aquaviva bello Hydruntino, quod contra Turcas geſtum eſt, pro ſtatu, & ſervitio domus noſtræ viriliter pugnans animam poſuit; quod meritum in primis magnum, nec obliviſcendum, *filiis quoque ſuis noſtra domus perpetuo debet*, certe hic Beliſarius & alias ſemper, & proximis his adverſis temporibus noſtris, eum ſe ſe præſtitit, ut ſi cui alii pro recuperatione hujus Regni, & hac glorioſiſſima noſtra victoria debeamus, huic in primis, & ſupremum in modum debeamus, nam ita ſubinde ſemper infracta, & conſtanti fide partes noſtras ſecutus eſt, ut nullis neque ſumptibus, neque laboribus parceret, & ſepè vitam ipſam manifeſtiſſimis diſcriminibus, & periculis objiceret. Quapropter Sereniſſimus Rex Ferdinandus ſecundus deſideratiſſimæ memoriæ, nepos noſter, cum reputaret virtutem ejus, & quæ illi, quantaque deberet, gratitudinis ſuæ eſſe duxit, ùt eum Comitatu Converſani, Civitate Bitecti, & Terra Jojæ donaret, motus ea re quoque, quod hunc ipſum Comitatum, & terras cum Galliæ factionis eſſent, hic Beliſarius ſua opera, & virtute ad fidelitatem, & obedientiam noſtram reduxerat, in eiſque tutandis, & ſumptus maximos fecerat, & mirificos labores pertulerat, quem Comitatum poſſedit ille quidem pleniſſimo jure, & tenuit; ſed cum deinde intereſſe noſtra videret, reſtitui il-

illum nobis, ita commodis rerum nostrarum exposcentibus, prætulit, ut amantissimum, & affectissimum subditum decuit, compendia sua rationibus nostris; nec moram fecit, quin eum Comitatum pro servitio nostro restitueret nobis. Nos igitur qui non facile vinci nos beneficiis patiamur, quibus provocati non tantum sortem, sed fœnus quoque persolvimus; tantis ejus in domum nostram, & nos ipsos meritis referre gratiam cogitantes, cum teneamus civitatem Neritonis in Provincia Terræ Hydrunti, quæ ad Nos, & nostram Curiam pleno & legitimo jure spectat, & pertinet, ipsam civitatem deferri illi, & condonare decrevimus. Itaque tenore præsentium &c. Datum in Castronovo Civitatis nostræ Neapolis &c. die XII. mensis Martii anno 1497. Regnorum nostrorum A. I.

XVII.
Hermolao Barbaro in una lettera al Pontano così parla di Belisario Acquaviva.

IN re bellica quantum valeas omnes noverunt, in bello Gallico virum fortem semper egisti: Ferdinandum Regem extrema per omnia (ut ait Poeta) sequutus es: Unde inter Regni Proceres magnam gloriam es adeptus. Quapropter Ferdinando mortuo, Federicus Rex te ob ingentia merita tua, pulcherrimæ, & celeberrimæ Urbis Neritoni titulo decoravit. In bello Veneto, apud *Salentinos pene sub fratre tuo* (qui ætate nostra, & armorum, & literarum gloria pollet) militasti: Atque ita te gessisti, ut facilè omnes cognoscerent, te nihil degenerasse à paterna, atque avita virtute.

XVIII.
Privilegio del Re Ferdinando detto il Cattolico spedito in Segovia nel 1505. a favore del Duca di Nardò secondogenito del Duca di Atri.

VOlentesque cum eodem Comite benignè agere, habentes quoque respectum ad grata, grandia, & fructuosa servitia per ipsum Comitem novissimè præstita in bello, quod contra Francorum Regem in dicto Regno gessimus, quæ non solum hæc, sed majora de nobis promerentur; nec sumus immemores, ut accepimus, quod idem Comes derelictis uxore, liberis, sororibus, & ejus integro statu, pro servitio nostro, quadam triremi Barolum petiit, ordinatione, & mandato Illustris Gundisalvi Fernandez de Cordova nostri Locumtenentis Generalis, & Armorum Capitanei in dicto Regno, & postmodum adveniente temporis opportunitate, eodem mandato idem Comes continuè partes nostras propriis sumptibus, fideliter sequendo, Provincias Terræ Bari, & Hydrunti ad nostram fidelitatem viriliter reduxit &c. Datum in Civitate Segoviæ die 30. mensis Septembris A. D. 1505. Regnorum nostrorum &c.

XIX.

Privilegio, e Diploma dell' Imperadore Carlo V. Re di Spagna spedito in Brusselles nel 1516. in cui attesta i servigi fatti dalla Casa Aragona di Acquaviva alla Corona di Spagna.

DEbitum igitur respectum, atque considerationem habentes ad singulares virtutes, indefessumque animum præfati Illustris Belisarii de Aragonia de Aquaviva, in perficiendis omnibus, quæ in rem nostram faciunt, etiam cum vitæ suæ discrimine, variisque laboribus, atque incommodis, quos olim pertulit in bellis per præfatam Catholicam Majestatem contra Gallos super recuperatione dicti Regni, gestis, &c. Datnm in Oppido nostro Brusellarum die 30. Julii A. D. 1516. Regnorum nostrorum &c. Utriusque Siciliæ, & aliorum primo, Regis verò omnium primo.

XX.

Lettera scritta al Re Cattolico Filippo IV. da D. Giovanni di Austria sopra i servigi, e meriti della Casa Acquaviva per la Corte di Spagna.

LA puntualidad, y amor con que la Casa Acquaviva hà servido â la Corona de V. M. es tan notoria, como la antiguedad de su sangre singularizandose en muchas ocasiones la del Conde de Conversano, particularmente en las revoluciones del Reyno de Napoles por uno de los mas fieles Vasallos de V. M. no solo en solicitar con gran desvelo la quietud de muchos lugares de su estado, pero levantando Cavalleria â su costa, y venir â Napoles en persona al socorro, que el Duque de Arcos pidio â la Nobleza y haviendose alterado algunas tierras suyas acudio luego â sosegarlas sin perder tiempo en hacer lo mismo en otras Ciudades, y lugares que en diversas Provincias tumultaron, siendo parte su diligencia â reducirlas, y sugetarlas â fuerza de armas con el golpe de la Cavalleria, e Infanteria que llevabâ, haviendole muerto un hixo peleando honrradamente, y empenañdo, y vendiendo los apreos de su Casa para mantenerla, y quedado con extrema necesidad, haviendo padecido todo el tiempo que durò la guerra grandes peligros, e incomodidades en Campaña, hasta quedar todo el Reyno sosegado, y cumplido con las obligaciones heredadas de su Casa, y debidas â la obediencia de V.M. cuya attencion es parte para representar sus merecimientos dignos de que V. M. se sirva de mandarle hacer las honrras, y mercedes que espera de su grandeza, y yo lo suplico â V. M. cuya Catholica Real persona guarde nuostro Señor m. a. como deseo S. De Mezina â 15. de Eneno del 1649. D. Juan.

XXI.

Gioviano Pontano nel libro de Magnanimitate dedicato al Duca di Atri Andrea Matteo Acquaviva.

MAjores tui, Andreas Matthæe, à quibus Aquavivorum familia ducit originem, longa quidem serie, perque complura etiam secula, magna cum benevolentia, majore etiam auctori-

ctoritate, & gloria Vestinorum Populis dominati sunt: quorum tranquillum, ac diuturnum imperium, gubernandi lenitas potissimum auxit, stabilivitque, gravitate tamen, pro causis, ac temporibus, molestè admodum, prudenterque temperata. Atque illi quidem ad Josiam usque avum, atque ad Julium Antonium, patrem tuum, delectati bellicis tantum studiis, in eo genere laudum, excellentiæque claruerunt. Pater vero tuus, cùm minimè quidem assequi posset quod maximè utique cupiebat, ut militaribus ornamentis laudes eas adjungeret; quæ è litterarum comparantur studiis, atque cognitione; illud tamen summa cura, singulari etiam diligentia præstitit, & opera, quo tuque, fratresque item tui, quamdiu ætas cujusque tulit, optimis sub præceptoribus instituti, ita erudiremini, ut cum ætas ipsa firmior jam, magisque robusta ad tubam vocasset, ac gladium; ipsis è ludis literarum, atque historiarum de lectionibus, animi magnitudinem, cumque eâ pariter, maximorum vobiscum Ducum, atque Imperatorum exempla in aciem afferretis. Nam & ipse sic bonarum artium studiis dedisti operam, ut equestribus tamen copiis, diversis etiam in bellis, non semel fortiter simul prudenterque præfueris, & militare decus, ac belli gloriam ita es assecutus, ut philosophia, cæteræque artes bonæ, te & authore, & magistro glorientur, & seni jam mihi, atque annos plurimos maximis in rebus agenti, gloriari etiam liceat, vidisse tandem principem Virum, & in mediis philosophantem belli ardoribus, & philosophum inter libros, naturæque ratiocinationes, tractantem Ducem artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, & decore, & laude.

XXII.

Gio. Battista Marini nella sua Lira, del Duca di Atri Gio. Girolamo, e del suo figlio il P. Ridolfo.

Hai ben' onde gioir, qual hor fra noi
Gl' occhi abbassi quagiù da sommi giri
Anima illustre; e ne' gran figli tuoi
Tanti tuoi pregj, anzi te stessa ammiri.
Altri là volge armato i pensier suoi,
Ov' honor vero, e vera gloria il tiri:
Altri del grand' Ignatio i sacri heroi
Regge, e chiude nel cor santi desiri.
Mà tu mira frà lor, sicome questi,
Ch' n pace, e 'n guerra il tuo valor pareggia,
Nutre in petto real voglie celesti:

E de l'Eterno amor mentre fiammeggia
Emulo ancor dell' altro, il qual le vesti
Del suo sangue lavò, d'ostro rosseggia.

XXIII.
Il Papa Gregorio XIV. in un Breve diretto al Cardinal Ottavio nel 1590.

ROmana Ecclesia, cæterarum omnium mater, & magistra, in deferendis præcipuis honoribus, delectum habet virorum, virtute, & meritis præstantium, quibus gravissima quæque, & maximi momenti negotia, ad eam undique in dies confluentia, tuto committi possint, ut in iis expediendis pastoralis Romani Pontificis solicitudo, cui universalis Ecclesiæ cura incumbit, aliqua ex parte sublevetur, ac cognitæ, & spectatæ virtuti congrua præmia tribuantur. Cùm igitur nobis nuper summæ curæ esset, aliquot hujusmodi viros in amplissimum ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Collegium assumere; invocato divinæ gratiæ auxilio, Te in primis, qui ex veteri Adriæ Ducum familia, quæ cùm aliàs de Romana Ecclesia ptæclarè merita, tùm maximè in vindicanda Marchiâ nostra Anconitana à factionum impetu, ac bello Hidruntino contra Turcas, in quo Julius Aquaviva gloriosè occubuit, originem Duis, ac dilecti filii, Nobilis Viri Joannis Hieronymi Ducis Adriæ natus, & Joannis Vincentii pronepos, ac Julii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium de Aquaviva nuncupatorum, ac Rodulphi, qui superioribus annis pro fide Catholica, apud Indos, mortem constantissime pertulit, frater germanus existis &c.

XXIV.
Alessandro ab Alessandro ne' suoi giorni geniali dedicati al Duca Andrea Matteo d' Acquaviva.

COmmentatiunculas meas, qualescumque forent, cujus patrocinio tutò committerem, potiùs quàm tuo, habebam neminem. Solus tu mihi occurrebas, cujus ingenii præstantem vim & dicendi facundiam noscitabamus: cujusque præter Familiæ genus inclytum, præterque avitam gloriam, fortunæque, & animi dotes, etiam acre judicium examussim de studiis bonarum artium, & omni antiquitate sæpè numero factum audieramus.

Giovangirolamo Acquaviva Duca di Atri X. dopo l'haver superata una grandissima difficoltà, con grandissimo suo onore è ammesso in Parnaso.

XXV.
Trajano Boccalino ne' ragguagli di Parnaso nel Ragguaglio 85. della Centuria II.

NEll' Assemblea de' Virtuosi che 'l giovedì della Settimana passata per questo solo effetto fu tenuta, furono prima lette le lettere credentiali del gentil' huomo, che a questa Corte

te hà invitato l'Eccellentissimo Signor Giovan Girolamo Acquaviva Duca d'Atri, il quale facendo poi la sua ambasciata con molto acconcie parole fece instanza, che 'l Duca suo Signore fosse ammesso in Parnaso, e nella medesima Assemblea con mirabile diligenza furono essaminati i meriti virtuosi del Duca, sopra i quali fu havuto maturo discorso, e perchè quel nobilissimo Signore, versatissimo fu trovato in tutte le scienze più nobili, e che nelle Matematiche era pervenuto al colmo della suprema eccellenza, di ordine espresso di Sua Maestà partialissima di questa nobilissima Famiglia, nella quale par che le buone lettere più tosto sieno hereditarie, che col lungo studio di molte fatighe ne faccino acquisto, fu creato sopraintendente dei triangoli, e lienator maggior di Euclide, appresso poi li fu decretata la solita cavalcata, e percioche i Baroni Poeti, e gli altri Principi Letterati della facondissima Partenope, con le loro superbissime livree in numero molto grande l'accompagnarono, la pompa nel vero fu nobilissima, e degna di un Principe di tanto merito, ma superò tutte le maraviglie l'essersi veduto, ch' el Duca lungo raggionamento hebbe con Homero, e con Pindaro senza adoprar il Valla, o altro interprete, attione per certo gloriosa in questi tempi, e che tanto maggior gloria arrecò al Duca quanto i Vertuosi di Parnaso considerarono, che le buone lettere, che si trovavano in quel Principe, erano di quelle soprafine, che tanto riguardevoli rendono quelli, che se ne vestono, perchè non per necessità di comprarne il pane, o di esse (come accade a molti) servirsi per patrimonio, ma solo affine di non essere ancorchè nato di Sangue Illustre, e con molte ricchezze riputato in questo Mondo un plebeo ignorante, & un mendico senza lettere, mercè che quel Signore stimò sempre, che la perfetta Nobiltà, e le vere facoltadi, fossero poste nella sola virtù &c. Così grande fu il contento che ad Apollo diede questo decreto, che comandò, che dal Cresci famoso Scrittor Milanese, e primo Majusculario della Biblioteca Delfica a lettere di oro cubitali fosse subito scritto, e volle, che a laude, a gloria, & onore della Virtuosissima Casa Acquaviva, e per riputattione del Duca, che di così pregiato figliuolo haveva arricchito il presente secolo avanti lui fosse portato nella Cavalcata, che fu la più nobile, e la più ammirata cosa, che si vide in lei; e per colmare le contentezze del Duca, e gli splendori della Eccellentissima sua Casa all' Illmo Signor Ottavio Cardinal Acqua-

Acquaviva, decretò Sua Maeſtà il nobiliſſimo titolo di *Mecenate*, e hieri per Corriere eſpreſſo li mandò le Bolle ſpedite *in forma dignum*.

Iſtorici, ed altri Scrittori, che han trattato della famiglia Acquaviva.

XXVI. ALeſandro ab Aleſandro ne'ſuoi giorni geniali dedicati al Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva.
Il Cavalier Angiolo di Coſtanzo nell' Iſtoria del Regno di Napoli.
Anaſtaſio Germonio de Sacrorum Immunitat. al lib. 3.
Andrea Vittorelli nelle ſue note al Ciacconio.
Alfonzo Ciacconio nelle vite de' Papi, e Cardinali.
Bartolomeo Facio nella ſua iſtoria.
Bartolomeo Chioccarello nell' Archivio della Giuriſdizione.
Bartolomeo de Rogatis nell' Iſtoria di Spagna.
Ceſare Lambertino de Jure Patronatus p.2. lib.5.
Franceſco Zazzera nella Famiglia Acquaviva.
Franceſco Elio Marcheſe nelle Famiglie nobili del Regno.
Fanuccio Campano nella ſua Iſtoria.
Filippo Scala nell' antichità, e coſe notabili della Provincia di Terra di Lavoro.
Filiberto Campanile delle famiglie nobili di Napoli.
Franceſco de Petris ne' ſuoi Problemi.
Gian Antonio Summonte nell' Iſtoria del Regno di Napoli.
Giacomo Villelmo Imhof nelle tavole genealogiche delle famiglie nobili d'Italia.
Giacomo de Graffiis.
Giacomo de Corellis nell' Iſtoria del Cardinalato, e de' Cardinali.
Gio. Gioviano Pontano nella ſua Iſtoria del Re Alfonſo il giovine.
Maeſtro Gio. di Virgilio Coetaneo del Poeta Dante in Chronico Eccleſ. Romanæ.
Franceſco Acerbo ne' ſuoi Poemi.
Giano Peluſio Crotoniata.
Giacomo Auguſto Tuano nell' Iſtoria de' ſuoi tempi.
Gio. Giacomo Hofmanno nel Dittionario univerſale Iſtorico Genealogico crit.

Gio.

Gio. Filippo Spenero nel Teatro della Nobiltà al tom. 3.
Gio. di Caramanio nell' antichità del Mondo.
Girolamo Brusoni nell' Istorie d'Europa de tempi suoi.
Giuseppe Campanile della nobiltà delle Città, e Regno di Napoli.
Giovanni Albino delle gesta de' Re di Napoli Aragonesi dedicato al Duca d'Atri Gio. Girolamo Acquaviva nel 1589.
Gregorio Grimaldi nella celebre Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli.
Giulio Cesare Capaccio nella giornata ottavaa del suo Forastiere.
Ludovico Moreri nel Dittionario Istorico, Genealogico, e crit.
Fra Leonardo Alberti nella descrittione d'Italia.
Marino Freccia nel trattato de subfeudis.
Mambrino Roseo da Fabriano.
Paolo Giovio ne' suoi elogii, ed istorie del Regno.
Pietro Baile nel suo Dittionario critico Istorico.
Pandolfo Collenuccio da Pesaro.
Pietro Vincente nel Teatro de' Baroni illustri che furono Protonotarii del Regno.
Domenico de Rubeis nel suo libro intitolato Specimen certaminum forensium certam.4. & 15.
Prospero de Cantelmis nel registro delle case nobili del Regno di Napoli.
Paolo Antonio di Tarsia nell' Istoria di Conversano ristampata in Napoli nel 1735.
Rafaele della Torre nell' istorie del Regno.
Scipione Ammirato nel secondo tomo delle famiglie nobili di Napoli.
Scipione Mazzella nella descrittione del Regno di Napoli.
Sempronio Ascia.
Tomaso Costo nel compendio dell' Istoria del Regno di Napoli.
Filippo Scaglia de Antiquitate, & rebus Campaniæ Felicis.
Pietro Vittori nelle sue Epistole selette.
Antonio Galateo de Bello Hydruntino.
Ed ultimamente M.Bruzan la Martinier nel suo Dittionario Geografico critico.
Hermolao Barbaro in una Epistola a Gioviano Pontano.
Giovanni Tarcagnota nel libro 1. della descrizione del Regno di Napoli.

Nic-

Niccolò Toppi nella ſua biblioteca Napoletana .

E per ultimo in conferma di quanto ſi è ſcritto ſi poſſono oſſervare i Regiſtri della Regia Zecca , e della Real Cancellaria di Napoli , oltre a' monumenti , e ſcritture che ſi conſervano in forma autentica nell' Archivio della Caſa Acquaviva .

IL FINE.